



LE RIME
DI M. FRANCESCO PETRARCA
ESTRATTE DA VN SVO ORIGINALE.

IL TRATTATO
DELLE VIRTV MORALI
DI ROBERTO RE DI GERVSALEMME.

IL TESORETTO
DI SER BRVNETTO LATINI.

CON QVATTRO CANZONI
DI BINDO BONICHI
DA SIENA.





IN ROMA,
NELLA STAMPERIA DEL GRIGNANI. MDCXLII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



ALL'ILLVSTRISS.MO ET ECCELLENTISS.MO SIGNORE

IL SIGNOR

D. TADDEO BARBERINO

PREFETTO DI ROMA

E GENERALE

DI SANTA CHIESA

FEDERICO VBALDINI.





LA prouidenza del Massimo VRBANO per l'impiego dato a Vostra Eccellenza è più che mai inalzata alle stelle: essendoche ne senno più saldo, ne mano più pronta, ne cuore più intrepido del Vostro poteua scerre per i presenti bisogni. In Voi è riuolto il pubblico pensiero, e la lingua del popolo non ad altro par mossa che a celebrarui. Me ancora spingono le lodi, che di Voi volano per la bocca degli huomini, tra'l comune applauso, a gloriarmi d'hauere fin da miei teneri anni goduto del conoscimento delle Vostre Eroiche virtù: e se nel negozio non mi è permesso, nell'ozio cerco di darne qualche segno. Per la qual cosa dall'vmiltà della mia diuozione inuio a V. E. come testimonio verace dell'intimo mio continuato ossequio, l'Originale d'alcune delle famose, e leggiadrissime Rime di Francesco Petrarca dalla mia fatica donato alle stampe. Bene douea questo creditarsi da Voi, il quale si come il Petrarca, per

via materna diſcendeſte dalla nobile, & antica famiglia de Canigiani. Egli di Brigida Canigiani fù figliuolo, e Paola Canigiani negli ſteſſi tempi a Taddeo ſettimo Auolo dell'E. V. partorì Maffeo Barberino, da cui ritraſſe il primo nome VRBANO OTTAVO Voſtro Beatiſſimo Zio. Ma che dirò io di Taddeo riſpetto del quale il Petrarca è congiunto col Voſtro ſangue? Queſti il primiero di quelli della diritta linea Voſtra, che trapiantaſſe la caſa in Firenze, non meno con ricchezze, e con onori, la ſtabilì con la chiarezza de' meriti in quella Republica; e togliendoſi il cognome dal luogo, onde partì, con bella vicendeuolezza reſe quello riguardeuole adornandolo di ſontuoſe ſabbriche dotate di copioſiſſime rendite, e al commodo de' poueri dedicolle, & alla deuozione de' fedeli: onde a gran ragione molti de' Voſtri antenati di tal nome diuentorono eredi per ſuccedergli anche nelle virtù; & hanno hauuto eguale a lui la liberalità, la magnificenza, e la pietà Criſtiana. Moſtrollo per proua Taddeo Voſtro gran Zio, la cui memoria ancor viue cariſſima in Ancona, oue egli morì onorato dalle lagrime di tutti. La Eccellenza Voſtra poi raccogliendo nel proprio petto le ſuddette qualità, con l'aggiunta d'altre innumerabili ſi fà degniſſima della penna, e della laurea di queſto diuin Poeta, il quale ora vi preſento. Viene egli accompagnato dalle Rime di quel Re Roberto, che tra i dotti portò la corona, non meno che tra i ſudditi, che già accompagnò il Petrarca con ſue lettere, & Ambaſciatori ſino in Campidoglio. Vienui anche quell'antico Brunetto Latini, che nella patria, e nella Voſtra ſamiglia ſpecialmente, inſegnò di

eter-

eternare con le belle arti la gloria Toſcana; laonde non hà dubbio, che V. E. non accetti volentieri il Petrarca, e che egli ſcambieuolmente non ſia per onorarſi molto d'eſſer'ammeſſo nella Voſtra caſa. Che la trouerà ſoſtentata da quella glorioſa Colonna, in cui ſi appoggiò lungo tempo la ſua ſperanza: in cui, come all'ora, così al preſente ſi regge la grandezza del nome latino. E trouerauui intiero quel lauro, che alla ſtanchezza de'ſuoi penſieri faceua gratiſſima ombra. E quiui vedrà far loro dimora le Muſe, vn'altra volta trasformate in api, per inſegnare a'mortali doue ſoggiorna la verace ſapienza.



COR-



A Fenice del ſuo tempo Franceſco Petrarca (ſecondo quello, che Filippo di Cabaſſole Cardinale d'infinito giudizio, diſſe a Gregorio XI. ſommo Ponteſice) ardendo nel ſuo puro, e dolce fuoco, divenuto immortale, volando per ogni clima fa miracoloſa pompa della propria bellezza. E quanta ſia ſempre ſtata la ſua gloria, ſi comprenda dal veder grata agli occhi de' letterati eziandio quella penna, che cancellò, e ricoperſe d'inchioſtro molti de' ſuoi verſi, per ſeppellirgli con quell'oſcurità nell'obliuione di Lete: quaſi non ſapeſſe il Petrarca errare, ſe non in riguardo del proprio giudizio, in quelle note ancora altri impara la vera ragione di comporre. Qui ſi verifica il detto d'Orazio, che il portato delle Muſe non viene a perfezzione ſe non a capo di nove anni. e che ſi deue più, come aſſeriſce Girolamo, allo ſtile, che caſſa, che a quello che ſcriue: Virgilio, conforme ne racconta Plinio a guiſa d'orſa leccando finiua i ſuoi parti. e Stazio confeſſa, che lauorò per molt' anni il ſuo maggior poema. Con tutto ciò non credo, che niuno auanzaſſe il Petrarca d'accuratezza,

Da indi in quà cotante carte aſpergo
Di penſieri, di lagrime, e d'inchioſtro;
Tante ne ſquarcio, n'apparecchio, e vergo.

dice egli ne' Trionfi. Il Bembo ſimilmente fa teſtimonianza che gli venne veduto alcune carte ſcritte di mano medeſima del Poeta; nelle quali erano alquante delle ſue rime, e moſtraua che egli, ſecondo che eſſo le veniua componendo, haueſſe notate; quale intera, quale tronca, quale in molte parti caſſa, e mutata più volte. Si narra, che eziandio nella pelliccia haueſſe il Petrarca ſcritto gran numero di verſi, ſecondo che ſpaziando ſolitario per l'amenità di Valcluſa, e d'Arquada meditaua per ſerbarſegli a memoria, finche più commodità gli ſi donaua dal riposo, la qual pelliccia per isfuggire i ſoſpetti della peſte fù abbruciata in Fiorenza nel ſecolo traſcorſo. ne tanto caſſando le parole, e cangiando i concetti; ma nelle compoſizioni intere incrudeliua, cogliendone fra tutte il più bel fiore: il che per ſe medeſimo egli ſcriue al ſuo Socrate. Incredibilem rem audies: veram tamen. mille vel eo amplius, ſeu omnis generis ſparſa poemata; ſeu familiares epiſtolas, non quia nihil in eis placuiſſet, ſed quia plus negotij, quam voluptatis inerat, Vulcano corrigendas tradidi; non ſine ſuſpirio quidem: quid enim molliciem fateri pudeat? ſed occupato animo, quamuis acri remedio ſuccurrendum erat, & tanquam in alto prægrauata nauis releuanda pretioſarum etiam iactu rerum. *Queſti cominciamenti così rozzi a fine così pulito condotti danno ardire agli ingegni moderni di ſperare altresì molto della loro induſtria, conſiderando, che tutte le buone coſe a noi ſi vendono dal cielo a prezzo di fatica. Laonde non è da aſcoltarſi coloro, che mi ſgridano, ch'io*

habbia

habbia pubblicando quest'Originale, estratto dalla madre un'embrione con vestigi mal conosciuti d'umanità, e che in cambio di giouare, io cerchi di nuocere alla fama del Petrarca, mostrando alla luce quello, che egli stesso hauea condennato alle tenebre. Molto meno io dubito d'esser'accusato per troppo vendicatiuo contro la memoria di M. Francesco, perche con efficacissime lettere procacciasse appresso la Repubblica Fiorentina la destruzione della gente, ond'io son disceso, concitandole incontro una aspra, e crudelissima guerra; si che dopo poch'anni furono costretti o per forza, o per vendita di lasciare l'antiche loro alpigine fortezze. Perche la virtù del Petrarca è di quella sorte, che anche appresso gl'inimici è comendabile: & io voglio chiamarmi solamente inimico degli huomini maluaggi. Ritornando dunque all'Originale dico, che nell'abbruciare quel diuin'huomo i suoi componimenti, racconta che ne lasciasse alquanti viuere, che si stauano in un cantone, non illorum dignitati, sed meo labori consulens, *come egli stesso dice nella epistole famigliari. Questo che noi diamo fuori, tra i libri di Fuluio Orsini capitò nella libreria Vaticana custodito con somma diligenza, & è parte del Canzoniere di quel Poeta, messo insieme dopo la morte del Petrarca da'suoi; essendo che uno squarcio de'Trionfi sia d'un'altra ragione di carta, che l'altre rime non sono, e i fogli non si veggono secondo i tempi ordinati. Che egli sia scritto del proprio pugno di M. Francesco è chiarissimo, perche non altri, che l'autore haurebbe hauuto ardimento di por mano a quelle scritture, e molto meno di notarui l'anno, il mese, il giorno, e l'ora della composizione, o della reuisione di essa: e chi mai haurebbe scrittoui.* Sed vocor ad cœnam, *e mill'altre cose somiglianti, che l'istesso Petrarca? S'alcuna ce n'è copiata da suoi giouani, quella è ritoccata, cassata, o mutata, o aggiunta da lui. non per tanto non mi persuado, che questa fosse l'ultima copia, che egli ne facesse, ciò il dimostra il leggersi alcuna fiata* Transcriptum per me in alia papyro.

Del modo poi usato nello scriuere (fauello del materiale) egli è notissimo, che a quei tempi un punto metteua termine al verso, e nella medesima riga, si congiungeua il seguente, la qual cosa tra gli altri luoghi è dimostrata a bastanza nella voce Sonetto *della Tauola del Barberino. All'ortografia non ci siamo curati di accrescere nulla di nouo, ma solo si è copiato diligentemente l'Originale. Per dinotare le cassature s'è seruito lo stampatore della varietà de'suoi caratteri; perche per lo carattere tondo si mostra quello, che l'autore lasciò per all'ora senza cassare: il corsiuo significa o quelle cotali composizioni, che non sono sue, come auuiene ne' due primi Sonetti, e se elle sono, quelle sono da lui medesimo cassate: del corsiuo picciolo si è valso a dinotare quando in un verso è più d'una mutazione, secondo che la prima non aggradiua all'orecchie del Poeta: oue si assegnano l'ore, i giorni, gli anni, e gli altri particolari si sono adoprati quei caratteri, che più è paruto fare a proposito, per la varietà, più che per altro. Era veramente necessario per dichiarazione delle postille, e d'altro qui contenuto, scriuere alcuna cosa d'auantaggio;*

taggio;

taggio; ma essendo l'opere Latine, e Toscane del Petrarca comuni a tutti, si è giudicato di far torto alla diligenza degli studiosi, se vi ci affatichiamo suso. Puossi a quelle ricorrere, che l'una opera serue bene spesso all'altra di verissimo Comento.

Succedono al Petrarca alquante Rime del Re Roberto di Gerusalemme, e di Sicilia dottissimo tra i Re antichi, e moderni, il quale con tanto affetto amò i letterati e le lettere, che soleua dire, come vna volta tra l'altre vdì dalla sua propria bocca il Petrarca. Ego iuro dulciores, & multo cariores mihi litteras esse, quam Regnum; & si alterutro carendum sit, æquanimius me diademate, quam litteris cariturum. *S'alcuno mi si opporrà che nell'attestazione che fa il Petrarca della scienzia di questo Re, asserisca che non si dilettasse guari della poesia, dicendo:* sacrarum scripturarum peritissimus, phylosophiæ clarissimus alumnus, orator egregius, incredibile physicæ notitia; poeticam non nisi summatim attigit; *risponderogli che si soggiunge ancora:* cuius vt sæpe dicentem audiui in senectute pænituit. *E la penitenza si fu il comporre il presente Trattato in rima. Anzi dalle parole dell'istesso Petrarca si comprende, che ridotto alla vecchiaia di tale studio forte si era inuaghito.* Asserit *(dice egli del medesimo Re)* non paruam temporis sui partem poeticis studijs impensurum se fuisse, si quæ ex me audierat, ab ineunte ætate cognouisset. *Cimentò le forze del suo ingegno in tale età applicandosi a rimare. Hauea quel Re veduti, e letti i Documenti d'Amore, e il comento del Barberino: tali rime, e tal materia, latinamente chiosate, molto gli piacquero, e diedesi a scriuere vn simile trattato, pigliandosi massimamente ad imitare le Regole del nominato autore, le quali habbiamo sotto l'Industria. Ancora apparisce la memoria della stima che quella Corona fece del Barberino, hauendo comperati i suoi scritti cinque once d'oro, che alla moneta presente regnicola montano a trenta ducati, somma in quella stagione non picciola per vn libro. Tale è l'ordine del Re, nell'Archiuio della Corte di Napoli nell'arca segnata G. mazzo 125. al suo Segreto.*

Robertus Hierusalem, & Siciliæ Rex, Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ, Prouinciæ, & Folqualquerij, ac Pedemontis Comes &c. Secreto Principatus, ac Terræ Laboris fideli suo gratiam, & bonam voluntatem. Cum nos dedimus in mandatis fratri Ioanni de Neapoli Ordinis Minorũ, vt opera omnia spectabilis Viri Magistri Francisci de Barberino, videlicet supra sacros Canones opuscula, & Rythmica vulgari idiomate ab eodem edita emeret, fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus statim post receptionem præsentium, sine aliqua mora vncias auri quinque de pecunija Curiæ nostræ, quæ est vel erit per manus tuas dicto fratri exhibere studeas, absque alicuius difficultate, & dilationis obstaculo; recepturus ab eodem idoneam apodixam ad tui cautelam. Datum Neapoli, Anno Domini MCCCXXXVIII. Indictione VI. *Non sia dunque marauiglia*

glia

glia se Monſ. Angelo Colocci Veſcouo di Nocera cōgiungeſſe inſieme la raccolta delle voci del Re Roberto, del Barberino, con quelle del Petrarca, hauendo il Petrarca animato quel gran Re alla poeſia, e il Barberino hauendolui col ſuo eſempio aſtradato. Non volſe Roberto imporre altra inſcrizione che Re di Geruſalemme alla prefata opera, gloriandoſi di ſolo quel titolo, che il facea conoſcere ſucceſſore non meno della dignità, che della ſapienza di Salomone. E al certo per lo più ſi truoua, che le moralità ſono ſtate ſoggetto della penna de' ſaggi Re, quaſi aggiunghino alle publiche leggi i priuati ſcritti a maggiore inſegnamento degli huomini, de quali eſſi nel mondo ſeggono Maeſtri: perche tacendo di Salomone, il dotto Imperatore Marco Aurelio Antonino laſciò ſcritti in Greco dodici libri morali della ſua vita, Baſilio Macedonio, Leone Iſaurico, Emanuello Comneno, & altri Imperatori Greci ne compoſero de' ſimiglianti, ſi come fece tra noſtri Enrico Primo. Apporterei anche per eſempio le Muſe del Sommo Pontefice VRBANO VIII, ſe la magnanima ſua modeſtia, o l'eſſer queſte di gran pezza a tutti gli altri ſuperiore, nol mi vietaſſero. Amò meglio Roberto andar dietro a queſti, che a ſuoi anteceſſori Re di Sicilia, e di Napoli, Federico Secondo Imperatore, & il Re Manfredi con Enzo, & altri di quella progenie, i quali tutti inteſi a coſe amoroſe, ſolamente di quelle vollono far canzoni. Il teſto delle Rime del Re Roberto da lui ſteſſo comentato di molta antichità ſcritto in penna mi fù traſmeſſo dal Sig. Miglior Guadagni gentilhuomo Fiorentino, e da ogni parte riſponde all'eſtratto dal Colocci, che ſi conſerua nella libreria Vaticana. Scriſſe oltre alle ſudette Rime il Re Roberto in proſa alcune lettere Latine, due delle quali ſono volgarizzate preſſo Gio. Villani, mandate l'vna al Popolo Fiorentino dopo quel gran diluuio del MCCCXXXIII. e l'altra a Gualtieri Duca d'Atene, quando pigliò la ſignoria di Firenze nel MCCCXLI.

Ma che direm noi di Brunetto Latini Maeſtro d'ogni più leggiadra diſciplina in Toſcana? del quale Gio. Villani verace non meno che antico ſcrittore diſſe: nell' anno MCCXCV. morì in Firenze, vn valente Cittadino, il quale hebbe nome Maeſtro Brunetto Latini; il quale fù gran Filoſofo, e fù ſommo maeſtro di Rettorica, tanto in ben ſaper dire, quanto in ben dittare; e fù quello, ch'eſpoſe la Rettorica di Tullio, e fece il buono, & vtile libro detto Teſoro, e'l Teſoretto, e la Chiaue del Teſoro, e più altri libri in Filoſofia, e di Vizi, e di Virtù, e fù dittatore del noſtro Comune. *Tralaſciando noi per ora l'altre opere, toccheremo alcuna coſa del Teſoretto; ma in prima egli è d'auuertire, che il Teſoretto ſi è vn riſtretto del Teſoro. Teſoro ſi chiama vn libro da Ser Brunetto compoſto in Franceſe, ſi come ſi legge nel Teſoretto, e vedeſi nell'eſemplare antichiſſimo della Vaticana, che già fù di Meſſer Bernardo Bembo padre del Cardinal Pietro; quantunque altri l'habbia reputato fatto in Prouenzale. detto libro fù da più perſone tradotto in volgare: lo ſtampato è d'vno, e lo ſcritto in penna del Sig. March. Luigi Strozzi, è fatica d'vn' altro.*

Volen-

Volendo Ser Brunetto ridurre in compendio, e in rime la sopranominata opera, gli parue similmente di renderla con qualche inuenzione più plausibile. In materia filosofica non se gli offerse chi immitare, se non Seuerino Boezio nella consolazione della filosofia; sì che andando per le pedate di quello, finge che nell'anno di nostra salute MCCLX. nel ritorno di Spagna dall'ambasceria fatta per lo Comune di Firenze al Re Alfonso eletto Imperadore, smarritosi in vna selua, vi trouasse la Natura con cui, e con quasi tutte le Virtù ragiona delle materie, per le quali si suol possedere il nome di scienziato, virtuoso, costumato, e pio. Dal costui ceruello son nate le nostre maggiori Muse; onde a ragion egli vien nominato Maestro, e veramente di lui posson chiamarsi discepoli Dante, il Barberino, il Petrarca, il Boccaccio, e Fazio degli Vberti, essendosi tutti arricchiti dal Tesoretto, ancorche dica il Bembo di non vedere, che di quello possa vn poeta approfittarsi gran fatto. Dante imitò lo smarrimento per vna selua oscura; Il Barberino il parlare, e l'insegnare, che fanno le Virtù; Il Petrarca ne Trionfi, il Boccaccio nel Laberinto, e Fazio degli Vberti lo seguita nel suo Dittamondo. Più felicemente riuscì a Maestro Brunetto solleuare con tali opere il suo secolo dalla barbarie, che non fù ne' tempi Gottici a coloro, che riducendo in breuità l'arti, e le scienze tutte, procacciauano d'allettare con poca fatica gli ingegni a non caderui. Posciache si vede succeder a quelli c'habbiamo ricordati di sopra vna sequela di altri chiarissimi intelletti, da quali non pur Fiorenza, e Toscana; ma l'Italia, e l'Europa ne riceuerono immortale splendore. La maniera de' versi adoprata da Ser Brunetto è stimata da M. Francesco Barberino nelle chiose de' suoi Documenti esser la più antica della nostra lingua. e quindi è che di questi versi egli si valse per far parlare la Prudenza. Della medesima antichità dell'autore sono i due MSS. con l'aiuto de quali habbiamo pubblicato la presente operetta. l'vno è di Monsignor Bonsi già Vescono d'Acerno, ora di Conuersano; e l'altro del Sig. Carlo di Tommaso Strozzi; Di Ser Brunetto Latini, e d'altri scrittori Toscani mi riserbo a tempo più commodo di parlar d'auantaggio, parendomi che'l già detto sia basteuole per la presente materia.

Chiudono questo volumetto quattro delle Canzoni Morali di Bindo Bonichi Cittadin Sanese, il quale trapassando di questa vita nel MCCCXXXVII. fù seppellito in Siena nella Chiesa di S. Domenico. L'amore ch'io porto a quella Città, dou'io nacqui forastiero, e doue tante volte con tanti onori v'è stata accolta la casa mia, mi hanno mosso a dar fuori alcuno de' rimatori Sanesi, hauendone in numero assai spessi, e in istile assai rari; la somiglianza dello scriuere, dell'argumento, e dell'età, la quale è tra il Bonichi e'l Barberino hà operato che per ora si pubblichino queste poche rime delle molte, che l'autore lasciò alla posterità. Queste non mancano della sua leggiadria, e sono di spirito nobile e poetico: e mi gioua di credere, che se il Bonichi hauesse eguale alla proprietà la scelta delle parole, potrebbe sicuramente star vicino al Petrarca, il quale con la esattezza, che vien qui rappresentata, recò somma gloria alla Toscana fauella.

ALCV-

ALCVNE RIME

DI M. FRANCESCO PETRARCA

Come si son trouate in vn suo Originale.



1366. *Sabato ante lucem. Decembris 5.°*

Signor mio caro; ogni penser mi tira, &c.

Responsio Sennucij nostri.

Oltra lusato modo si rigira,
Et più attenta, & cō più lariueggio:
Et parmi omai chun dolor misto dira
Onde dallatto suo io viricheggio.
El signor nostro in desir sempre abōna.
En atto & in parlar questo distinsi.
Non potreste in cinqualtri sangiouanni.
Lo verde lauro ai qui douio or seggio
Di qui in qui con gli occhi fiso mira.
Lassligga tanto, che tacer nol deggio:
Chesso mi ditta che troppo martira.
Di vederui seder nelli suoi scanni.
Mei fondata di lui trouar colonna
La cui vigilia a scriuer mi sospinsi.

Iacobus de columna Lombe^r. Episcopus.

Se le parti del corpo mio destrutte,
Per infinita quantita di mille,
Et sele voci viue & morte tutte,
Tagliaron mai chi resonare odille,
Quanto lo corpo, & le mie membra foro
Odendo dir che nel romano foro,
Sopra le tempie verdeggiaua illoro.
Et ritornate in athomi, & fauille
Fossino lingue & in sermon ridutte.
Che più che spada de hettor, & dachille
Gridassen come verberate putte.
Allegre, & quanto la mia mente leta
Del nouo, e degno fiorentin poeta
Non porian contar, ne porue meta.

Responsio mea sera valde.

Transcrip. per me.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Quelle note, oue amor par che sfauille
Spirto gia inuicto ale terrene lutte,
Chalo stil, onde morte dipartille
Va- * *O diletto, & riposto mio tesoro*
Tinuidio il frutto, & piu saldo lauoro.
Che col cor veggio, & cō la ligua honoro.
* Di mie tenere frondi altro lauoro
Nenuidia lun laltro o mio tesoro.
Con le parti delanimo tranquille.
Et pieta di sua man labbia construtte.
Chor su dal ciel tanta dolcezza stille.
Le disusate rime ai ricondutte.
Di mie tenere frondi or qual pianeta
Chinnanzi tempo mi tasconde, & vieta.
En te dolce sospir lalma *sacqueta* acqueta.
Credea mostrarti, & qual fiero pianeta
Nenuidio isieme o *caro* mio *caro* nobil tesoro.

Pono modum.

Almo ſol. Quella luce chio ſola amo
Viueſi or, ſenza par, poiche laddorno
amor ti richiamo
Stiamo a vederla . al ſuo amor ti chiamo
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.
Lombra che cade da quel humil colle
Ouel gran lauro fu picciola verga.
La dolce viſta del beato loco.

Tu prima amaſti, al ſuo fido ſoggiorno
Suo male & noſtro vide 'nprima adamo.

Che gia ſeguiſti, or fuggi, & fai dintorno
Et fuggendo mi toi quel chi più bramo.
Oue fauilla il mio ſoaue foco
Creſcendo a poco a poco agliocchi tolle
Ouel mio cor cola ſua donna alberga.

Tranſcrip. per Io.

Almo ſol quella fronde chio ſola amo
Staſſi a cui par non fu
Verdeggia & ſenza pari, poiche laddorno.
Stiamo a mirarla, i ti pur prego,& chiamo
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.
Lombra che cade da quel humil colle

Ouel gran lauro fu picciola verga.
La dolce viſta del beato loco,
Verdeggia, & ſenza par poiche laddorno.

al ſuo bel
Tu prima amaſti or ſola al bel ſoggiorno,

Suo male & noſtro vide in prima adamo.
O ſole & tu pur fuggi, & fai dintorno
Et fuggendo mi toi quel chi più bramo.
Oue fauilla il mio ſoaue foco
Creſce mentre chio parlo, e agli occhi tolle
Creſcendo mentrio parlo,a gli occhi tolle
Ouel mio cor cola ſua donna alberga.

Tranſcrip. per me.

I di miei, più leggieri che neſun ceruo,
Chvn batter docchio,& poche hore ſerene.
Miſero mondo, inſtabile, & proteruo.

Cliente mi ful cor tolto, & or ſel tene.
Ma la forma miglior che viue anchora.
Di ſue bellezze ognior più minnamora.
Qual ella è oggi enqual parte dimora.

Fuggir come ombra,& nõ vider più bene.
Chamare, & dolci nela mente ſeruo.
Del tutto è cieco chin te pon ſua ſpene.
vel non ſtretta con neruo
Tal che gia terra,& nõ giũge oſſo a neruo.
Et viurà ſempre ſu nel alto cielo
Et vo ſolo in penſar cangiando il pelo.
Qual a vedere il ſuo leggiadro velo.

Tranſcrip. per me.

Si come eterna vita e veder dio.
Così me donna il voi veder felice.
Ma ſi bella come or non vi vidio
Ne voi ſteſſa comor bella vidio
Dolce del mio penſer hora beatrice.
Lerbette verdi, e i fior di color mille.
vo. Pregan pur chel bel pe gli prema, o tocchi.
Saccende intorno, en viſta ſi rallegra
Et ſe non fuſſe il ſuo fuggir ſi ratto,
Sol dodore, & tal fama fede acquiſta
Acquetan coſe dogni dolzor priue.

Ne più ſi brama, ne bramar più lice
Queſto breue, & fugace viuer mio
Fa in queſto breue, & fraile viuer mio
Giamai, ſe vero al cor locchio ridice.
Che vince ogni alta ſpeme, ogni deſio.
Sparſi al ombra dvn elce antiqua, e negra.
El ciel di vaghe angeliche fauille
Deſſer fatto ſeren da ſi begli occhi. en lie.
Più non demanderei. che salcun viue
Salcun d'acqua,o di foco.el guſto, el tatto
Io perche non de la voſtra alma viſta?

Transcrip. per me.

Stiamo amor a mirar la gloria nostra.
Vedi ben quanta in lei dolcezza pioue.
Vedi quantarte dora, *im* emperla, ennostra.
Che dolcemẽte i piedi, & gliocchi moue.
Lerbetta verde, e i fior di color mille.
Pregan pur chel bel pie gli prema, o tocchi.
Saccende intorno, en vista si rallegra

Cose sopra natura altere, & noue.
Vedi lume chel cielo in terra mostra.
Labito eletto, & mai non visto altroue
Per questa de bei colli ombrosa chiostra.
Sparsi sotto quella elce antiqua, & negra.
El ciel di vaghe angeliche fauille.
Desser fatto seren da si begliocchi.

Transcrip. per me.

Pasco la mente dvn si nobil cibo.
Che sol mirando oblio nelalma pioue.
Talor chodo dir cose encor describo
Rapto *dvnaltra* p mã damor ne so ben doue.
Che quella voce infin al ciel gradita.
Che pensar nolporia chi non la vdita,
Visibilmente, quanto in questa vita.

Chambrosia, & nettar nõ inuidio agioue
Dogni altro dolce, & lethe al fondo bibo.
Per legger ventro mentre spirtol moue
Perche da sospirar sempre retroue.
Doppia dolcezza in vn volto delibo.
Suona in parole si leggiadre, & care.
Allor inseme in men d'vn palmo appare
Arte *amor*, ingegno & natura el ciel po fare.

Transcrip. per me.

E questol nido, in che la mia fenice.
Che sotto le sue ali il mio cor tenne.
O del dolce mio mal prima radice
Che viuo, & lieto ardendo mi mantenne
E mai lasciato qui misero e solo
Che per te consecrato honoro, & colo
Onde prendeste al ciel lvltimo volo.

2. Mise laurate, & le purpuree penne.
Et parole, & sospiri ancho nelice — *Et in hac repetitione verborũ non sententiarum.*
Ouel bel viso, onde quel lume venne.
Sola eri in terra, or se nel ciel felice.
Talche pien di duol sempre alloco torno.
Veggendo a colli oscura notte intorno
Doue i belli occhi tuoi solean far giorno.

Trascrip. per me; vtique aliter.

Laura serena, che fra verde *verdi fronde.*
Fammi risouuenir quando amor dieme.
Mostrommi
E veggio quel che o gelosia mascende
E veder quel che talor mi nascende
E spesso nascende altri mastende
El bel viso veder chalor mascende
auolte
E le chiome oggi raccolte *in perle engẽme.*
Quando le
Va- *Le quali ella spargeua con spirti tali.*
E sio vaggiungo fiami il fuggir tardo.
Chenogni modo par chel mio mal cresca
Ma in ogni modo par chel mio mal cresca. -en

a ferir nel volto
Va mormorando e per la fronte *vieñe*
Le prime piaghe si dolci profonde.
O disdegno amoroso chiuso tiemme.
Che sdegno, o gelosia celato tiẽme.
Allora sciolte
Allor disciolte e soura or terso bionde.
E con tai lacci chancor torno.
Vedi, o tu . . . . . . chio ritorno allesca.
Io chiederei Io chiedrei
Bisognami a scampar non arme, anzi ali
Che dallunge mi struggo, e dappresso ardo.

Laura gentil, che rasserena i poggi.
Al soaue suo spirto riconosco

Et reschiara il mio cor torbido, e fosco.
Per cui conuen chen pena, en fama poggi.

vel *Destando* vel *l'acque, lerbe, i fiori, el bosco.*
vel *Che desta l' acque, e lerbe, e i fiori, el bosco.*
Sento per questo verde ōbroso bosco.

desta

Laura gentil che rasserena i poggi.
vel *Al soaue suo*
E quel soaue spirto riconosco
Che per trouar oue l cor lasso appoggi.
Per far lume al penser torbido, e fosco
Nel qual trouo dolcezze tante, & tali.

Che moue i fiori, e fa romor il bosco.
Et fa romor il verde ōbroso b.
Per cui conuen chen pena, en fama poggi
Vo fuggendo
Fuggo chel cor. che lavre *il natio dolce aere tosco.*
Cerco il mio sole, & spero vederlo oggi.

Transcrip. per me.

celeste chen — feri nel fiancho
Laura *amorosa* in quel *bel* verde lauro. Spira oue amor *nel cor percosse* apollo
Doue & a me pose vn dolce giogo al collo. Tal che mia liberta tardi restauro.
Et fu in me vel *qual in quel vecchio mauro.* *Medusa quando in petra transformollo:*
Gli occhi, e le chiome diermi horribil crollo *Douel* *lauel sol perde non pur lambra o lauro.*
Po quella in me che nel — selce
Quel fa in me che del gran vecchio mauro Medusa quando in *pietra* trāsformollo.
Ne *nō* posso io dal bel *laccio* nodo omai dar crollo. Lauel sol pde nō pur lambra o lauro.
mi destringe
Dico le chiome bionde el crespo laccio. Di chui *soaue* spirto gentil mi lega, e stringe
or sul manco or sul destro
Spargendole or su questo or su quel armo. *Che*
Contro qual dymilta non daltro marmo *Pur lombra dallunge fammi vn ghiaccio*
Paura extrema el volto mi depinge
b. *E di paura il volto mi depinge*
a. *El volto di color nouï depinge.*
fredda *il viso pinge*
Iam tandem. vel E di bianca paura mi dipinge.
Lombra sua sola
Pur la sua ombra fal mio core vn ghiaccio
Ma gli occhi anno virtu di farlone vn *ghiaccio* marmo

vel *Fermi i belli occhi allor quādil gran mauro.*
Medusa quando in pietra transformollo
Et senti dale chiome horribil c.

1368. *Maij*

1368. Maij 19. Veneris nocte concub. inſomnes diu, tandem ſurgo, & occurrit hic vetuſtiſſimus ante xxv. annos.

O bella man, che mi deſtringi il core.
Mano oue ogni arte
vel *Man oue ogni arte. &c.*
Oue arte, engegno, & tutti loro ſtudi
Di cinque perle oriental colore.
Diti candidi & ſchietti a tempo ignudi
Biancho, ſoaue, caro, & dolce guanto.
Beato me di ſi leggiadrea ſpoglia

O rota Rapido voluer delumane coſe

En poco ſpatio la mia vita chiudi.

Poſer natura, el ciel per farſi honore.
Et ſol nele mie piaghe acerbi, & crudi
Conſente or noi per arricchirmi amore
Che copria freſca neue, & viue roſe
Coſi aueſsio delbel velo altrettanto.
Eccol mio ſol che pur queſto mi toglie
Ecco chi pur di queſto mi diſpoglia.

Et eodem die inter primam facem, & concub. tranſcrip. in alia papiro quibuſdam, &c.

1368. Octob. 13. Veneris ante matut. ne labat. con. ad cedulam pluſquam triennio hic incluſam.

vel vago VII. vel 3. Lvidi...

Per *In vn boſchetto nouo alun de canti*
Chvn dellarbor parea diparadiſo
Divarij augelli, e vn.
Et dangelli, & di muſe vn *ſuon ſi perfetto.*
Poi mirandol lui piu fiſo,
Con ardente compagne, e da radice
Suelſe in vn punto, onde mia vita e triſta
Che ſimile ombra mai non ſi racquiſta.

Vidi vn giouine lauro verde, e ſchietto
Et fra i bei rami vdiaſi dolci canti,
Che dogni altro piacer mauean diuiſo
Giunſe vna anticha donna e fiera in viſta
Quella pianta felice
vel turboſſi *Subito il ciel turbato, & tinto in viſta.*
Folgorando percoſſe, & da radice, &c. *hic pinget.*

Indi volgendo li occhi mia fontano Con dolce mormorio per freſca valle
Fra fiori, & lerbe. Spargere fra lerba, & fiori acque ſi dolci,
Vna fontana
mormorio di ſcendente torrente
In quel medeſmo boſco *vna fontana* * *Con* *vn ſuaue ſuon ſi chiare, & dolci*
Acque ſpargea ſu lerba fra bei fioretti, & lerbe & fiori
A quel loco
A quel ſeggio ripoſto ombroſo, e foſco. Ne paſtori appreſſauan *s'accoſtauan* *ne* *alcun* *biſolci.*
M a *muſe* *nimphe, & muſe aquel vener cantando.*
diletto
Iui maſſiſi, & quando piu dolcezza. Prendea *an* *di tal concento.*
Di tal
vel *Et dela viſta aprir vidi* *la terra* *vno ſpeco. E portarſene ſeco.*
rimembra
Ratto la fonte, onde ancor doglia ſento. Et pur mēbrando piango, & mi ſgomento.

* *Sorgere dvn ſaſſo, & acque chiare, & dolci Spargea ſoauemente* *tra fiori, & lerbe* *mormorando.*

Vacat t. cap. huius.

Vna fenice, che volando giua

Tutta doro, & di porpora coperta.

Poi andar per la selua vna fenice
Che di sua
Vidi allegrar dela sua vista rallegraua il cielo;

Vna fenice solitaria lale
Di porpora vestita el capo doro

Poi vidi vna fenice chauea lali
E solitaria per la selua andaua.

Vidi gir per la selua entro soletari. altera, & vaga.
E . . ben questa e cosa immortale.
Ma come poiche giunse dalo suelto alloro.
E dala fonte, che piu nõ allaga. Cieco e chi qui sappaga. che Veggẽdella i bei rami le frõdi a terra sparse.
E quel vitale humor mancato, & secco
E rotti i rami, & quel vago viuo humor secco.
Volse in se stessa il becco.
Quasi sdegnando, en vn punto disparse.
El cor di gran pietate e damor marse.
vel *E di duol di pietate e damor marse.*
vel *E mal*
vel *El cor doglia, e pietate & amor marse.* hæc placet, hic vltimus est primus.

Alfin vidio per entro i fiori, & lerba

Pensando ir sola vna si bella donna.

E pur . . . dela memoria tremo,
Che lalma ancor dela memoria trema.

E questa humile incontra, &c.
Humile in se, ma incontra amor superba.

Che rimembrando ancor conuien che treme.

Candida & doe rossa intesta era la gõna.
Et auea indosso vna candida gonna
Coperta si choro e neue parea insieme.
Ma le parti supreme
auea di graue
Eran coperte duna nebbia oscura.
Et ecco nel tallon punta dvn angue
vel *Poi punta nel tallon dvn picciol angue.*
Come fior colto langue. In terra cadde oue star pur secura Credeasi . .
vel *Ai nullaltro che pianto al mondo dura.*
Lieta si dipartio non che secura.

Canzon se troui oue pietate alberghi. Digli de le visiõ. Di le sei vision chio vi vidio.
Di queste vision al signer mio Anno gia *Fatto anno vn dolce di morir desio.*



Trans-

Transcrip.

Due gran nemiche inseme erano aggiunte.
Che mai rebellion lanima santa,
Et or per morte son sparse, & disgiunte.
Et or la morte di sua man disgiunte
Laltra sotterra, *che begli occhi* chen se stessa amanta.
Latto soaue el parlar saggio, e humile.
Che piagaua il meo core, e anchor laccena.
Forse auerra chel bel nome gentile.
Belleza, & honesta con pace tanta,
Non senti poi chastar seco fur giunte.
Luna e nel ciel, che sene gloria, e vanta.
Gli occhi, onde vscir.
Onde vscir gia tantamorose punte.
Che mouean dalto loco. el dolce sguardo.
Sono spariti. e salseguir son tardo,
Consecrero con questa stanca penna.

Transcrip. Habet Lelius.

Quandio mi volgo indietro amirar glianni.
E spentol foco oue agghiacciando io arsi.
Rotta la fe degliamorosi inganni.
Luna nel cielo, & laltra in terra starsi.
I mi riscuoto, e trouomi si nudo;
Tal cordoglio, & paura o di me stesso.
O per me sempre dolce giorno, & crudo.
Channo fuggendo i miei penseri sparsi,
E finito il riposo pien daffanni.
E sol due parti dogni mio ben farsi.
E perduto il guadagno de miei danni.
Chi porto inuidia adogni extrema sorte.
O mia stella. o fortuna. o fato. o morte.
Come mauete in basso stato messo.

Transcrip.

Valle che de lamenti miei se piena.
Fere seluestre vaghi augelli, & pesci.
Aria de miei sospir calda, & serena.
Colle che mi piacesti, or mi rincresci.
Ben riconosco in voi lusate forme
Son fatto albergo dinfinita doglia.
Torno a vedere, ondal ciel nuda e gita
Fiume che spesso del mio pianger cresci
Che luna, & laltra verde riua affrena.
Dolce sentier che si amaro riesci.
Ouanchor per vsanza amor mi mena.
Non lasso in me che da si lieta vita.
Quinci vedeal mio bene & per queste orme.
Lassando in terra la sua bella spoglia.

Transcrip.

Leuommi il mio penser in parte ouera.
Iui fra lor, chel terzo cerchio serra.
Per man mi prese, & disse in questa spera.
I son colei che ti die tanta guerra.
Mio ben non cape in intelletto humano.
E la giuso e rimaso il mio bel velo.
Chal suon de detti si pietosi, & casti.
Quella chio cerco, & non ritrouo in terra.
La riuidi piu bella. & men altera.
Sarai anchor meco; sel desir non erra.
E compiei mia giornata inanzi sera.
Te solo aspetto, & quel che tanto amasti.
De perche tacque, & allargo la mano.
Poco mancho chio non rimasi in cielo.



Hos duos misi Thomasio cum illo.

In qual parte del cielo, &c.

℞ supra. & d. Bernardus habet hos 2. tantum.

Transcrip. Habet Lelius.

Quanta inuidia io ti porto auara terra,
E mi contendi laria del belvolto.
Quāta ne porto al ciel che chiude,& serra,
Lo spirto dale belle membra sciolto.
Quanta inuidia a quellanime chensorte.
La qual io cercai sempre con tal brama.
Quanta ala dispietata,& dura morte.
Stassi ne suoi begli occhi,& me nō chiama.

Chabbracci quella, cui veder me tolto,
Doue pace trouai dogni mia guerra.
E si cupidamente a in se raccolto.
E per altrui si rado si diserra.
Anno or sua santa,& dolce compagnia,
Chauendo spento in lei la vita mia,

Transcrip. Habet Lelius.

Amor che meco albon tempo ti staui.
E per saldar le ragion nostre antiche
Fior,frōdi,herbe,ombre,antri,onde,aure soaui.
Porto delamorose mie fatiche.
O vaghi habitator de verdi boschi.
Delliquido cristallo alberga, & pasce.
Come morte chel fa. cosi nel mondo

Fra
In queste riue a penser nostri amiche,
Meco e col fiume ragionando andaui,
Valli chiuse,alti colli,& piagge apriche,
Dele fortune mie tante, & si graui.
O nimphe,& voi chel fresco herboso fondo
I di miei fur si chiari, or son si foschi.
Sua ventura a ciaschun dal di che nasce.

Transcrip.

2 I vidi in terra angelici costumi.
Tal che di rimembrar mi gioua, & dole,
E vidi lagrimar que due bei lumi.
Et vdi sospirando dir parole.
Amor, senno, valor, pietate, & doglia.
Dognaltro che nel mondo vdir si soglia.
Che non si vedea in ramo mouer foglia.

E celesti belleze al mondo sole.
Che quāto miro par sogni,ombre,& fumi.
Chan fatto millevolte inuidia al sole.
Che farian gire i monti,& stare i fiumi.
Facean piangendo vn piu dolce concēto.
Edera il cielo alarmonia si intento.
Tanta dolceza auea pien laere el vento.

Transcrip.

A Non fur ma gioue, & Cesare si mossi,
Che pieta non auesse spente lire.
Piangea madonna-el mio signor chi fossi,
* Per colmarmi di doglia & di desire.
Quel dolce pianto mi depinse amore.
Mi scrisse entro vn diamāte in mezzol core.
Anchor torna souente a trarne fore.

A folminar colui, questo a ferire.
E lor delusate arme ambeduo scossi.
Volse a vederla. e suoi lamenti a vdire,
E ricercarmi le medolle, e gliossi.
Anzi scolpio. & que detti soaui.
Oue con salde edingegnose chiaui.
Lagrime rare, & sospir lunghi, & graui.

* At quia hos 9. versus venit in animum mutare, vt qui primi sunt essent vltimi,

& e conuersio. Sed dimisi propter formam.

Transcrip.

Questa humil fera vn cor di tigre, odorsa.
Piu che tigre aspra, e piu seluaggia eborsa.
In riso
Chen riso, enpianto fra paura, e spene,
Sen breue
E sella non maccoglie, o non mi smorsa.
Per quel chio sento al cor gir fra levene.
Non po piu *mia* la vertu fragile, & stanca.
Chen vn punto arde, agghiaccia, arrossa, enbianca.
Come colei che dora in ora manca.
Chen vista humana, en forma dangel vene
Questa humil fera in forma dangel vene
Mi rota si chogni mio stato inforsa,
Ma pur come suol far tradue mi tene.
Dolce veneno, Amor mia vita e corsa.
Tante varietati omai soffrire.
Fuggendo spera i suoi dolor finire.
Che ben po nulla, chi non po morire.

Transcrip.

Ite caldi sospiri al freddo core.
E se prego mortale al ciel sintende.
Ite dolci penser parlando fore.
Se pur sua aspreza, o mia stella noffende.
Dir si po ben per voi non forse apieno.
Sicomel suo pacifico, & sereno
E ria fortuna po ben venir meno.
Rompete il ghiaccio, che pieta contende.
Morte, o merce sia fine al mio dolore.
Di quello ouel bel guardo non sestende.
Sarem fuor di speranza, & fuor derrore
Chel nostro stato, e inquieto, & fosco.
Gite securi omai, chamor ven vosco.
Sai segni del mio sol, laere conosco.

Transcrip. Habet Tho.

Le stelle. il cielo. e gli elementi a proua.
Poser nel viuo lume in cui natura.
Lopra e si altera, si leggiadra & noua.
Tanta neglioc chi bei for dimisura.
Laere percosso dalor dolci rai.
Chel dir nostro, el penser vince dassai.
Ma donor, di vertute. or quando mai.
Tutte lor arti. & ogni extrema cura
Si specchia. el sol chaltroue par non troua.
Chel veder nostro in lei non saffecura.
Che mortal *vista* guardo in lei non saffecura.
Par chamore, & dolcezza, & grazia pioua.
Sinfiamma donestate, & tal diuenta
Basso desir non e chiui si senta.
Fu per somma belta vil voglia spenta?

Transcrip. Habet d. Fridericus.

a Dal bel seren dele tranquille ciglia.
Chaltro lume non e chenfiammi, e guide.
b Amor, & io si pien di merauiglia.
Miriam costei quandella parla o ride.
c Qual miracolo e quel. quando fra lerba.
Col suo candido seno vn verde cespo.
Vederla ir sola coi penser suoi inseme.
Sfauillan si le mie due stelle fide.
Chi damar altamente si consiglia.
Come chi mai cosa incredibil vide.
Che sol se stessa, e nulla altra simiglia.
Quasi vn fior siede. ouer quandella preme
Qual dolcezza e nela stagione acerba.
Tessendo vn cerchio aloro terso, & crespo.

Ex amici (d.car.) relatu, qui eũ abstulerat, & ex memoria primũ, & tamẽ aliquid defuerat. R.° ad Ia. de Imola.

Quella chel giouenil meo core auinse.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Ne poi noua belleza lalma strinse.
Senon cola memoria del valore.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Ma noua rete vecchio augel non prende.
Et passai le sirene in sordo legno.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Con mio dolore dvn bel nodo mi scinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Con altra chiaue riprouar suo ingegno.
Et pur fui in dubbio fra caribdi, & scilla,
Ouer come huom chascolta. e nulla intende.

9. Aprilis 136*.

Transcrip. hos duos habet d. Bernardus.

Pomi oue l sole occide i fiori e lerba.
Pomi oue l carro suo temprato, & leue.
Pomi in humil fortuna od in superba.
Pomi ala notte, al di lungo, ed al breue.
Pomi in cielo, od in terra, od in abisso.
Libero spirto, od a suoi membri affisso.
Pomi con fama oscura, o con illustre.
Continuando il mio sospir trilustre.
O doue vince lui il ghiaccio e la neue.
E doue e chi cel rende, o chi cel serba.
Al dolce aere sereno, al fosco, & greue.
Ala matura etate, od alacerba.
In alto poggio, in valle ima, & palustre.
Saro qual fui. viuro com io son visso.

Transcrip. Habet Lelius.

O dardente vertute ornata, & calda.
O sol gia donestate *integro* intero albergo.
O fiamma, o rose sparse in dolce falda.
O piacer onde lali al bel viso ergo.
Del vostro nome. se mie rime intese.
La tana, el nilo, Atlante, olimpo, & calpe.
Parti del mondo. vdrallo il bel paese.
Alma gentil, cui tante carte vergo.
Torre in alto, valor fondata e salda.
Di viua neue. in chio mi specchio, e tergo.
Che luce soura quanti il sol ne scalda.
Fossin si lunge, aurei pien Tyle, & battro.
Poi che portar nol posso in tutte & quattro.
Chappennin parte, el mar circõda, & lalpe.

Transcrip.

Quandol voler che con duo sproni ardenti.
Trapassa ador ador lvsata legge.
Troua chi le paure, e gliardimenti.
E vede amor, che sue imprese corregge.
Onde come colui chel colpo teme.
Che gran temenza gran *deriso* desire affrena.
Ma freddo foco, & pauentosa speme.
Talor sua dolce vista rasserena.
E con vn duro freno mi mena, & regge.
Per far in parte i miei spirti contenti.
Del cor profondo nela fronte legge.
Folgorar ne turbati occhi *lucenti* pungenti.
Di Ioue irato si ritragge indietro.
Del cor chalor Delalma che traluce come vn vetro



Mirum. hoc cancellatum, & damnatum per multos annos, casu relegens absolui, & transcrip. in ord. statim non obst. 1369. Iunij 22. hora 23. Veneris. pauc. postea die 27. in vesperis mutaui: siue idem hoc erit.

Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge.
Speranza mi lusinga, e riconforta.
El misero la prende, e non saccorge.
Regnano i sensi, e la ragione e morta.
Vertute, honor, belleza, atto gentile.
Et langelica voce dolce humile.
Su lora prima. il di sesto daprile.

Aramo antiquo in noua eta minuesca.

spinge
Piacer mi tira, vsanza mi trasporta.
sua
E la man destra al core stanco porge.
Di nostra cieca, & disleale scorta.
Delvn vago desio laltro risorge.
Soaue honesto ragionar minuesca.
Nellaberinto intrai, ne veggio ondesca.
Lasso me che inseme presi lamo, & lesca.

El dolce ragionar con voce humile.
vel *Il parlar dolce, accorto, honesto, humile.*

Hoc dedi Iacobo señur. portandum Thomasio 1359. Octobr. 18.

Transcrip.

In qual parte del cielo, in quale ydea.
Quel bel viso leggiadro in chella volse.

Qual nimpha in fonti, in selue mai qual dea.
Quando vn cor tante in se
Qual core in se tante vertuti accolse.

Per diuina belleza indarno mira.
soauemente
Come *angelicamente* ella gli gira.
Chi non sa come dolce ella sospira.

Era lessempio onde natura tolse.
Mostrar quagiu quanto lassu potea.
Chiome doro si fino alaura sciolse.
Si fino oro, e si vago alaura sciolse.

Ben che la somma e dimia morte rea.
Chi gli occhi di costei giamai non vide.
Chi questa donna, e gli occhi suoi nõ vide.

Non sa come amor sana, & come ancide.
E come dolce parla, e dolce ride.

Iuidi in terra angelici costumi.
Talche di rimembrar mi gioua, & dole.
E vidi lagrimar que duo belumi.
Ed vdi sospirando dir parole.
Quel dolce pianto mi depinse amore.

Mi scrisse entro vn diamãte in mezol core.
Anchor torna souente a trarne fore.

diuine
E celesti belleze al mondo sole.
Che quantio miro par sogni, ombre, & fumi.
Chan fatto mille volte inuidia al sole.
Che farian gir i monti, & stare i fiumi.
Anzi scolpio, e que detti soaui.
Oue con salde, ed ingegnose chiaui.
Nel qual come colui, che tien le chiaui.
Lagrime rare, & sospir lunghi & graui.



Trans-

Tranſcrip.

Non darra, & tempeſtoſa onda marina.
Comio dal foſco, & torbido penſero,
Ne mortal viſta mai luce diuina.
Del bel dolce, ſoaue, bianco, & nero.
Cieco non gia, ma pharetrato il veggo.
Garzon con ali non pinto, ma viuo.
Cha parte a parte entro a begli occhi leggo.
Fuggio in porto giamai ſtanco nocchiero.
Fuggo ouel gran deſio mi ſprona, enchina.
Vinſe come la mia quel lume altero.
In che Oue i ſuoi ſtrali amor dora, & affina.
Nudo ſe non *doue* quanto vergogna il vela.
Indi mi moſtra quel cha molti cela.
Quantio parlo damore, e quantio ſcriuo.

Tranſcrip.

Che fai alma, che penſi, aurem mai pace.
nol ſo, ma in
Che fia di noi, *che da per* quel chio ſcerna.
Che pro. ſe cõ quelli occhi ella ne face.
Ella non. ma *quel dio* colui chegli gouerna.
Tace talor la lingua, el cor ſoſpira.
Dentro doue mirando altri nol vede.
Talor tace la lingua, el cor ſi lagna.
Piange, doue mirando altri nol vede.
Rompendo saccoglie
Ne rompe il duol chen lei *saggbiaccia*, & ſtagna.
Aurem mai tregua, od aurem guerra eterna.
A ſuoi begliocchi il mal noſtro non piace.
Gbiaccio di ſtate vn ghiaccio, vn foco quãdo inuerna.
Queſto che a noi. ſella ſel vede, & tace.
E con la viſta aſciutta in duol ſi bagna.
Ad alta voce, en viſta aſciutta, & lieta.
Per tutto cio la mente non ſacqueta.
Cha gran ſperanza huom miſero non crede.



Fa. 2. ftanze 3. cantando.

Fin che la mia man deſtra
Lvſato offizio al gran voler *alanima diſdica.*
Poi ſe gia mai percote
Famoſa al mondo di *a quella altera di virtute amica*
* *Gliorecchi* voſtri *queſta* cotaltre *con quellaltre note*
Direte il ſeruo mio piu la non pote
Diral
Dirciv *mio ſeruo vuol piu, ma non pote*
vel *vuol ma piu*

Hic placet.

*

vel *Gli orecchi e quella mia dolce nemica*
Queſta collaltre ſimiglianti note
Dira coſtei vorria.
vel *vuol ben ma piu non pote*

Hic placet.



Tranſcrip.

Iſti duo in ordine p̃. mille annos. 1357. Mercur. hora 3. Nouemb. 29. dum volo his omnino finem dare. ne vnquam amplius me teneant. & iam Ierl3. vt puto primum quaternum ſcribere eſt adortus, pergam p d. Az. poſtea per me idem facturus.

Per mirar Policleto intento, & fiſo.
Mille anni non vedrian la minor parte.
Ma certo il mio Simon fu in paradiſo.
Iui la vide, & la ritraſſe in carte.
Lopra fu ben di quelle, che nel cielo.
Oue le membra fanno alalma velo.
Che fu diſceſo a prouar caldo, & gielo,
Con glialtri chebber fama di quellarte.
Dela belta, che maue il cor conquiſo.
Onde queſta gentil donna ſi parte
Per far ſede qua giu del ſuo bel viſo.
Si ponno ymaginar; non qui tra noi.
Corteſia fe; ne la potea far poi.
Et del mortal ſentiron gliocchi ſuoi.

Tranſcrip.

Quando giunſe a Simon lalto concepto.
Saueſſe dato alopera gentile.
Di ſoſpir molti mi ſgombraua il petto.
Pero chen viſta ella ſi moſtra humile.
Ma poi chi vengo a ragionar collei.
Se riſponder ſapeſſe a detti miei.
Del ymagine tua ſe mille volte.
Cha mio nome gli poſe in man lo ſtile.
Con la figura voce, & intelletto
Che cio chaltri a piu caro, a me fan vile.
Promettendomi pace nel aſpetto.
Benignamente aſſai par che maſcolte.
Pigmalion quanto lodar ti dei.
Naueſti quel, chi ſol vna vorrei.

Tranſcrip.

Que chen teſaglia ebbe le man ſi pronte.
Pianſe morto il marito di ſua figlia.
El paſtor cha Golia ruppe la fronte.
Et ſopra il buon Saul cangio le ciglia.
Ma voi, che mai pieta non diſcolora.
Contra larco chamor indarno tira.
Ne lagrima pero diſceſe ancora
A farla del ciuil ſangue vermiglia.
Raffigurato ale fatezze conte:
Pianſe la rebellante ſua famiglia.
Onde aſſai puo dolerſi il fiero monte.
Et chauete gli ſchermi ſempre accorti.
Mi vedete ſtratiare a mille morti
Da be voſtrocchi. ma diſdegno, & ira.

Tranſcrip.

Larbor gentil che forte amai moltanni.
Fiorir faceua il mio debile ingegno.
Poiche ſecuro me di tali inganni.
I riuolſi i penſieri tutti ad vn ſegno.
Che potra dir chi per amor ſoſpira.
Gli aueſſer data. & per coſtei la perde.
La priuilegi, & al ſol venga in ira.
Mentre i be rami non mebber a ſdegno.
Ala ſua ombra, & creſcer negli affanni.
Fece di dolze ſe ſpietato legno,
Che parlan ſempre delor triſti danni.
Saltra ſperanza le mie rime noue
Ne poeta ne colga mai, ne gioue.
Si che ſi ſecchi ogni ſua foglia verde.

Tran-

Transcrip.

Sio credesse per morte essere scarco.
Cole mie mani aurei gia posto in terra.
Ma perchio temo, che sarebbe vn varco.
che mi si
Di qua dal passo ancor chaltri mi serra.
Tempo ben fora omai dauere spinto.
Nelaltrui sangue gia bagnato, & tinto.
Che mi lasso de suoi colori dipinto.

Del pensiero amoroso, che matterra.
Queste membra noiose, & quello incarco.
Di pianto in pianto, & dvna in altra guerra.
rimangho
Mezzo mi trouo lasso, & mezzo il varco.
Lvltimo strale la dispietata corda.
Et io ne prego amore, & quella sorda.
Et di chiamarmi a se non le ricorda.

Transcrip.

Loro, & le perle, e i fior vermigli, e bianchi.
Son per me acerbi, & velenosi stecchi.
Pero i di miei fien lagrimosi, & manchi.
Ma piu nencolpo i micidiali specchi.
Questi poser silentio al signor mio.
Veggendo in voi finir vostro desio.
Dabisso, & tinti nel etterno oblio.

Chel verno deuria far languidi, & secchi.
per lo petto
Chio prouo notte, e giorno, per li fianchi.
Che gran duol radevolte auien chenuecchi.
Chen vagheggiar voi stessa auete stanchi.
Che per me vi pregaua, ondel si tacque.
Questi fur fabricati sopra lacque.
Ondel principio di mia morte nacque.

Transcrip.

Quando dal proprio sito si rimoue.
Sospira, & suda alopera vulcano.
Il qual or tuona, or neuica, & or pioue.
La terra piange, el sol ci sta lontano.
Allor riprende ardir saturno, & marte.
Spezza a tristi nocchieri gouerni, & sarte.
Fa sentire, & a noi come si parte.

Larbor chamo gia phebo in corpo humano.
Per rinfrescar laspre saette a gioue.
Senza honorar piu cesare che giano,
Che la sua cara amica vede altroue.
Crudeli stelle. & orione armato,
Eolo a neptunno, & a iunon turbato.
Il bel viso dagli angeli aspettato.

Ma poi chel dolce riso humile, & piano.
Le braccia ala fucina indarno moue.
Chagioue tolte son larme di mano.
Et sua sorella par che si rinoue.
Dellito occidental si moue vn fiato.
Et desta i fiori tra lerba in ciascun prato.
Disperse dal bel viso innamorato.

Piu non asconde sue bellezze noue.
Lantiquissimo fabbro ciciliano.
Temprate in mongibello a tutte proue.
Nel bel guardo dappollo, a mano a mano.
Che fa securo il nauigar senza arte.
Stelle noiose fuggon dogni parte.
Per cui lagrime molte son gia sparte.

Il figlio di Latona auea gia noue.
Per quella chalcun tempo mosse in vano.
Poi che cercando stancho non seppe oue.
Mostrossi a noi qual huom per doglia insano.
E cosi tristo standosi in disparte.
Sara, sio viuo, in piu di mille carte
Si che i begliocchi lagrimauan parte.

Volte guardato dal balcon sourano,
I suoi sospiri, & or glialtrui commoue.
Salbergasse da presso, o dilontano.
Che molto amata cosa non ritroue.
Tornar non vide il viso che laudato:
Et pieta lui medesmo auea cangiato.
Pero laere ritenne il primo stato.

Geri

XVI.

Geri Gianfigliazzi.

Messer Francesco chi damor sospira.
Et cō piu merze grida, & piu glie fera.
Quel che natura. o scienza vi spira.
Trattar si vede, dite, e se da schiera.
Voi ragionate con amor souente.
Per lalto ingegno dela vostra mente.
Et men chal primo il conosce al presente.
Per donna chesser pur vuolgli guerrera.
Celandogli i duo soli, che piu desira.
Che deggia far colui chental manera.
Partir si dee benche non sia senza ira.
Et nulla sua condition so ve chiusa.
La mia che sempremai collui e vsa.
Consigliate. & cio sia sua vera scusa.

Risposta.

Geri quando talor meco sadira.
Vn conforto me dato chio non pera.
Ouunque ella sdegnando gliocchi gira.
Le mostro i miei pien dumilta si vera.
Se cio non fessi, andrei non altramente.
Che facea marmo diuentar la gente.
Ogni altra aita, el fuggir val niente.
La dolce mia nemica che si altera.
Solo per cui vertu lalma respira.
Che di luce priuar mia vita spera.
Cha forza ogni suo orgoglio indietro tira.
A veder lei. chel viso di medusa.
Cosi dunque fa tu. chi veggio exclusa.
Dinanzi alali chel signor nostro vsa.

Transcrip.

Il mio aduersario in cui veder solete.
Cole non sue bellezze vinnamora.
Per consiglio di lui donna mauete.
Misero exilio. auenga chi non fora.
Ma sio vera con saldi chiovi fisso.
A voi stessa piacendo aspra, & superba.
Questo & quel corso ad vn termine vanno.
Gliocchi vostr.: chamor. el cielo honora:
Piu chen guisa mortal soaui, & liete.
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Degno dabitar degno oue voi sola siete.
Non deuea specchio farui per mio danno:
Certo se vi rimembra di Narcisso.
Benche di si bel fior sia endegna lerba.



9. Nouemb. 1336. reincepi hic scribere.

Responsio mea ad vnum missum de Parisijs. Vide tamen adhuc.

Piu volte il dì mi so vermiglio, & fosco.
Di chel mondo minuolue, & mi ritene.
Che pur al mio vedere fragile, & losco.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Et qui son seruo liberta sognando.
Mi graua in giu la fronte.or vadimando.
Pensando ale noiose aspre catene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Auea nele man vostre alcuna spene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo
Ne di lauro corona, ma dvn sorbo
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

13. Febr. 1337. Capr.

Transcrip.

Perchio tabbia guardata di menzogna,
Ingrata lingua gia pero non mai,
Che quando piu il tuo aiuto mi bisogna.
Sempre piu fredda, & se parole fai.
Lagrime triste, & voi tutte le notti.
Poi fuggite dinanzi ala mia pace.
Sospiri allor trahete lenti, & rotti.
A mio podere, & honorata assai,
Renduto honor, ma fatta ira, & vergogna.
Per domandar mercede allor ti stai.
Sono imperfette, & quasi dvom che sogna.
M accompagnate ouio vorrei star solo.
Et voi si promti a darmi angoscia, & duolo.
Sola la vista mia del cor non tace.

Transcrip.

Ben sapeua io che natural consiglio.
Che pur per a forza, o per promesse false.
Ma nouamente ondio mi merauiglio.
Et chel notai la sopra lacque salse.
Io fuggia le tue mani, & per camino.
Mandaua sconosciuto, & pellegrino.
Per darmi a diuedere chal suo destino.
Amor contra di te giamai non valse.
Prouar conuiensi or lvno, or laltro artiglio.
Dirol come persona a cui ne calse.
Tra la riua toscana, & lelba, & giglio.
Aitandomi i venti, el cielo, & londe.
Quando ecco tuoi ministri, io non so donde.
Mal chi contrasta, & mal chi si nasconde.

Ceptum transcrib. & incep. ab hoc loco 1342. Aug. 22. hora 6.

Appollo sancor viue il bel desio.
Et se non ai lamate chiome bionde.
Dal pigro gielo & dal tempo aspro, & rio.
Difendi or lonorata, & sagra fronde.
Et per vertu delamorosa speme.
Di queste impression laere disgombra.
Seder la donna nostra sopra lerba.
Che tinfiammaua ale thesaliche onde.
Volgendo glianni gia poste in oblio.
Che dura quanto il tuo viso sasconde.
Oue tu prima, & poi fu inuescato io.
Che ti sostenne nela vita acerba.
Si vedrem poi per merauiglia insieme.
Facendo de suoi rami
Et fare dele sue braccia a se stessa ombra.

E Tran-

Transcrip.

Solo. & pensoso i piu deserti campi.
Et gliocchi porto per fuggire intenti.
Altro schermo non trouo che mi scampi.
Perche neglatti dallegrezza spenti.
Si chio mi credo omai che monti, & piagge.
Sia la mia vita, che celata altrui.
Cercar non so.chamor non venga sempre.
Vo misurando a passi tardi, & lenti.
Doue vestigio humano larena stampi.
Dal manifesto accorger dele genti.
Di fuor si legge comio dentro auampi.
Et fiumi, & selue sappian di che tempre.
Ma pur si aspre vie, ne si seluagge.
Ragionando con mecho, & io collui.

Ser diotisalui petri di siena.

El bellocchio dapollo dal chui guardo.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Ma quando vide il viso splendiente.
Bellezza, & honesta che la colora.
Furon cagione dellalto, & nuouo effetto.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Sereno, & vago lume Iunon sente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Perfettamente in altra mai non viste.
Ma qual di queste due vnite, & miste.
Non so dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
Giamai non gliesce il bel lauro di mente.
Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Chal suon del nome suo parche pauente.
Altri per certo nol turbaua allora.
Et non glioffese il variato aspetto.
Sembianza, e forse alcuna dele viste.
O per nouo piacer non si ripente.
Ala cui ombra io mi distruggo, & ardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso.
Dico sola la vista, & lei stessa armo.
Ratto mi giunge vna piu forte adosso.
Simile a que per cui le spalle, & larmo.
Allor pero che dale parti extreme.
Per consolarlo che sospira, & geme.
Ondella per vergogna si riteme.
Del vsata humilta pur mi disarmo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Per far di me volgendo gliocchi vn marmo.
Hercole pose alagran soma el dosso.
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Di prouar poi sua forza in vn che more.



Transcrip.

In ordine post multos, & multos annos, quibusdam mutatis 1356. Iouis in Vesperis 10. Nouemb. Mediol.

Nel dolce tempo dela prima etade.
La fiera voglia che per mio mal crebbe.
Cantero comio vissi in libertade.
Mentre amor nel mio albergo a sdegno sebbe.
Poi seguiro si come a lui nencrebbe.
Troppo (altamente / *aspramente*) *che di cio mauuenne.*
Di chio son fatto a molta gente exempio.
Ben chel mio crudo scempio.
Sia scritto altroue si che mille penne.
Ne sono gia stanche, & (quasi in / *gia per*) *ogni valle.*
Rimbombi il suon de miei graui sospiri.
Chaquistan fede ala penosa vita.
Et se qui la memoria non maita.
Come suol fare excusilla i martiri.
Et vn pensier che solo angoscia dalle.
Tal che adognaltro fa voltar le spalle.
Et mi face obliar me stesso a forza.
Che tien di me quel dentro, & io la scorza.

Io dico che dal di chel primo assalto.
Mi diede amor, moltanni eran passati.
Si chio cangiaua il giouenil aspetto.
Et dintorno al mio cor pensier gelati.
Fatto auean quasi adamantino smalto.
Challentar non lassaua il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnaua il petto.
Et quel chi non prouaua in me quel tempo.
Mi pareua vn miracolo in altrui.
or *Che son lasso vel oime chi son chi fui, & che fui.*
E come in me prouato lo ben po.
Et come lo ben prouato assai per tempo.
Che (sentendo / *vedendo*) *il crudel dichio ragiono.*
Insin allor percossa di suo strale.
Non essermi passata oltra la gonna.
Prese in sua scorta vna leggiadra donna.
Per cui poco giamai non valse, o vale.
Ingegno, o forza o dimandar perdono.
E due mi trasformaro in . . . .
Faccendomi duom viuo vn lauro verde.
Che per fredda stagione foglia non perde.

Qual mi feci io quando primier maccorsi.
Dela trasfigurata mia persona.
Et vidi i capei far di quella fronde.
Di che sperata auea gia lor corona.
E i piedi in chio mi stetti, & mossi, & corsi.
Comogni membro alanima risponde.
Mutarsi in due radici presso alonde.
Non di peneo, ma dvn piu altero fiume.
Et rami diuentar ambe le braccia.
Ma via piu anchor magghiaccia.
Lesser couerto poi di bianche piume.
Allor che folminato, & morto giacque.
Il mio sperar che troppo alto montaua.
Che perchi non sapea doue ne quando.
Mel ritrouasse solo lagrimando.
Laue tolto mi fu di, & notte andaua.
Ricercando dallato, & dentro allacque.
Et giamai poi la mia lingua non tacque.
Mentre poteo del suo cader maligno.
Ondio presi col suon color dvn cigno.



Cosi

Cosi lungo lamate riue andai.
Merce chiamando con estrania voce.
Risonar seppi gliamorosi guai.
Qual fu il sentire, chel ricordar mi coce.
dolce superba
Dela dolce, & acerba mia nemica.
Benche sia tal chogni parlare auanzi.
Maperse il petto, el cor prese con mano.
Poi la riuidi in altro habito sola.
Anzi le dissil ver pien di paura.
Tosto tornando fecemi oime lasso.

Che volendo parlar, cantaua sempre.
Ne mai insi dolci, o insi soaui tempre.
Chel cor sumiliasse aspro, & feroce.
Ma molto piu di quelche per inanzi.
E bisogno chio dica.
Costei che col mirar gli animi fura.
Dicendo a me di cio non far parola.
Talchio non la conobbi, o senso humano.
Et ella nelvsata sua figura.
Dun freddo in en vista sbigottito sasso.

Ella parlaua si che laouio era.
Odendo, I non son forse chi tu credi.
Nulla vita mi sia noiosa, o fera.
Come non so, pur io mossi indi i piedi.
Mezzo tutto quel di tra viuo, & morto.

Tremar mi facea dentro a quella petra.
Et dicea mecho, se costei mi spetra.
A farmi lagrimar signor mio riedi.
Non altrui incolpando, che me stesso.

Post multos annos. 1340. Aprilis 3. mane quia triduo exacto institi ad supremam manum vulgarem ne diutrius inter varias curas distrahar, visum est & hanc in ordine transcribere. sed prius hic ex alijs papiris elicitum scribere.

Ma perchel tempo e corto.
La penna al buon voler non po gir presso.
Vo trapassando, e sol dalcune parlo.
La morte mera sempre al core auolta.
E dar soccorso ale vertuti afflitte.
Pero con ma breue carta, & con inchiostro.

Onde piu cose nela mente scritte.
Che merauiglia fanno a chi lascolta.
di sue man trarla
Ne tacendo potea vedea come indi trarla da lei scamparla
Le viue voci merano interditte.
Dissi accorrete donna al fedel vostro.

Ben mi credea dinanzi agliocchi suoi.
Et questa spene a cio mi fece ardito.
ed iol seppe dapoi
Talora lenfiamma, ed iol prouai ben poi.
Chel bel viso, a que preghi il mio lume era sparito.
Ma de suoi pie non ritrouando vn orma.
Gettaimi stanco soura lerba vn giorno.
Ale lagrime triste allargai il freno.
Ne sotto al sole giamai neue disparue.
Gran tempo humido tenni quel viaggio.
E parlo cose manifeste, & conte.

Dindegno far cosi di merce degno.
Ma talora humilta spegne disdegno.
Lunga stagion di tenebre vestito.
Et io seguia il mio lume intorno intorno.
Come huom che tra via dorma.
Iui accusando il fugitiuo raggio.
E lasciaile cader come alor parue.
Come senti me tutto venir meno.
Et farmi vna fontana a pie dun faggio.
Chi vide mai duom vero nascer fonte.

L'ani-

Lanima che da Dio fatta gentile.

Simile al suo fattor stato ritene.
A chi col core col sembiante humile.
Et se contra suo stile ella sostene.
Et fal per chel peccar piu si pauente.
Delvn mal chi delaltro sapparecchia.
Degno mirarmi, e riconobbe, & vide.
Benigna mi redusse al primo stato.
Chancor poi ripregando i nerui, e lossa.
Voce rimasi delantiche some.

Per che daltrui non po venir tal grazia.
Onde dvsar merce *pieta mai non* si *e sazia.*
vel *Ne mai di perdonar si* stanca, e sazia. *vede satia.* hoc pl.
Dopo quantunque offese alci rivene.
Desser molto pregata, in lui si specchia.
Che non ben si ripente.
Poi che madonna da pieta comossa.
Gir di pari la pena col peccato.
Ma nulla e al mondo in chvom saggio si fide.
Mi volse in dura selce, & cosi scossa.
Chiamando morte, é lei sola per nome.

doglioso errante. & vago
Spirto dolente ignudo *mi rimembra.*
vel *Piansi moltanni.*
Gran tempo piansi il mio sfrenato ardire.
Credo per piu dolore . . . .
Chvn di cacciando si come io soleua.

Per spelunche deserte e pellegrine.

Et anchor per trouar di quel mal fine.
I segui tantauanti il mio desire.
Mi mossi & quella fiera bella e cruda.

In vna fonte ignuda.
Io per che daltra vista
E per che daltra vista *non mappago.*
E per farne vendetta o per celarse.
* *Vero diro forse, e parra menzogna.*
Et in vn ceruo solitario e vago.
E de miei propry can fuggo lo stormo.

vel *dea*
Si staua quando il sol piu forte ardeua.

Tolsi a mirarla, ondellebbe vergogna.
Lacqua nel viso cole man mi sparse.
Chi senti trarmi delusata ymago.
Di selua in selua ratto mi transformo.

* vocat illum. vel *I narro il vero forse. e forse.*

1356. Nouemb. x. sero. dum cogito de fine harum nugar.

Canzon i non fu mai quel nuuol doro.
Si chel foco di gioue in parte spense.
E fui luccel che piu per laria poggia.
Ne per noua figura il primo alloro.
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Che poi discese in pretiosa pioggia.
Ma fui ben fiamma chvn bel guardo accense.
Leuando lei che ne miei detti bonoro.
Seppi lassar, che pur la sua dolce ombra.

Expl. sed nondum cor. & est de primis inuentionibus nostris.
script. hoc 1351. Aprilis 28. Iouis nocte concub.

Transcrip.

In alia papiro 1351. Aprilis 20. sero p me scilz p Bastard. at prius 1350. Mercurij 9. Iunij p Vesper. volui incipere. sed vocor ad cęnam. proximo mane prosequi cępi.

Hanc transcripsi, & correxi, & dedi Bastardino 1351. die Sabbati 25. Mercurij mane rescribere . . . .
Iterum rescripsi eam xxviij. Martij mane. & illam & sibi dedi.

Amor se vuoi
se pur ai in cor chio torni al giogo anticho.
Merauigliosa, e noua.
Il mio amato tesoro in terra troua.
El cor saggio pudicho.
E segli e ver che tua potenzia sia.
E nelabisso per che qui fra noi.
Credo chel sente
Sentel cio credo ogni gentil persona.
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Come par che tu
Amor sicome mostri vnaltra proua.
Per domar me conuienti vincer pria.
Che me nascosto, ondio son si mendicho.
Oue suole albergar la vita mia.
Nel ciel si grande come si ragiona.
Quel che tu vali, e puoi.
Ritogli a
Togli ala morte quel chella ma na tolto.

vel nel bel viso
Riponi entro a begli occhi il viuo lume.
Chancor lasso minfiamma.
E non si uide mai ceruo, ne damma.
Qualio il dolce costume.
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo.
Et gire in parte, oue la strada mancha.
Cosa seguir che mai giunger non spero.

soaue
Chera mia scorta, e lamorosa fiamma.
Essendo spenta, orche sea dunque ardendo.
Con tal desio cercar fonte, ne fiume.
Onde o gia molto amaro, & piu nattendo.
Che mi fa vaneggiar sol del pensero.
E cola mente stancha.
* *Fa chio te veggia nel tuo proprio regno.*
Fa pur che veggia il consueto segno.
E senza forza al giogo vsato vegno.

* *E senzaltro chiamarmi al giogo vegno.*
Ora al tuo richiamar venir non degno.
E doue mi chiamai per che non vegno?

Fammi sentire, &c.
Che signoria non ai fuor del tuo regno.

Fa chio riueggia il bel guardo, chun sole.
Fa chio ti troui al varcho.
Prendi i dorati strali, & tendi prendi larcho.
Col suon dele parole.
Moui la lingua ouerano a tuttore.
sempre, e tuoi lacci nascondi
Chio bramo anchora, e i dolci lacci ascondi.
Chel mio volere
Sai chel meo core altroue non sinuescha.
Stringimi al modo vsato, & son contento.
lui mi lega, e puomi far contento.

Fu sopral ghiaccio ondio solea gir carcho,
Onde senza tornar passol mio core.
E facciamisi vdir sicome suole.
Nele quali io imparai che cosa e amore.
Disposti gliami ondio fui preso alesca.

Fra capei crespi, & biondi.

Spargi cole tue mani le chiome al vento.

Dal-

Dallaccio dor non sia mai chi mi scioglia.
Ne dalardente spirto.
La qual di, e notte piu che lauro, o mirto.
Quando si veste, e spoglia.
Ma poi che morte e stata si superba.
Ne trouar puoi quantunque gira il mondo.
Che gioua amor tuoi ingegni ritentare.
Tua lancia e rotta, & io piu forte stando.
Passata e la stagion, perdutai larme.

Negletto adarte enanellato, & hirto.
Dela sua vista dolcemente acerba.
Tenea in me verde lamorosa voglia.
Di frondi il bosco, e la campagna derba.
Che rotto al spezzol nodo ondio temea scampare.
Di che ordischil secondo.
Buon caualier senzarme, e quasi ignudo.
In vn punto di man ti cader larme.
Di chio tremaua. Umai che puoi tu farme.

Transcrip.

In ordine aliquot mutatis 1356. Veneris xj. Nouemb. in Vesperis.
1349. Nouembris 28. inter primam, & tertiam. Videtur nunc animus ad hæc expedienda pronus ppr sonitia de morte sennucij & de aurora; quæ his diebus dixi, & erexerunt aium.

Che debbo far, che mi consigli amore.

Edo tardato piu chi non vorrei.
E volendol seguire.
Perche mai veder lei.
Lasso Poscia chogni mia gioia.
Ogni dolcezza di mia vita e tolta.

Tempo e ben di morire.
gita e portane il mio
Madonna e morta, eda seco il mio core.
Interromper conuen questanni rei.
Di qua non spero, e laspettar me noia.
Per lo suo dipartire in pianto e volta.

Amor tul senti ondio teco mi doglio.
Ed anchor so che del mio mal ti dole.
Auem rotta la naue.
Oime qual sẽno &c. Quale ingegno e parole. qua parole.
. . morte mondo ingrato.
Ay mondo ingrato, e vio.
Ma canta al sordo, e color mostro al cieco.
Ma non par ma cominci ad esser cieco.

que stami rei . . vel mio gran duolo.
Ay mondo ignudo, e solo.
Solo gran cagion &c.
Che quanto auei di ben perduto ai seco.

Hoc placet.

Quanto el danno aspro, e graue.
Anzi del nostro per che adun scoglio.
Ed in vn punto ne scurato il sole.
Poria aguagliar il mio doglioso stato.
Potrebben aguagliare il dolor mio.
Gran
Cagione ai ben di douer pianger meco.
Che quanto auei di ben perduto ai seco.



XXIV.

1350. *Maij 9. de sero hora prima.*

Caduta ela tua gloria, e tu nol vedi.
Visse qua giu dauer sua conoscenza.
Per che cosa si bella.
Ma io lasso che senza.
Piangendo la richiamo.
E questo solo anchor qui mi ritene *mantene.*

Ne degno eri mentrella.
Ne desser tocco da suoi dolci *santi piedi.*
Douea il cielo adornar di sua presenza.
Lei ne vita mortal, ne me stesso amo.
Questo mauanza di cotanta spene.

Oime terra e fatto il suo bel viso.
dele grazie sue *E del ben di lassu fede*
Fede dele bellezze sue *fra noi.*
Disciolta da quel velo.
Linuisibil sua forma in paradiso.
Per riuestirsen poi vnaltra volta.
Quando piu bella farsi.
Sempiterna bellezza che
E quanto e piu letterno chel *mortale.*

Che solea far del cielo.
E la beata sua gran vel *somma bellezza.*
Lalma gentile e gita in paradiso.
Il qual fece ombra al fior de
Nel qual si netta vsati *agli anni suoi.*
per mai
E mai piu *non spogliarsi.*
Tanto piu la vedrem, quanto piu vale.

Piu che mai bella. e piu leggiadra donna.
La doue piu gradir sua vista sente.
Laltra el suo dolce *chiaro nome.*
Ma recandomi a mente.

Allor chella fioriua.
Vedel colei che or e
Chel vede quella che *si presso al vero.*

Mi *torna inanzi come.*
Questa e del viuer mio luna colonna.
Che sona nel mio cor si dolcemente.
Che pur moria e la mia speranza viua.
Amor sa ben qualio diuento, e spero.
Qualio diuento amor sel vede, e spero.

Donne voi che miraste sua beltate.
Con quel celeste portamento in terra.
Non di lei che salita.
Talche saltri mi serra.
Quel chamor meco parla.
Ma e ragiona dentro in cotal modo.

E langelica vita.
Di me vi doglia, e vincaui pietate.
In tanta pace. e malassato in guerra.
Lungo tempo il camin da seguitarla.
Sol mi ritien chio non recida il nodo.



Pon

ardor . gran dolor
Pon freno al fiero duol *che ti traſporta .*
Si perde il cielo ouel tuo core aſpira.
E di ſue belle ſpoglie .
Et *E ſua* ſuo nome *ſama che ſpira .*
Prega che non extingua .
Anzi al ſuo honor la voce alza, & riſchiara .
Ma la voce a ſuo honor inalzi, e ſchiari. Se gliocchi ſuoi ti fur dolci, ne cari. vel *Fur mai dolci o cari.*
Bel rio *fonte & fronda verde ;*
Dolce *ſgombra* ſaſſi *cerca torbido rio , ramo ſenzombra .*
Penſa vno ſcoglio .

Che per ſouerchie voglie .
Doue viua colei , cha te *chaltrui par morta .*
Seco ſorride , e ſol di te ſoſpira .
Per *In molte parti anchor* nela *per la tua lingua.*
Nolla ſcacciare anchor del ſuo riparo .
Sella ti fu giamai dolce, ne cara.
Chel ſeren laere che laura dolce
Canzon mia doglioſa *lagrimoſa inſe . . .*

1348. *Maij 17. hora Veſperar.*

Felice ſtato auer giuſto ſignore .
Et doue altri reſpira .
Oue *lalma* in pace reſpira .
era nuda lalma
Lalma de be penſier *nuda* , e digiuna
Quando amor di queſtocchi, la percoſſe .
Poiche fu deſta dal ſignor valente .

Ouel ben sama, & piu la
Oue ſopra deuer mai non ſaſpira .
Lalma Il cor chattende per virtute honore.
Et di ben operar sattende honore .
Si ſtaua, e negligente.

1349. *Nouemb. 30. inter nonam, & veſper. accurrit hodie.*
pridie tranſcripſi infraſcriptam canti .

Et h. nudius tertius dum infra ſi . . .

Ante lucem ppr memoriam Iac. intenſa3 licet vltimo accerſitam ad expellendum miñ. decorum Philipp. &c. fictum reſiduum propter vltimum verbum .

Che le ſubite lagrime chio vidi .
Mi furon d. p.
Mi fur gran pegno del pietoſo core .
A te che forſe ti contenti, & ridi .

Dopo vn dolce ſoſpiro nel ſuo bel viſo .
Chi proua intende,& ben chaltro ſia auiſo.
Pur chi non piange non ſa che ſia amore .

Non videtur ſatis triſte principium.

Amore in pianto ogni mio riſo e volto .
Ede oſcurato il ſole aglioccbi miei .
E ſola iui vna voglia .
E di ſeguir colei .

Ogni allegrezza in doglia .
Ogni dolce penſier dal cor me tolto .
Rimaſa me di finir glianni rei .
La qual omai di qua veder non ſpero .

XXVI.

Tranſcrip.

Non in ordine, ſed in alia papiro 1349. *Nouemb.* 28. *mane.*

debbio far
Che *faro faccio omai* che mi conſigli amore.
Edo tardato piu chio non vorrei.
Parmi il me di ſeguire,
Romper conuen queſtanni acerbi, e lei.
Poiche vel perche
Perche gia d mai veder lei.
Di qua non ſpero, e laſpettar *manoia* me noia.
Peroche. vel Laſſo chogni. vel Dapoi chogni.
Chen pianto ogni mia gioia.
Ogni dolcezza di mia vita e tolta.

Tempo e ben di morire.
Madonna e morta eda ſeco il meo core.
E sio gli vo lei & volendol ſeguire.
Interromper conuen queſtanni rei.

Dopo il Per lo ſuo dipartire in pianto e volta.

ſenti ondio teco mi doglio.
Amor tu *ſai e pero teco parlo. io techo.*
Edanchor ſo che del mio mal ti dole.

Quanto il mio danno e graue.
vel Quanto el danno aſpro, e graue.
Anzi del noſtro perche *adun* ad vno ſcoglio.
Ed equalmente ne ſcurato il ſole.
vel Ed in vn punto ne, &c. hoc placet.

Auem rotta la naue.
Oime qua parole.
Ay mondo ingrato e rio.
Ma che ſanno i colori dinanzi al ciecho.

Potrebbeno aguagliare il dolor mio.

Cagion ai ben di douer pianger mecho.

Caduta e la tua gloria, e tu nol vedi.
vel *cara. gentil*
Viſſe quagiu dauer ſi bella coſa *ſua conoſcenza.*
vel Dauerla celeſtial gia che terrena.
vel *Perche*
Che tal coſa ſi bella
Ma io laſſo che ſenza.
Piangendo la richiamo.
Oime di e notte chiamo
vel *Anchor qui mi ritene. mantene. ſoſtene.*
E queſto ſol in vita mi mantene.

Ne degno eri mentrella.
Ne deſſer tocco da ſuoi dolci piedi.
Ne che ſuoi dolci, e delicati piedi.
rallegrare
Deuea far lieto *il cielo di ſua preſenza.*
Lei ne vita mortal, ne me ſteſſo amo.

Queſto mauanza di cotanta ſpene.

Oime terra e fatto il suo bel viso.
Fede e dele bellezze sue fra noi.
Disciolta di quel velo.
vel *riuestirsen*
Per adornarsen poi, & mai piu non spogliarsi.
vnaltra volta
Quando piu bella farsi.
Quando piu chiaro bello assai.
ne *E quanto e piu leterno chel mortale.*

Che solea fare in terra *del cielo.*
Lalma gentile e gita in paradiso.
Nel qual si netta vsati agli anni suoi.

Dic ali hic *spogliarsene*
E non per poner giamai
Piu longa stagione leggiadre assai.
Vedrem Tanto la vedrem quanto piu vale.
Sara labito suo, & non piu tale. *Sara la.*

Piu che mai.
Limagine bella, & piu leggiadra donna.
La doue piu gradir sua vista sente.
In loco oue gradir se stessa sente.
La memoria di questa bella donna.
De la sola sconsolata, e dolorosa mente.
Laltre il suo chiaro nome.

Mi torna Inanzi come.
Torna a me lieta come.

Ne sostiene anchora in vita.
Questa e del viuer mio luna colonna.
Che suona nel mio cor si dolcemente.
Recandomi a mente. vel Recando ala mente
Ma *pensando souente.*
Allhor chella fioriua.
Tanto fia.
Con piu pieta, quante piu presso al vero.

Che pur morta e la mia speranza viua.
Piango & sospiro, e spero chella sia.
Qualio diuento ella sel vede, e spero.

Piangi sol piangi, se del lauro verde.
Ti cal come gia calse. e tu gioue.

vel Donne voi che miraste s. b. hoc placet
Voi che vedeste sua doppia beltate.
E langelica vita.
Di me vi doglia, e prendaui. vel vincaui pietate.
Et Con quel celeste portamento in terra.
A pianger mecho
Non di lei che salita.
A tanta pace, e me a lassato in guerra.
Tal *perche* saltri mi
Ma se pur mi si serra.
Lungo tempo il camin da seguitarla.
vel re hoc placet
Quel chamor meco parla.
Sol mi ritien chio non *incida* il nodo.
Ma e ragiona dentro in cotal modo.

vel Pon freno il gran, &c. hoc placet quia sonantior.
limpeto ardente che ti sprona
Frena il troppo voler che ti trasporta.
Si perde il cielo ouel tuo cor *sospira* aspira.
E di sua bella spoglia.

vel Pon freno al fiero duol. hoc placet pra omnibus.
Che per souerchia voglia.
Doue e gita colei cha te par morta.
Fra se Seco sorride *& sol di te* & sol di te sospira.
in te respira.
vel seco sadira.

Pon

vel Raffrena
Pon freno il fiero duol che ti traſporta.

Si perde il cielo ouel tuo core aſpira.

E di ſue belle ſpoglie.
Per che mezza in te ſpira.
Sperata in dolce nota.
E vuo che tutti mora.

.

.

Samor viuo e nel mondo.
Canzon tu'l trouerai.
Altri non ve chentenda i miei dolori.

Che per ſouerchie voglie.
vel E gita viua colei cha te par morta. ſi au. aliiſ ap. eodem h. inſtanti
Doue colei che tu piangi or per morta.
vel Seco. Par che ſi rida . . .
Fra ſe ſorride, & ſol di te ſoſpira.
El nome ſuo da tua lingua deuota.
Eſſer cantata al mondo anchor gran tempo.
Gran tempo al mondo eſſer cantata . . .

.

.

E nelamicho noſtro alqual tu vai.
Mezzo dentro in fiorenza, e mezzo fori.

Occhi dolenti accompagnate il core.
Poichel ſol vi ſi oſcura.
Poſcia chel lume de begliocchi ai ſpento,
Che ſolea far ſerena la mia mente.

vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura,
Che lieti vi facea col ſuo ſplendore.
Morte ſpietata, e fera.
A qual duol mi riſerui, a qual tormento?

Tranſcrip.

In ord. poſt tot annos 1368. Octobr. 31. mane quibuſdam, &c. 1356. 7. Febr. p.ª face.

Hoc eſt princ. vnius plebeie cantionis d. b. Amor quando fioria. A
Mia ſpene el guidardon di tanta f. &c. A

Alibi ſcripſi hoc principium, ſed non vacat querere. 1348. Septemb. 1. circa veſperas.

Amor quandio credea.
Tolta me quella ondio attendea mercede.
Ai diſpietata morte. *o* ai crudel vita.
E mia ſperanze in ſul *fiore* fiorire a ſpente.
Laltra mi tien quagiu contra mia voglia.
Seguir non poſſo chella nol conſente.
Ma pur *continuamente* ognior preſente.
Pur ad ognior preſente.
vel *Ma pur ſempre preſente.*
Nel mezzo del mio cor madonna ſiede.
E qual e la mia vita ella ſel vede.

Qualche merito auer di tanta fede. A
vel meſſo
Luna ma poſto in doglia.

E colei che ſe ne gita.

Nunc ſcripſi non aduertens quod eſſet tranſcripta. ſed . . . & inueni & poſui ſimul complures hodie . . . .

Gentil

XXIX.

1350. decemb. 26. inter meridiem, & nonam Sabato ꝑ Confort.

Gentil *alto* ſommo *deſire. Moue dal cielo il mio dolce deſire. Dal cielo ſcende quel dolce deſire.*

Dal cielo ſcende quel dolce deſire.
Onde penſoſa, e lieta.

Chaccende lalma m.
Chenſiamma la mia mente, e poi lacqueta.
Conuen chor ſi rallegri, edor ſoſpire.

decemb. 30. merc. eadem hora. ſcilicet inter meridiem, & nonam.

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
De ſofterrai, che mai ſempre ſoſpiri
Altera donna col benigno ſguardo.
Che debegliocchi ſuoi molto mi lodo.
A ſeguire il mio bene, & viuo in guerra.
Rompi ſignor queſto intricato nodo.
Oue in pace perfetta al fin reſpiri.

Tu vedi glinfiammati miei deſiri.
Leua talor ſil mio
Soſtiene. Sollieua tanto miei penſier da terra.
Ma dogliomi del peſo ondio ſon tardo.
Colalma rebellante.
E pregho che miei paſſi in parte giri.

Veneris 1. Ianuarij eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
Acqueta linfiammati miei *deſiri* ſoſpiri.
Altera donna con ſi dolce ſguardo.
Che lodar mi conuen degliocchi ſuoi.
Ma dogliomi del peſo *vel nodo* ondio ſon tardo.
Collalma rebellante a meſſi tuoi.
Signor che ſolo intendi tutto, e puoi.
Oue in pace perfetta alfin reſpiri.

E quanto e di valore al mondo inſpiri.
vel il graue penſier talor da terra.
Leua talor il mio penſier da terra.
A ſeguire il mio bene, e viuo in guerra.
Piacciati. Pur ſpero
Pregoti che miei paſſi in parte giri.

Hic videtur proximior perfectioni.



Transcrip.

In alia papiro post xxij. annos 1368. Dominico inter nonam, & vesperas 22. Octob. mutatis, & additis vsque ad complementum.

Et die Lunæ in vesperis transcripsi in ord. membranis.

Ben mi credea passar mia vita omai.
Senzaltro studio e senza noui inganni *ingegni.*
Come far soglio, a che condotto mai.
Non so sio me ne sdegni.
Del bel guardo *lume leggiadro.*
Cosi hauessio per tempo. *Cosi auessio i primi anni.*
vel *fallire* hoc placet
Chel *Chen giouentu peccar e men vergogna.*
fallir
vel Giouenil peccato e men vergogna.
Chen giouentu fallir. hoc placet

Come passati auea questanni adietro.
Or poi che dondio viuo non impetro.
Amor tul sai, che talarte minsegni.
Chen questa eta mi fai diuenir ladro.
Senzal qual non porrei *porei durar* gran tempo *li affanni.*
Preso lo stil che or prender mi bisogna.

Hoc addo nunc 1368. Iouis post vesperas Octob. 19.

Gliocchi soaui onde riceuon vita.
Mi foro *Furonmi al cominciar tanto cortesi.*
Ma celato daltrui *di for soccorso aita.*
Or ben cha me ne pesi

Chel pouerel digiuno.
Auria in altrui biasmato.
Forse chel non poter altro mi scusa.

Tutte le mie vertu di lor *sue bellezze*
Chen guisa duomo cui non proprie ricchezze.
Mi vissi che ne lor, ne altri offesi.
Diuento ingiurioso, & importuno.
Viene adatto talor
Vinsta cosa. vel *chen miglior* chel *chenaltro stato.*
Cosi poiche la vostra man me chiusa.
Cosi poiche la vostra man me chiusa. vel Poiche nebbe pieta la sua man. Che ho mancato la man chiusa. vel Poiche vostra chiusa la man
Famel piu non poter forse mi scusa,

Chio o cercate vie gia piu di mille.
Mi potesse tener in vita vn giorno.
Corre pure al angeliche fauille.
Et pongo mente a torno.
Et come augello in ramo.
Cosi contra sua speme.
Et di cio inseme mi notrico, & ardo.

Per prouar senza lor se mortal...
Lanima poichaltroue non a posa.
Et io che son di cera al foco torno.
Oue si fa men guardia a quel chio bramo.
Piu tosto e giunto oue men froda teme.
Lenuol. Inuolo *Linuolo or vno, & ora vnaltro sguardo.*

XXXI.

Transcrip.

1337. *Nouemb. 16. processi hic scribendo.*

Se voi poteste per turbati segni.
O per esser piu daltra al fuggir presta.
Vscir giamai ouer per altri ingegni.
Amor piu rami. I direi ben che questa.
Che gentil pianta in arido terreno.
Naturalmente quindi si diparte.
Lesser altroue, prouedete almeno.
Per chinar gliocchi, o per piegar la testa.
Torcendo il viso a preghi honesti, & degni.
Del petto oue dal primo lauro innesta.
Fosse giusta cagione a vostri sdegni.
Par che si disconuenga, e pero lieta.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta.
Di non star sempre in odiosa parte.



Responsio mea Dño iubente.

Tal caualiere tutta vna schiera atterra.
Che da vn sol poi si difende apena.
Pero forse costui choggi diserra.
Si posso vn pocho mai raccoglier lena.
Di questa spene mi nutrico & viuo.
Con essa vegghio & dormo. & leggo & scriuo.
Chio non le sento, con tal voglia arriuo.
Quando fortuna a tanto honore ilmena.
Cosil tempo apre le prodezze, & serra.
Colpi morta ne portera ancor pena.
O se del primo strale amor mi sferra.
Al caldo al freddo. alalba & ale squille.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *piu o m.* le genti accorte.

Alia

Alia Responsio mea. Dño materiam dante, & iubente.

Quella che glianimali de mondo atterra.
Percosse il caualier del qual e piena.
Ma questo e vn basilisco, che disserra.
Talche giamai ne lancia ne catena.
Vn sol remedio a il suo sguardo nociuo.
Et torne quasi ala fontana il riuo.
Quella sua rabbia, al modo chio ne scriuo.
Et nel primo principio gli rimena
Ogni contrada. chel mar cinge & serra.
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Porian far saluo chi con lui sasserra.
Di specchi armarsi a cio chegli sfauille.
Mirando se conuen che si destille
Fia asicurata questa, & laltre ville.

Ad Dñm Agap. cum quibusdam munusculis, quæ ille non potuit induci, vt acciperet.

Die Natali mane. 1338.

Transcrip.

La guancia che fu gia piangendo stanca.
Et siate ormai di voi stesso piu auaro.
Collaltro richiudete da man mancha.
Mostrandoui vn dagosto, & di gennaro.
Et col terzo beuete vn suco derba.
Dolce ala fine, & nel principio acerba.
Tal chio non tema del nocchier di stige.
Riposate sulun signor mio caro.
A quel crudel che i suoi seguaci imbiancha.
La strada a messi suoi chindi passaro.
Perchala lunga via tempo ne mancha.
Che purghe ogni pensier chel cor afflige.
Me riponete ouel piacer si serba.
Se la preghiera mia non e superba.



1357.mer.



1357.mercurij 13.septemb. post tertiam ante prandium. Mediol.

Dellaltro chen vn punto ama & disama.
Vedi *colei* Tamar *chencenerata* come piangendo al frate
Cruciosa.Tacita del. Disdegnosa & dolente si richiama.
Vedi tre belle donne innamorate.
Deianira e luna. Deidamia & Procis.Proci Arthemisia con Deidamia.
Ed altretante ardite & scelerate.
Semiramis, & bibli, & mirra ria
Come ciascuna par che si vergognl.
Dela sua impresa Dela sua non concessa, & torta via.
Ecco que che le carte empion di sogni.
Tristano, & lancellotto, e glialtri erranti.
Oue conuen chel vulgo errante agogni.
Vedi isolda, & geneura, & laltre amanti.
E la coppia darimino *chensseme. che vanno.* che inseme.
Vanno *Vanno* faccendo *inseme* dolorosi pianti.
Cosi parlaua. & io come *vom che* chi teme.
Per augurio del core anzi lassalto. Futuro male, & trema anzi la tromba.
& Sentendo gia doue altri anchor nol preme
Pareua in vista tratto dvna tomba. Era. Auea color dvom tratto d.t.
Quandio vidi vnangelica fanciulla. vel *bella giouinetta.* Qñ vna giouenetta ebbi dallato.
Pura come vna candida colomba. vel Pura assai piu che candida colomba. Hoc placet
Ella mi prese, edio chaurei giurato.
Di far difesa Difendermi dvno vomo *fornito* couerto darme,
Con gliocchi cenni. Et con parole, & con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme.
Lamico mio piu *da* presso mi si fece.
Per suo *solazzo* diletto, e per piu *noia* darme. vel doglia. Hoc placet
Et sorridendo. E con vn riso.

Cor. vtrũq. 1358. merc. circa 3.am vtputo 12. Sept. pagan.

Alorecchio mi disse Dissemi entro lorecchie omai ti *lice* leee.
Per te stesso parlar *con tutti questi.* vel *Per tua ragion p.* eon chi ti piace.
Ecco qui dante cola sua beatrice.
Che tutti siam macchiati dvna pece.
Io era vn di color *che son piu messi* cui piu dispiace. aut illud.
Delaltrui ben che del suo male vedendo.
A chi mi prese i pie liberi e pressi. Chi mauea preso *andar libera* in libertate.. *o lieta* en pace.
E si come or tardo a mio vopo intendo. vel *Et comor a mio vopo tardi.*
Per mirar lei *per mirarla piu, & piu mandaua.* vel *Et come tardi dopol danno .i.* Hoc placet
Damor, & dinuidia, & di dolcezza ardendo. vel *Damor, di gelosia, dinuidia ardendo.* Hoc placet
Gliocchi dal suo bel viso non leuaua.
E si come do.
E come tardi dopol danno intendo Nescio vnde
Di sua bellezza mia morte facea. amoue supra hanc rithmum.
Damor, di gelosia, dinuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel viso non *neq.* volgea vel toglea.
Come vomo infermo & di tal cosa ingordo.
Chal Che dolce al gusto ala salute e rea.
Ad ogni altro piacer cieco era & sordo.
Seguendo *in vn sol* lei per si dubbiosi passi.
Che cō tremore anchor mene ricordo. Chi tremo anchor *quādo* qualor mene ricordo. Hoc satis placet.
Da quel tempo ebbi gliocchi humidi, & bassi.
El cor pensoso, & solitario albergo.
Fonti, fiumi, montagne, boschi, & sassi. At similem pedem in cantilen. oculos. & in illa. Ala dolce ombra.
Da indi in qua cotante carte aspergo.
Di penseri, & di lagrime, e dincostro.
Tante ne straccio, & napparecchio, & vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro.
Damor, & che si teme, & che si spera.
Et chi sa legger nela vista il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera.
Non curando di me, ne di miae *vita* pene
Di sua virtute, & di mie spoglie altera.
E sentomi manchar, ne trouo aita. ne aggio *& non o spene.*
Chel signor cha questaltri, e ame fa forza.
Daita. chel signor chel mondo sforza.
Par che tema di lei sio veggio bene.
Et sio non erro &. Dallaltra parte sio discerno bene.
Questo signor che tuttol mondo sforza.
Teme dilei. ondio son fuor di spene.
Chio contra lei Cha mia difesa non o ardir ne forza.
E quello in chio speraua lei lusingha.
Che me, e glialtri crudelmente sforza. vel lega. occide & sforza.
Costei non e chi *tocchi*, vel *leghi, o chi distinga.* tanto o quanto stringa. Non satis placet.
Onde. perche disciolta. Cosi altera, & rebellante suole.
Dallensi. Dalensegne damore andar solinga.
E veramente e fra le stelle vn sole.
Vna bellezza Vn singolar suo propio portamento.
Suo propio portamento & sue parole. Suo riso, suoi disdegni, & sue parole.

Le

Le chiome *aſtrette in oro* accolte in oro, o ſparſete al vento.
Si diuina vertu da gliocchi vaghi. & vel dvn celeſte lume. Hoc placet.
Gliocchi *ſi ardenti, & pien dvn dolce lume* che acceſi vt ſupra di dolcezza. Neſcio vnde ; ſi eſt ibi, ſed profecto his duobus tale aliquid videor ſcripſiſſe.
Minfiamman ſi *da lor* chi ſon darder *per lor qui* contento.
vel *Chionardo non ne ſon gia diſcontento.*
Chi poria *mai* il dolce langelico coſtume. vel *il dolce angel.* . . . . ſupra prox.
mai per laude. ſi ſupra prox. videtur ſic. Attende te ipſum. *Aſpro core.*
Aguagliar *con parole, & la vertute.* mai parlando, & la vertute.
Ouel mio Oue el mio ſtile come al mar picciol fiume.
Noue coſe, & giamai piu non vedute.
Ne da veder giamai piu dvna volta.
Oue tutte le lingue ſarian mute.
Laſſo chi ſon legato, edella ſciolta.
Io prego giorno, e notte; *edella tace.* o ſtella iniqua.
Ed Ella a gran pena i miei ſoſpiri aſcolta.
I viuo in guerra ſempre, edella in pace.
Fiera vſanza da . . o coſtellation.
Qual conſtellatione e in me ſi obliqua. O conſtellation ferace iniqua. Hic videtur ſomnatior.
Che la ſua ſtella regna, & la mia giace.
Fiera vſanza damore, e legge *iniqua* obliqua.
Ma ſoffrir ſi conuen, che ſella e dura.
E graue, *almen ella e comune, e antiqua.* vel almeno e comune ed antiqua. Hoc placet.
Or ſo come *diuen* la fronte altrui *ſoſcura oſcura.*
E come ſaſſerena edin vn ſubito punto raſſerena. Come ſi vegghia con paura, & dorme.
E ſo come il penſiero il ſonno fura.
* So dela mia nemica *ſeguir* cercar ſorme.
E temer di trouarla, *odin*, & ſo in che modo.
Lamante nelamato ſi trasforme.
So eſſer preſo ad ogni picciol nodo.
E vergognare, e npallidire. E voleri e color cangiare ſpeſſo.
E nõ ſentir. Nulla ſentir di quel chio veggio, edodo.
So mille volte il dì ingannar me ſteſſo.
e So ſeguendol mio foco ouunq. e fugge.
Arder dallunge, ed agghiacciar dappreſſo.
So come amor ſopra la mente rugge.
Et come ogni ragione indi diſcaccia.
Ed in quante E ſo in quante maniere il core ſi ſtrugge.
So di che poco canape ſallaccia.
Vnanima gentile quandella e ſola.
E non *e* ve chi per lei diſeſa faccia.
So come amor ſaetta, & come vola.
E ſo come or minaccia, edor percote.
Come ruba per forza, & come inuola.
E come ſono inſtabili ſue rote.
Le ſperanze dubbioſe, el dolor certo.
Come ſue promeſſion di fe ſon vote.
Come nelloſſa el ſuo foco couerto.
E ſecreta E nele vene viue occulta piaga.
E poi Onde e morte paleſe encendio aperto.

In-

* *Insert. h. hic alicubi Sabato 16. Septemb. in vesperis.*

In vn giorno far pace, & guerra. & So coprire il dolor qñ el cor punto.
In En vn hora far *giorno* pace, & guerra, & triegua.
Et senza sospizion non stare vn poco. Et contra mio nemico esser giunto.
E so come l *sangue ratto* in vn momento si dilegua,
E poi *so come* si sparge per le guancie il sangue.
Se paura, o vergogna auen chel segua.
So come sta nel *prato* vel herba *tra fiori ascosto* ascosto langue.
Come si vegghia con sospetto, e dorme.
E senza febbre sicome altri langue. vel Come san corpo senza febbre langue. Hoc placet.

Die Sabati post matutin. beatric. & gemin. 16. Septemb. hora recte noctis 3.

In somma so come inconstante, e vaga.
Vita damanti Timida ardita vita degli amanti.
Con poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, ei lor sospiri, ei canti.
Rotto vn El parlar rotto, *vn* el subito silentio.
El breuissimo riso, ei lunghi pianti.
E qual el mel temprato collassentio.

expl.

Cor. vtrunq. mercur. puto ã post horam 3. Septemb. 12. pagaз

In somma so che cosa elalma vaga.
Rotto parlar con subito silentio.
Che poco dolce molto amaro appaga. vel *E so chvn dolce mille amari appaga.* *E chente.*
vt supra. *Di che sa il mel misciato nel vnguento* vel *temprato colassentio.* vel *E quale el m. &c.*
vel *congiunto.*

expl.



1374. Do-

1374. *Dominico ante cenam 2 5. Ian. vltimus cantus.*

Dapoi che sottol ciel cosa non vidi
  Stabile, & ferma tutto sbigottito
  Mi volsi al cor vel ame & dissi in cħ ti fidi:
Rispose nel signor che mai fallito
  Non a promessa a chi si fida in lui.
  Ma ben veggio chel mondo ma schernito.
Et sento quel chi sono, & quel chi fui
  Et veggio andar anzi volare il tempo.
  Et doler mi vorrei ne so dicui.
Che la colpa e pur mia che piu per tempo
  Deueaprir liocchi, & non tardare al fine.
  Cha dir il vero omai troppo mattempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine
  In quelle spero chen me anchor faranno
  Alte operationi, & pellegrine.
Cosi detto & risposto. or se non stanno.
  Queste cose mortal sempre la rota il tempo. & muta, & spezza. Queste cose chel ciel volge & gouerna.
  Queste cose mortai, che fine auranno. *Queste cose* Dopo molto voltar che fine auranno.
Questo pensaua, & mentre piu sinterna.
  La mente mia veder mi parue vn mondo
  Nouo in etate immobile, & eterna.
Il sole e tuttol ciel disfar a tondo.
  Con le sue stelle, *& cola* anchor la terra *se* el mare
  Et rifar*sen*ene *vnaltro* vn piu bello e piu giocondo.
Qual merauiglia ebbio; quando restare.
  Vidi in vn punto quel che mai non stette.
  Ma discorrendo suol tutto cangiare.
Et *vidi* le tre parti sue vidi ristrette.
  Ad vna sola, & quellvna esser ferma.
  Siche come solea piu non saffrette.
Et quasi in terra derbe ignuda, & herma.
  Ne fia, ne fu, *ne manco ne ven dietro, o inanzi.* ne mai, ne inanzi, ondietro.
  Chi . . . . vita fanno varia, enferma. *Questo fia adesso, & questo fu pur dianzi.*
Passa il penser sicome sole in vetro.
  Anzi piu assai, peroche nulla il tene.
  O qual gratia mi fia, se mai limpetro.
Chi veggia me presente al sommo bene.
  Non alcun mal chen solo il tempo *mesce* mesce.
  Et con lui si diparte, & con lui vene.
Non aura albergo il sol thauro, ne pesce.
  Per lo cui variar nostro lauoro.
  Or nasce, or more, ora scema, or cresce.
Beati spirti che nel sommo choro.
  Si troueranno, o trouano in tal grado.
  Che sia in memoria eterna il nome loro.

O felice colui, che troua il guado.
Di questo alpestro, & rapido torrente.
Cha nome vita, & a molti e si agrado.
Misera la volgare, e cieca gente.
Che pon qui sue speranze in cose tali.
Chel tempo loro porta si repente. *vt supra.*
O veramente *ciechi* sordi, ignudi, & frali.
Poueri *veramente* dardimento, & di consiglio.
Veramente Egri del tutto, & miseri mortali.
Quei chel mondo gouerna pur col ciglio. *vel* che gouerna el ciel solo col ciglio.
Che conturba, & acqueta gli elementi. *Per artifici* . . . .
Al cui sauer non pur io non mappiglio.
Ma li angeli ne son lieti, e contenti
Di veder dele mille parti luna.
Et in cio stanno desiosi ententi.
O mente vaga alfin sempre digiuna.
A che tanti penseri, vnora sgombra.
Quanto in moltanni apena si raguna.
Quello che lanimo nostro preme engombra.
Dianzi, adesso, ier, demani, matino, & sera.
Tutti in vn punto passeran comombra.
Non aura loco, fu, fara nedera.
Ma e solo in presente, ora, & oggi.
Et sola eternita raccolta, entera.
Spianati Equarsi dietro, e inanzi valli, & poggi.
Choccupauan la vista, non fia in cui.
Vostro sperare, & rimembrar sappoggi.
La qual varieta fa spesso altrui. *vel* Chel viuer par vn gioco. *Hoc placet.*
Vaneggiar siche par giogo di ciance. *vel* Che pare il viuer ciance. *vel Chel viuer par poi.*
Pensando pur che saro io, che fui.
Perche Non sara piu diuiso a poco a poco.
Ma tutto inseme, & non piu state, o verno.
Ma morto il tempo, & variato il loco.
Et non auranno in man lianni il gouerno.
Dele fame mortali, anzi chi fia
Chiaro vna volta, fia chiaro in eterno.
O felici spiriti quellanime voi chen via.
Siate, o sarete di venir al fine.
Di chio ragiono quando che si sia. *quandunq. ei si sia.* *Hoc placet.*
O felici quellanime, chen via.
Sono, o saranno di venir al fine.
Dichio ragiono quandunq. e si sia.
Et tra laltre leggiadre, e pellegrine.
Beatissima lei, che morte occise
Assai di qua dal natural confine.
Parranno allor langeliche diuise
Et loneste parole, e i pensier casti
Che nel cor giouenil natura mise.

Tanti

Tanti *visi* volti, che morte, el tempo a guasti.
Torneranno al suo piu fiorito stato.
E vedrassi oue amor tu mi legasti.
Ondio a dito ne saro mostrato.
Ecco chi pianse sempre, & nel suo pianto.
Soura lvso dognaltro fu beato.
Et quella di chanchor piangendo canto.
Di se medesma aura gran merauiglia. Ara gran merauiglia di se stessa.
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando cio fia *chil sa* noi so *poiche* sassel propiessa. vel se fia.. Hec placet..
Fu tal Tanta credenza *adio* . . . a piu *secreti* fidati amici. piu fidi compagni.
Ma *credo* parme *pure chel termine sappressa* a si *alto* raro segreto, che sappressa. vel Sio nō errol
Credio *pur che si* che sauuicini, & de guadagni Credio ben che
Veri, & de falsi si fara ragione vel piu.
Che tutti sien allor opre de ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone.
Et quanto indarno saffatica, & suda.
Come sono ingannate le persone.
Nessun segreto fia chi copra, o chiuda.
Fia ogni conscienza, o chiara, o fosca.
Dinanzi a tuttol mondo aperta, & nuda.
Et fia chi ragion giudichi, & conosca.
Et *Per ciascun risp. ciascun* pol vedrem riprender suo camino, vel viaggio
Come fiera struzzicata si rimbosca, che simbosca.
Et vedrassi quel poco di *vantaggio* paraggio.
Doro, o di terra, che vi fa ir superbi. *& terra*. & oro & terreno.
Esser pur danno graue, & non vantaggio. Esserui stato d. & non, &c.
En disparte *La s . . . . . altro, che tene a freno* color che sottol freno.
Che menar vita ignobile, e mēdica. Di modesta e fortuna *a modestia nō cōpararo* ebbero in vso.
Senz*altra* ogni pompa di godersi in seno.
Questi triumphi e cinque in terra giuso.
Auem veduto, & *vederemo* ala fine il sexto.
Dio permettente vederem lassuso.
El tempo *che* disfar tutto *e* cosi presto.
Et *la* morte *al suo debito* in sue ragion cotanto si auara.
Morti inseme saranno & quella, & questo.
Et quei che fama meritaron chiara.
Chel tempo spense, e i bei visi leggiadri.
Chenpallidir fel tempo, & morte amara.
Lobliuion gliaspetti oscuri, & adri.
Piu che mai lei tornando lascieranno.
A morte impetuosa a giorni ladri.
Neleta piu fiorita, & verde auranno
Con immortal bellezza *immortal* eterna fama
Ma īnanzi a tutte che a rifarsi vanno
E quella che piangendo il mondo chiama.
Con la mia lingua, & con la penna stancha.
Mal ciel pur di vederla in terra brama.

A riua vn fiume, che nasce in gebenna
  Amor mi die per lei si lunga guerra.
  Che la memoria anchora il ver accenna.
Felice sasso chel bel viso serra.
  Che Poiche aura ripreso *aura quel* il suo bel velo. *lantico. Ma poi chaura ripreso il suo.*
  Se fu beato chi la vide in terra.
  Che para esser a vederla in cielo?

Dñica carnisspriuij 12. Febr. 1374. post cenam.

vel Or che fia dunq. a riuederla in cielo? *Hoc placet.*



ROBERTO
RE DI GIERVSALEMME
Sopra le Virtù Morali.





DELL'AMORE.

AMOR che moui'l ciel per tua virtute,
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi, muti li costumi,
Muti condizioni, e volgi i regni,
Per gli abusi maligni
Di stato in stato e d'vna in altra gente;
Intendi per pietà onnipotente,
E degna di spirarmi o santo, e pio
Ch'i possa dimostrar, com'i desio,
Delle virtudi del mortal subietto,
E dell'vmano effetto;
A tua eterna lode alto signore:
Poi che felice affetto
Mai non si troua senza'l tuo valore.

Dell'operazioni della vera amistà.

HVOMINI singolar, città, comuni,
E principi, e baroni
Amor al ben comun dispone e lega;
Onde cessa la briga
E stando aperto i cammini, e le strade,
Per te buona amistade
Il mondo à pace e'l ciel' à venustade.

Degli effetti della vera amistà.

LE cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, amor l'essalta:
Quanto'l baron' à dignità più alta
Senza verace amor più basso stende.
Perche senza vnità
Regno diuiso mai non si difende.
O nobil carità
Sol di ragione amica,
Virtù & onestà sol ti notrica.

Degli altri effetti dell'amistà.

AMOR tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai forteza vnita,
Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di suauitade.
E tanto è l'vom gentile & à valore,
Quant'el possede del piacer d'amore.

Della natura del vero amore.

OGNI tesoro auanza il vero amico,
Però ch'ell'ama e serue ogni stagione;
Ne chiede guigliardone,
Ma il falso segue sol prosperitade,
E fugge il tempo dell'auersitade.

Della virtù della chiara benificenzia, che è atto di carità.

SAGGIO è chi serue & onora ciascuno,
E per vn rende mille,
E ogni amorosa grazia di pietade
Merito aurà dall'alta veritade.

Che benefizio non si de tardare; ma dare si conuiene con gran sollecitudine.

LO presto e'l bel piacer raddoppia il bene,
E dal tardar' auuiene
Che rende il dono amaro,
E mostra il suo fattor vile & auaro.

Dell'ingratitudine, il quale è atto contrario alla virtù della benificenzia.

NELL'vomo ingrato scende ogni viltade;
Per sua cattiuitade

A ciascuno è spiacente & odioso,
Ma però non conuien che'l valoroso
Ristringa sua virtute;
Perch'ogni bel seruir spetta salute.

Che per altrui viltà, e ingratitudine l'vomo virtuoso non de' mancare di sua virtù.

Saggio è il bifolco che per tempestade,
O per fertilitade
Non sta di seminar com' si conuiene:
Che vno val per quattro, se va bene.

Della verace pace, la quale è effetto della caritatiua amistà.

O dolce frutto di sicura pace,
Tu sola madre se' delle buon'arti:
Affondi guerra e le miseri parti
Per chi si strugge il mondo,
E in te giace sicuro il dolce stato;
Tu sola se' che fai l'vomo beato.

DELLA PRVDENZIA prima virtù cardinale.

Lo gran tesoro auanza il gran valore,
E la vera prudenza
La cui felice essenza
Fa l'vom di basso luogo alto signore.

Della laude della vera prudenzia.

Virtu' conserua l'vomo in sommi onori
Con principi e baroni.
Gli eccelsi, e sommi troni
Di dignità Papale,
D'Imperiale alteza,
E d'ogni altra grandeza
Regge e manten costei per sua bontade.

Dello'ntelletto ch'è parte della prudenzia.

Beato è quel ch'à discreto intelletto
Che in virtute si nutrica e posa;
Ella eccede ogni mondan diletto,
E val sopra ogni pietra preziosa.

Della ragione, la quale è parte della prudenzia.

Discreto è quel che vince voluntade,
E viue con ragione,
E perch'el tien cammin di veritade;
Trouasi vincitor d'ogni stagione.

Della prouedenzia ch'è parte di prudenzia.

Ciascvn ch'è vago di bene e d'onore,
Viua con prouedenzia;
Acciò che negligenzia,
O subita follia non lo confonda.

Quanto è maggiore tanto più falla.

Qvant'vomo alcuno è di maggior valore
Cade in peggior sentenzia
Di piccola fallenzia:
Si che leggieremente non si monda.

Della prudenzia dell'vom mondano.

Lo mondan saggio viue con stagione,
E fa distinzione
Nelle persone, tempi, cose, e luochi,
E tal prudenzia si troua in ben pochi.

Dell'operazioni della prudenzia della carne.

Tal saggio viuer serra
Ben tardo, e tal veloce,
Pietoso, e feroce,
E temente & audace;
Secondo il corso del mondo fallace.

Che l'operazione della prudenzia della carne non è grata a Dio.

Conosca qual'è più sottil tenuto,
Che dall'occhio eternale egli è veduto:
Presso la cui alteza
Il mondan senno reputa matteza.

Che improuisa, e soperchia dimoranza nell' operazione è contraria della prudenzia.

OGNI subita cosa, & improuisa,
Senza consiglio indiscreta si vede;
Onde spesso procede
Doglia e grauoso affanno.
Ma prouedenza buona fugge il danno.

Che la subita e improuisa operazione è contraria alla prudenzia.

L'VOM che tarda e bisogna esser presto
Potria con suoi guai diuenir saggio
Dunque a fuggir dannaggio
Conuiensi adoperar veloce e forte:
Che dimoranza può dar vita e morte.

Del virtuoso reggimento di se stesso, che spetta alla virtù della prudenzia.

L'ERROR del folle gli è dolce diletto:
Sopra ogni peso graua il suo difetto:
Perche ostinando così viue e more,
Per manco di ragion fermo à l'errore.

Della mattia contraria alla prudenzia.

CIASCVN che regge comun'ouer regno
Prima corregga se con tal'effetto,
Che regga al ben volere ogni subietto.

L'vomo che non sa regger se stesso, non è degno che regga altrui.

L'VOM che conduce mal suo picciol legno,
Non è sofficiente ned è degno
Alla condotta di più grossa naue.

Esemplo naturale dell'ape al buon reggimento.

O reggimento natural dell'ape
Tu dai dottrina di bene e d'onore:
Pregio arài seguitando il suo esempio;
E farà ben ciascun ch'è nel tuo tempio.

Quale de' esser lo virtuoso rettore al gouerno della sua città.

NON regga signore alcun' a volontade;
Ma con pura ragione:
Ami li suoi subietti in vnione,
Intento al bene della comunitade:
Viua discreto affabile, e piacente
E farà se d'amore ogni vom seruente.

Della virtù del ben comune.

QVANT'è perfetto il ben, tanto più vale,
Quant'egli è più comun, e generale:
Perche ciascun contenta, e satisface,
E nascene vnione e dolce pace.

Dell'argumento virtuoso della sua famiglia.

TEGNA'l signor famiglia di bontade,
Accorta d'onestade;
E sia ciascuno al suo fine ordinato:
E s'alcun fosse folle, ouero ingrato
Nol tardi far lontano;
Perche ne guasta mille vn non ben sano.

Che'l discreto signore de' conoscer la virtù de' suoi subietti, & onorare ognuno come merita.

SIGNOR che vuol tener felice stato,
Conosca la virtù de' suoi subietti;
E vizi e lor difetti;
E poi onori i valorosi e degni;
E i lusinghieri indegni:
Tratti com' vuol ragione,
Che dà secondo l'opra guigliardone.

Esemplo della natura de' lusinghieri.

SE di dolceza l'amo non à esca
Che piaccia al pesce che'l pescator pesca,
Non val rete ne lenza;
Ch'el tra pure in fallenza
E perde il tempo, e la fatica in vano.

Del-

Dell'escusabile ignoranzia, che non si lassa conducere per malizia de' lusinghieri.

QVELL'è'l signor di natural bontade
Degno d'onore e d'Imperial grandeza,
Che non crede a dolceza di coloro
Che sormontando van con l'arte loro:
Furan l'onor de valorosi e degni;
E questo è quello onde nascon gli sdegni,
Perche si perde l'opre triunfali;
E regge'l corbo, e sì fatti animali.

Lo voler fermarsi solo al suo consiglio è contrario alla prudenzia.

L'VOM che si ferma solo al suo piacere,
Che solo crede verità vedere;
O egli è superbo, o leggier s'elegge:
Perche ragion, non volontà fa legge.

Che l'vomo che non vuole esser ripreso è contrario alla prudenzia.

L'VOMO che solo al suo volere attende
Ne vuole esser ripreso;
De' che vergogna e graue stato attende,
Amorto lume che per se non splende.
Altro che . . . . e non attende.
Così l'vomo ch'è spento da virtute,
Altrui non può correggere ne dar luce;
Però che'l cieco duce
Non sa, ne vede cammin di salute.

Che'l buon consiglio procede dal discreto, e buono amico.

SANO è'l consiglio del suo dolce amico
Qual'è discreto e antico,
In cui de' esser conoscenza e fede:
L'vom che consiglio chiede
Può dire. I posso & altrui affatico:
E sol non erra, se ben non succede.

Della virtù dell'eloquenzia.

O gratioso e singolar diletto
Del bel parlar che con ragion procede:
Per lui si mostra e vede
Quanto conosce l'vmano intelletto.

Degli effetti dell'eloquenzia.

DEL bel parlar s'acquista eccelso onore,
Et alto frutto nasce,
Che con diletto l'vom consola e pasce.
E tant'è dilettoso il suo valere,
Che ciascun tragge al suo dolce piacere.

Degli effetti dell'eloquenzia, e contraria.

VOMO che parla con dolce sermone
Acquista graziosa benuoglienza.
E così d'aspra, & altiera eloquenza
Nasce disdegno, e graue questione.

Della virtù del tacere ragioneuolmente.

MAL sa parlare chi tacer non cura,
E fa contra natura,
Che due orecchi & vna lingua diede:
Però si mostra e vede
Ch'è più dell'vomo vdir, che ragionare.

Degli effetti del ragioneuol tacere.

CIASCVN del suo parlar talor si pente;
Ma non del suo tacere.
Però non si conuen seguir volere,
Ma pensar le persone, tempo, e loco.
E'l mezo è'l bel tacer, tra'l troppo e'l poco.

DELLA SANTA GIVSTIZIA seconda virtù cardinale.

PER la virtù della santa giustizia
Ogni vomo si conserua in sua ragione.
E'l suggetto, e'l barone,
E'l picciol col possente sicur stando;
E ciascun in suo grado,
In quanto si conuiene, & onorando.

Dell'operazione della santa giustizia.

MADRE giustizia, che conserui i regni,
E fali alti e felici:
Senza le tue radici

Lo frutto tuo diserto è in ciascun loco,
E signori, e comuni t'an caro poco,
Perche'n te non è amici.
Tutti li tuoi inimici
Inganno, e forza, e gli altri sì maligni;
Li quai correggi tu, persegui, e sdegni.

Esemplo di certi antichi Romani valorosi, e virtuosi nella giustizia.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch'è vostro eterno onore.
Ma miseri mortai del cieco mondo,
Non veggendo, che al fondo
Leggier diletto, e vil voglia gli mena;
Di che conuiene vsar grauosa pena.

Degli effetti della santa giustizia.

Però che'l giusto viue con ragione,
Ella il tien sempre sicur com' leone,
E grande il fa nella presente vita;
Poi'l rende al ciel'all'vltima partita.

Che la pena pareggi la colpa; e con distinzione si viua, che è atto di giustizia.

A grande iniquità crudel vendetta;
Et a leggier peccato leggier pena:
E questa è legge piena,
D'ogni valor perfetta.
Vom che non viue con distinzione
E' vn grande animal senza ragione.

Che'l malefizio non rimanga impunito.

Vom ch'a mal far cieco è per suo difetto,
Degno è che pena gli apra lo'ntelletto;
Però che'l mal punito
Esemplo dà di non aver fallito.

Della verità, e lealtà ch'è parte di giustizia.

Beato è quel che lealtà possede,
Che ogni virtù onora:
E tanto il fa valer quanto dimora
Il fondamento, onde quel ben procede.

Dell'operazione della verità.

La verità è pace della mente;
Ma'l falso poco mostra esser piacente,
Esser lieto e contento;
E stà sempre in pauento,
Che conscienza graue il tien dolente.

Che si fugga la congiura: Che la promessa si de' attendere.

Al saggio non conuien far saramento
In ogni suo sermone,
Di sua promissione:
Serui sua fede; questo è dritto bene,
Che l'vomo in stato, e degn'onor mātiene.

Che lo giusto non sia punito per altrui fallire.

Per l'altrui fallo punir l'innocente
E' periglioso errore;
Dunque saggio rettore
Non sia corrente a pena, ouer sentenza;
Però ch'è mal pentir dopò fallenza.

Che lo giusto calonniato non tema, ma speri nella diuina bontà.

Non tema il giusto ch'è calonniato,
Nè d'essere infamato,
Perch'egli è mondo nel diuin cospetto.
In lui metta speranza, in lui affetto,
Il qual riuela ciascuna empietade,
Confonde falsitade,
E salua il giusto e la sua veritade.

Dell'operazione del giudizio, e dell'opinione.

Perche vera sentenza
Non è nell'apparenza,
Per vista, o per piacer non giudicare;
Perche tu puoi fallare.
Tal frutto par matur, ch'è bene acerbo;
E tal si mostra vmile, ch'è superbo.

Che giudicar non si può per apparenzia, ma per certa scienzia.

Vom che giudica per esperienzia,
O per certa scienzia,
Degna laude di fede si conuiene:
Perche conosce il bene,
E fa l'effetto, e vede la ragione;
Onde si muoue sua opinione.

Che non si de' credere ciò che si ragiona per altrui, ma la possibile verità.

Non creder per gran corpo vom valoroso,
Ne il picciol pauroso;
Perche virtù non si vende ad assaggio;
Da quello eterno raggio,
Lo qual la mette oue gli piace eleggere,
Sì che ben spesso vn picciolo è più saggio,
Pio, coraggioso, e fiero;
Ch'vn'altro battagliero.
Fugge per passera nibbio vccellone:
Vince picciol falcon grande aghirone.

Che non si de' creder ciò che s'ode.

A ciò che s'ode non si vol dar fede:
Ma pensar si conuien la veritade,
Com'è la qualitade
Di quel ch'altri ti spone;
E creder' al possibil con ragione.

Che la verità non è nel pulito parlare, ma nell'operazione virtuosa.

Non basta il bel parlar, ne fa perfetto;
Ma il virtuoso effetto
Dell'opra bella, rende l'vom felice.
Quell'è vera radice,
Per lo cui frutto si conosce il bene,
E quanto di valore ciascun tene.

Della detrazione contraria ad ogni virtù.

O Detrattor, rapportator fallace,
Tu corrompi ogni luogo, onde ti troui;
Perche disdegno, e nimistade moui
Tra veri, e dolci amici,
Detraendo li fai mortal nimici.

Rimedio necessario alla malizia del detrattore.

Qvand' alcun saggio vede il detrattore,
Facciasi in testa ghirlanda di spina,
Per punir quello ch'à mal far s'inchina:
Ch'vdire non si de' rapportatore,
Dal quale nasce danno, e graue errore.

Della liberalità, ch'è parte di giustizia.

Non fa cortese, ne gentile alcuno
Lo donare à ciascuno,
Ne sempre mai tenere larga spesa;
Ma l'ordinata spesa
Del come, quando, e doue si conuiene,
Di saggio, e di gentil nome mantiene.

Dell'operazione che si conuiene all'vomo liberale.

Qvant'è maggior l'onor, lo stato, e'l bene,
Tanto de' crescer più la caritade
In quelli a cui adiuiene;
E mostrar' opra di gentil valore,
E quest'è quel bel fiore,
Lo qual produce vera nobiltade.

Che la gentileza non è nel sangue, ne in antiche ricchceze, ma nella virtù.

Non da riccheza antica nobiltade,
Ne sangue; ma virtù fa l'vom gentile.
E tral da luogo vile,
Vomo ch'alto si fa per sua bontade.

Che la virtù fa l'vom gentile, e nobile.

L'vom che di luogo vil'è discendente,
E gran signor per sua virtude monta,
Auanza quel che smonta
Solo per sua viltà d'alto parente.
Che tanto è graue l'onta;

E anco

E anco maggior'è'l caso di costui,
Quãto per specchio, o per esemplo altrui,
Auea via sicura, e gentil natura;
La qual con duro affan, per suo valore,
L'altro conuien trouar, se vuole onore.

Della vera nobiltà.

Tanto è ciascun gentil quant'à virtude,
E tanto è virtuoso quant'è l'opra:
Per bel valore che di fuor si cuopra,
La nobiltà ch'è nell'animo chiude.

Che l'apparenza dell'ornamento non fa l'vom virtuoso.

In vanità non è gentil valore;
Ne adorna sella fa caual migliore,
Ne fren dorato tolle il suo difetto:
Cosi non fa valer pomposo aspetto
Vomo che si diletta in vista bella;
Però che ciò che luce non è stella:
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cuor vago di virtù lontano.

DELLA FORTEZA, ch'è terza virtù cardinale.

Degno si fa di triunfal corona
Vom di vera forteza;
Però ch'ogni graueza,
Et ogni amara sorte
Con vmiltà sostien fino alla morte.

Della magnanimità, ch'è parte della forteza.

Impresa graue, & alta con ragione:
O magnanimitade,
La cui somma bontade,
In dubbiosa via,
Con subita follia,
Ne con tremor, ma discreta discende.
A laude, ne a lusinghe non attende;
Ad altrui con valor parlar non cura;
E fa soffrir la sua alta natura,
Ned è di cosa grande ammiratiua:
E di mortal virtù è luce viua.

Della propria natura della magnanimità.

Magnanimo è colui che con ragione
All'alte imprese attende.
Onor di campo, ò d'arme allui s'arrende:
Per lui ben si dispone,
E tanto cresce allui pregio, & onore,
Che la sua chiara fama mai non more.

Dell'ardire, e del timore ch'è contrario alla forteza.

Ne timor, ne ardire
Al saggio si conuene:
Perche'l timido manca, e perde spene;
L'ardito eccede, e spiace.
Ma sigurtà verace
E' pace della mente,
Armata, e forte contr'ogni accidente.

Della presunzione contraria alla magnanimità.

Folle è l'vomo ch'è presuntuoso,
Che vuol veder più che non si conuene.
Del van pensier procede vana spene;
Che se montando fa l'vomo curioso
A maggior cosa che non dà suo stato;
E spesse volte cade traboccato.

Della pazienzia dell'offese fatte per amici, o parenti, ch'è più dura a sostenere.

Avanza ogni dolor la dura offesa,
Che vien' onde si spera onore, e bene.
Sauio è colui che'n pace la sostene,
E che sa riparar sù l'accidente,
Che dopo'l danno non perde'l parente.

Che al danno possibile si vuole preuedere, & aspettare con gran forteza.

Anti il graue accidente che s'aspetta
Conuiensi proueder con saggia fretta;
Ma non si vuol morire
In doglia ne in sospire.
Innanzi al rio aduento
Prendasi buon ripar senza pauento.
Che molte cose nel tempo interuiene,
Che in luogo di gran male adduce bene.

Dell'allegreza. e che la tristizia è nella auuersità vera consumazione dell'vomo.

MENTRE di pace & allegreza amica,
Serue & accresce la vita in diletto.
Lo spirto tristo che'l pensier notrica,
Se stesso strugge, e com'morto sta in letto.
Però annega s'altro è il suo difetto;
E in mille sospir'vn non è perfetto.

Che ogni vendetta si vuole lassare a Dio.

SAGGIO è chi lassa al cielo ogni vendetta:
Perche fa degno onore
A quell'alto signore,
Loquale sopra ogn'altra prouedenza.
Corregge giustamente ogni fallenza.

Che niuna vendetta rimane che non si faccia.

SPERI ciascun'offeso in basso stato
Veder se'l tempo aspetta,
Contro al possente altier giusta vendetta.
Perche fortuna non tien fermo lato;
Ma tosto fa cader vomo essaltato.

Come all'vomo che bisogna far vendetta, bisogna auere gran cautela.

SOMMA allegreza è a fare sua vendetta:
Perche è lungi il dolore,
E muta in vomo onore.
Ma faccia sì ciascun, che'l fare in fretta
Per nuouo danno non graui'l suo stato:
Che peggiorando è l'vom mal vendicato.

Come ciascuno attenda a difender sua salute.

COME del bel soffrir s'acquista onore;
Così è sommo valore
Per difender suo stato con salute:
Tal difesa operando con virtute.

Come a forestieri bisogna auer pazienzia nell'offese.

SIMVLA il saggio pellegrin l'offese,
Seguita il tempo e l'vso del paese:
Ne a fare più altro ancora prenda,
Che solo il principale, al quale attenda.

Della general pazienza nell'offese.

VOMO grauato da forte accidente
Non s'attristi la mente;
Ma pensi con ragione. quel ch'auuene
Fallo, o el permette l'infinito bene,
Il qual non opra se non giustamente.

Che li diuini giudizi si vogliono sostenere con forteza, perche sono santi, giusti, & vtili.

GLI alti giudizi del celeste trono
Son tutti quanti sì giusti, e veraci;
Ma li mortal fallaci,
Per la lor falsità e lor difetto,
Di sua alteza non anno intelletto;
Però giudica mal l'vmanitade,
Credendo il danno doue è vtilitade.

Che li diuini giudizi denno piacere a ogni persona.

OR doue se, ragion superna e santa,
Cara sopr'ogni pietra preziosa,
Dolce più d'altra cosa:
Per tua benignitade
Ogni giorno graui'l corpo mortale,
Per dar felicitade
Allo spirto che in Dio viue eternale.

Che alcuno non sforza sua potenzia contro a fortuna.

VOMO passionato da fortuna,
Contra forza di tempo non si moua;
Perche ratto nocchier fa mala proua
Contra potenzia del turbato mare.
Ma voglia con patienzia'l mar passare,
Ve' si compie corona di virtute.

Però

Però ch'è me' soffrire vn punto forte
Sperando auer salute,
Che tutto stato suo metter'a morte.

Della fortuna, come si vuole riceuere sanamente, e sostenersi per montare, e per iscendere.

Non è si alto alcun nostro valore,
Che poter di fortuna non riuerci:
E quando credi auer più fermo stato,
Quel da fortuna è più tosto alterato.

Che'l bene, e'l male addiuiene per volontà vmana, e non per necessità d'influenzia di pianeta.

Non da pianeta alcun neceßitade,
Ma solo à volontade,
Alla qual sua natura l'vuom dispone:
Però che d'appetito, e di ragione,
E del libero arbitrio è possente.
Ciascuno mortalmente
Elegge a suo piacere il male, e'l bene;
Et è solo cagion di quel ch'adiuene.

DELLA TEMPERANZA, *quarta virtù cardinale.*

O' Temperanza donna dell'onore,
Tu reggi sempre di ragione il freno,
Tu tieni il mezo, ch'è tra'l più, e'l meno;
Però si troua l'vom con più valore:
E qual più t'ama, e chi segue'l furore,
Et a disordinat'esser s'accosta.
O quanto caro costa,
Ch'ogni nemico di cotal virtude
Con doglia, e con sospir sua vita chiude.

Della clemenza, ch'è parte di temperanza.

Qvanto'l baron'è di maggior potenza,
Più de' seguir clemenza,
Seguir misericordia, e veritade.
Però che Salamone in sua scienza
Disse, che'l vero, e la santa clemenza
Conserua l'vomo in alta potestade.

Della pietà, e de' suoi effetti.

Mai non perisce giamai l'vom pietoso:
Perche felice vscita
Vien da sua buona vita.
La qual per cotal bene
In buono stato lontan si mantene.

Dell'vmiltà, e de' suoi effetti.

O beata salute vmilitade,
Tu se'la pace, tu la sicurtade.
L'vomo, ch'vmilia sarà essaltato;
Ne puo cader, ma serua buono stato.

Della virtù dell'obedienza, e de' suoi effetti.

Famiglio saggio fa dolce obedienza;
Non parla in sù la mensa,
Ma tutto acorto pensa:
Guardasi da fallenza;
E fa al suo signor sol riuerenza.

Della lealtà del buon soggetto al suo signore.

Discreto seruo fa leale omaggio;
Perche l'eterno raggio
Di fede, e di virtù sempre l'accende
Al bene, & all'onore:
Onde far possa grande il suo signore.

Della virtù dell'ordine.

Degno di loda è ciascun, che dispone
Ogni cosa in suo grado;
Perche dell'ordine fia onorado.

Dell'effetto dell'ordine virtuoso.

Per l'ordin bel si toglie gran fatica,
E rende l'opra adorna,
E di loda, ed'onor l'vomo soggiorna.

Per lo ben comune non si deue temere ne fatica, ne morte.

A Far lo ben comune
Non si deue temere

Ne fatica, ne morte;
Ch'al singolar ciascuno è tanto forte,
Quanto è il valor di sua comunitade;
Desi osseruar sopra ogni vtilitade.

DE VIZI, E DE DIFETTI *dell'vmana vita, e prima della gloria.*

O appetito vergognoso, e rio;
Tu fai del corpo Idio,
Tu dai doglia, e grauezza,
Tu dai infermità, tu dai più morte:
Ch'ogni altra passion, e ch'altra sorte.

Della superbia.

O mente folle del superbo altero,
Ch'al cielo, & alla terra è odioso.
Ciascun superbo si tien valoroso;
Tanto soperchio ama la sua essenza,
Che tien ferma credenza
Di mettersi sicuro ad ogni impresa;
Ond'egli à spesso morte, e graue offesa

Quì si riprende quelli, che non considerà suo stato.

Folle è chi non conosce tempo, e stato,
Che di grazia fortuna gli concede;
Però che sempre a suo danno procede.
Ma conoscenza tien'vomo onorado,
E fallo sù montar di grado in grado.

Della inuidia, & suoi effetti.

O falsa inuidia, inimica di pace,
Trista del ben'altrui, che non ti noce:
Tu porti dentro quell'ardente face,
Che t'arde'l petto, & altrui metti'n croce.

Della naturale inuidia.

Vàn di misero stato
Non è mai inuidiato;
Ma sol chi à del ben, e tien virtute.
Dunque per prego d'eterna salute
Rifreni cotal fera,
Che non istrugga, e pera
Per lo difetto suo l'altrui bontade;
Perche non è maggiore grauitade;
Ne più graue dolor già non si sente,
Che portar pena per esser valente.

Dell'auarizia.

O auarizia inimica di Dio:
Tu ai sì strutto'l mondo, e fatto rio;
Ch'a mal torre, e tener sol'ai rispetto.
Ciò mostra'l tuo effetto,
Che per cupidità d'esser signore,
O d'acquistare onore,
Città, castello, o terra:
L'vno strugge l'altro; onde nasce guerra,
La qual danna, e diserta ogni valore.

Degli effetti dell'auarizia.

Questo si mostra chiaro,
Com'è cieco l'auaro;
Che'l bene, il qual possede, così manca,
Come quel, per cui si stanca:
E perche egli è contra ragion tenace;
Sosterrà sempre doglia senza pace.

Del vizio della lussuria.

Lo disonesto, e misero diletto,
Lussurioso ardore,
Priua ciascun d'onore,
E toglie il maggior ben dell'intelletto.
Per lui si strugge'l bene;
Di che viuer conuene
L'vomo, e'l suo sangue,
E di difender suo stato, che langue.

Quì si riprendono gli innamorati per lussuria.

O folli innamorati
Da dolce amaro alla morte guidati
Per vn carnal disio:
Lo vostro sommo ben'è solo Idio.
Vna dipinta imagine di terra
Vile vi lega, e serra:
Che gentileza, ne virtù v'accende,
Ma solo a vizi, & à viltà attende.

Del vizio dell'ira.

IRA, che da virtù sempre è diuisa,
E sì folle, e peruersa,
Che'n se non vede mai nulla ragione;
E per tal passione
Giudizio in se riuersa,
Che'n vecchio, e'n giouin falla ogni stagione.

Della natura dell'ira, e de' suoi effetti.

NON è fatica a vincer l'vomo irato;
Perch'animo infiammato
Se stesso impugna, e lega:
Così si troua poi vinto, e legato
Ciascun, che vuol tener l'animo irato.

Che al signor si conuiene mostrar tal volta essere irato.

IRATO viso, e la mente discreta
A signor si conuiene;
Perche li suoi subietti
Corregghin lor difetti,
Perche a difidanza
Della lealtà falsa del signore
Cade famiglia in folle grande errore.

Che'l signor non de' esser furioso; ma temperato.

NON si conuien furore
Al discreto signore.
Lo saggio marinar ad vn sol segno
Sa gouernare suo legno
In tempo oscuro, & in serena luce;
Perche virtù, & ordine il conduce.

Che'l discreto signore non de' essere turbeuole per ogni difetto del suo famiglio.

NON si de' mai cuore gentile irare
Contro del suo subietto,
Per ogni suo difetto:
Ma simular con saggia sofferenza,
Secondo sua fallenza:
Che sotto'l ciel non è vomo perfetto.

Dell'accidia, e della pigrizia.

O pigra accidia, e vile negligenza,
Tu tien l'anima nostra graue, e trista.
Per te mai non s'acquista
Nome ne loda, ne verace onore.
Però che questo nasce di valore;
La qual miseria fugge,
Arte disdegna, e la natura strugge.

Esemplo naturale del pigro.

O pigro vien, com' dice Salomone,
A veder la virtù della formica,
Che coglie'l frutto alla calda stagione,
Del qual nel tempo freddo si notrica.

Dell'acquisto, che fa l'vomo sollecito.

VOM sollecito, & in valor veloce
Sta ad onor con principi, e baroni:
Di lui sempre si fan dolci sermoni,
Et ogn'ora s'acquista fama, e lode;
Ma dell'vom pigro sol viltà se n'ode.

Della malizia della parzialità.

NON s'attien fede ne a comun, ne a parte
Che Guelfo, e Ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal suo principe essere diserto.
Italia misera, tu l'ai bene esperto;
Che'n te non è latino,
Che non strugga'l vicino,
Quando per forza, e quando per mal'arte.

Che ciascuno attende alla propria vtilità.

A far lo ben comun son corte carte;
Perche ciascun'al suo mulino attende,
E quel, che più s'accende,
E che nel suo comun più alto regna,
Volgerà tosto insegna,
Pur che l'offerta manchi.
Questo si mostra chiaro,
Che non ci è parte ne, comune armato;
Se non quando l'vom conserua suo stato.

IL TESORETTO
DI SER BRVNETTO LATINI
A Rustico di Filippo.



Al valente signore,
Di cui non so migliore
Sù la terra trouare:
Che non auete pare
Ne'n pace, ned in guerra;
Sì ch'a voi tutta terra,
Che'l sol gira lo giorno,
E'l mar batte d'intorno,
San fallia si conuene.
Ponendo mente al bene,
Che faite per vsaggio,
Et all'alto lignaggio,
D'onde voi sete nato:
E poi dall'alto lato
Potem tanto vedere
In voi senno, e sauere,
Ad ogne condizione;
Ch'vn'altro Salamone
Pare'n voi riuenuto.
E bene auen veduto
In duro conuenente,
Dou'ogn'altro seruente,
Che voi, par megliorare;
E tutt'or'affinare.
E'l vostro cor valente
Poggia sì alta mente
In onne beninanza,
Che tutta la sembianza
D'Alessandro tenete;
Che per neente auete
Terra, & oro, & argento.
Sì alto intendimento
Auete d'ogne canto,
Che voi corona, e manto
Portate di franchezza:
E di fina prodezza;
Sì ch'Achilles lo prode,
Ch'acquistò tante lode,
E'l buono Ettor Troiano,
Lancellotto, e Tristano
Non valse me' di voe,
Quando bisogno fue.
Che voi parole dite,
E poi quando venite
In consiglio, o'n aringa,
Par, ch'abbiate la lingua
Del buon Tullio Romano,
Che fue'n dir sourano,
Si buon cominciamento,
E mezzo, e finimento
Sapete ogn'ora fare,
E parole accordare
Secondo la matera,
Ciascuna in sua manera.
Appresso tutta fiata
Auete compagnata
L'adorna costumanza;
Che'n voi fa per vsanza
Sì ricco portamento,
E sì bel reggimento;
Ch'auuanzate a ragione
E Seneca, e Catone:
E posso dire in somma,
Che'n voi signor s'asomma,
E compie ogne bontate.
E n' voi solo assembiate
Son sì compita mente,
Che non falla neente;
Se non como auro fino,
Io Brunetto Latino,
Che vostro in ogne guisa
Mi son sanza diuisa,
A voi mi raccommando;
Poi vi presento, e mando
Questo ricco Tesoro,
Che vale argento, & oro:

Sì

Si ch'io non ò trouato
 Vomo di carne nato,
Che sia degno d'auere
 Ne quasi di vedere
Lo scritto ch'io vi mostro
 In lettere d'inchiostro.
A'ogne altro lo nego;.
 Et a voi faccio prego
Che lo tegniate caro
 E che ne siate auaro:
Ch'io ò visto souente
 Vil tenere alla gente
Molte valente cose.
 E pietre preziose
Son già cadute in loco,
 Che son gradite poco.
Ben conosco ch'il bene
 Assai val men ch'il tene
Del tutto in se celato,
 Di quel ch'è palesato:
Si come la candela
 Luce men chi la cela.
Ma io ò già trouato
 In prosa, & in rimato
Cose di grande affetto,
 Che poi per gran segreto
L'ò date a caro amico:
 Poi (con dolor lo dico)
Le vidi in man de' fanti,
 E rassemplati tanti,
Che si ruppe la bolla
 E rimase per nulla.
S'auen così di questo
 Si dico che sia presto,
E di carta in quaderno
 Sia gittato in inferno.

Lo Tesoro comenza.
 In tanto che Fiorenza
Fioriua, e fece frutto;
 Si ch'ell'era del tutto
La donna di Toscana;
 Ancora che lontana
Ne fosse l'vna parte
 Rimossa in altra parte,
Quella de i Ghibellini
 Per guerra de i vicini.
Esso Comune saggio
 Mi fece suo messaggio
All'alto Re di Spagna,
 Ch'era Re d'Alamagna:
E la corona attende,
 Che Dio non la contende.
Che già sotto la Luna
 Non si troua persona,
Che per gentil legnaggio
 Ne per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse
 Com'esto Re Nanfusse.
Et io presi compagna,
 E andai in Ispagna.
E feci l'ambasciata,
 Che mi fù comandata.
E poi senza sogiorno
 Ripresi mio ritorno:
Tanto che nel paese
 Di terra Nauarresse
Venendo per la calle
 Del pian di Roncisualle;
Incontrai vno scolaio
 Sor vn muletto baio,
Che venia da Bologna,
 E senza dir menzogna
Molto era sauio, e prode:
 Ma lascio star le lode,
Che serebbero assai.
 Io gli pur dimandai
Nouelle di Toscana.
 In dolce lingua, e piana
Elli cortese mente
 Mi disse man tenente,
Che Guelfi di Fiorenza
 Per mala prouedenza,
E per forza di guerra
 Eran fuor della terra:
E'l dannaggio era forte
 Di prigione, e di morte.
Et io ponendo cura,
 Tornai alla natura,
Ch'audiui dir che tene
 Onn'vom ch'al mondo vene:
Che nasce prima mente
 Al padre, & al parente;
E poi al suo comuno.
 Ond'io non so neuno,
Chi volesse vedere



La sua cittade auere
Del tutto alla sua guisa
Ne che fosse diuisa:
Ma tutti per comune
Tirassero vna fune
Di pace, e di ben fare:
Che già non può scampare
Terra totta di parte.
Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
Pensand' il grande onore
E la ricca potenza,
Che suole auer Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
Ond'io in tal corrotto
Pensando a capo chino
Perdei il gran camino,
E tenni alla trauersa
D'vna selua diuersa.

Ma tornando alla mente
Mi volsi e posi mente
Intorno alla montagna,
E vidi turba magna
Di diuersi animali
Ch'i non so ben dir quali,
Ma vomini, e muliere,
Bestie, serpenti, e fiere,
E pesci a grandi schiere;
E di tutte maniere
Vccelli voladori,
Et erba, e frutti, e fiori,
E pietre, e margherite
Che son molto gradite.
Et altre cose tante
Che null'vomo parlante
Le poria nominare,
Ne'n parte diuisare.
Ma tanto ne so dire,
Ch'io le vidi obedire;
Finire e cominciare,
Morire, e generare.
E prender lor natura;
Si come vna figura,
Ch'io vidi, comandaua:
Et ella mi sembiaua
Come fosse incarnata
Tal'ora isfigurata,
Talor toccaua il cielo
Si che parea suo velo:
E talor lo mutaua,
E talor lo turbaua.
E tal suo mandamento
Moueua il fermamento.
E talor si spandea,
Si che'l mondo parea
Tutto nelle sue braccia.
Or le ride la faccia
Vn'ora cruccia, e dole,
Poi torna come sole.
Et io ponendo mente
All'alto conuenente,
Et alla gran potenza
Ch'aueua, e la licenza,
Vsci di reo pensero
Ch'io aueua in primero.
Et ei proponimento
Di fare vno ardimento,
Per gire in sua presenza
Con degna reuerenza,
In guisa che vedere
La potessi, e sauere
Certanza di suo stato:
E poi ch'io l'ei pensato
N'andai dauanti lei
E drizzai gli occhi miei
A mirar suo cor saggio;
E tanto vi diraggio
Che troppo par gran festa,
Il capel della testa;
Si ch'io credea che'l crine
fusse d'vn'oro fine
Partito senza trezze
E l'altre sue bellezze,
Ch'al volto son congionte
Sotto la bianca fronte.
Li belli occhi, e le ciglia,
E le labra vermiglia,
E lo naso affilato,
E lo dente argentato,
La gola biancicante,
E l'altre beltà tante
Composte, & assettate,
E'n suo loco ordinate,
Lascio che non le dica
Non certo per fatica,

Ne

Ne per altra paura.
Ma lingua ne scrittura
Non saria sufficiente
A dir compita mente
Le bellezze ch'auea,
Ne quant'ella potea
E'n aera e'n terra e'n mare,
E'n fare & in disfare,
E'n generar di nouo
O di concetto, o d'vouo,
O d'altra conincianza;
Ciascuna a sua sembianza,
E vidi in sua fattura,
Che d'ogne creatura
Ch'auea cominciamento
Veniua a finimento.

MA poi ch'ella mi vide,
La sua cera che ride
In ver di me si volse;
E poi a se m'accolse
Molto bonaria mente:
E disse man tenente,
Io sono la Natura,
E sono la fattura
Del sourano fattore;
Elli è mio creatore
Io son da lui creata,
E fui incominciata:
Ma la sua gran possanza
Fue senza comincianza;
El non fina ne muore;
Ma tutto mio labore,
Quanto ch'esso l'allumi
Conuen che si consumi;
Esso è onnipotente
Io non posso neente
Se non quant'ei concede:
Esso tutto prouede
Et è in ogne fato
E sa ciò ch'è passato.
E'l futuro e'l presente;
Ma io non son saccente;
Se non di quel ch'e'vuole;
Mostrami come sole
Quello che vuuol ch'io faccia,
E che vuol ch'io disfaccia;
Ond'io son sua ourera
Di ciò ch'esso m'impera;
Così in terra e in aria,
Ond'io son sua vicaria.
Esso dispone il mondo,
Et io poscia secondo.
Lo suo ordinamento
Io guido a suo talento

A Te dico che m'odi,
Che quattro son li modi,
Che colui che gouerna
Lo secolo ineterna,
Mise operamento
Allo componimento.
Ma tutte quante cose
Son palese & ascose.
L'vna ch'eternal mente
Fue in diuina mente
Imagine e figura
Di tutta sua fattura,
E fue questa semblanza
Lo mondo in similianza
Dipoi al suo paruente
Si creò di niente
Vna grossa matera,
Che non auea manera.
Ma si fue di tal norma,
Ne figura, ne forma;
Ch'inde potea ritrare
Ciò che volse formare.
Poi lo suo intendimento
Mettendo a compimento,
Sì lo produsse in fatto;
Ma nol fece sì ratto,
Ne non ci fue sì pronto,
Che in vn solo punto
Com'ell'auea podere
Lo volesse compiere:
Ma sei giorni durao,
E'l settimo posao.

APPRESSO il quarto modo
E questo d'ond'io godo;
E ad ogne creatura
Dispuose per misura
Secondo il conuenente
Suo corso e sua semente;
E'n questa quarta parte

A'loco

A'loco la mia arte:
Si che cosa che sia
Non à nulla balia
Di far ne più ne meno
Se non a questo freno.
Ben dico vera mente
Che Dio onnipotente
Quello che è capo e fine
Per gran forze diuine
Puote in ogne figura
Alterar la natura,
E far suo mouimento
Di tutto ordinamento;
Si come dei sauere
Quando degnò venere
La maestà sourana
A prender carne vmana
Nella Virgo Maria:
Che'ncontro l'arte mia
Fù'l suo ingeneramento,
E lo suo nascimento:
Che dauanti e dopoi;
Si come sauen noi
Fue netta e casta tutta
Vergene non corrotta.
Poi volse Dio morire
Per voi gente guarire,
E per vostro soccorso,
Alor tutto mio corso
Mutò per tutto 'l mondo
Dal ciel fin lo profondo:
Che lo sole scurao
E la terra tremao:
Tutto questo auenia
Che'l mio signor patia.
E perciò col mio dire
Io lo voglio chiarire;
Si ch'io non dica motto
Che tu non facci in tutto
La verace ragione,
E la condizione;
Farò mio ditto piano
Che pur vn solo grano
Non fia che tu non facci;
Ma voglio che tanto facci
Che lo mio dire apprendi;
Sì che tutto l'intendi:
E s'io parlassi scuro
Ben ti faccio securo
Dicerloti in aperto;
Si che ne sij ben certo.
Ma perciò che la rima
Si stringe ad vna lima
Di concordar parole,
Come la rima vole;
Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenzia
E mutan la 'ntendenzia:
Quando vorrò trattare
Di cose, che rimare
Tenesse oscuritate,
Con bella breuitade,
Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa
Parlandoti in volgare
Che tu intenda, e appare.

Omai a ciò ritorno:
Che Dio fece lo giorno,
E la luce ioconda,
E cielo, e terra, & onda.
E l'aiere creao
E li angeli formao,
Ciascun partita mente;
E tutto di neente.
Poi la seconda dia
Per la sua gran balia
Stabilì 'l fermamento
E'l suo ordinamento.
Il terzo, ciò mi pare,
Specificò lo mare,
E la terra diuise:
E'n ella fece, e mise
Onne cosa barbata,
Ch'e'n terra radicata.
Al quarto die presente
Fece compita mente
Tutte le luminarie;
Stelle diuerse e varie.
Nella quinta giornata
Si fue da lui creata
Ciascuna creatura,
Che nuota in acqua pura.
Lo sesto die fù tale,
Che fece ogne animale,

E fe-

E fece Adam & Eua
  Che poi rupper la tregua
Del suo comandamento,
  Per quel trapassamento
Man tenente fù miso
  Fora del Paradiso,
Dou'era ogne diletto,
  Senza niuno eccetto
Di freddo o di calore,
  D'ira, ne di dolore.
E per quello peccato
  Lo loco fue vietato
Mai sempre a tutta gente;
  Così fù l'vom perdente.
D'esto peccato tale
  Diuenne l'vom mortale,
Et allo male e'l danno
  E lo grauoso affanno
Quì e nell'altro mondo,
  Di questo graue pondo.
Son gli vomini grauati
  E venuti in peccati.
Perche'l serpente antico
  Ched è nostro nemico
Sedduss'e a ria manera
  Quella prima muliera,
Ma per lo mio sermone
  Intendi la cagione,
Perche fù ella fatta
  E della costa tratta;
Perch'ella l'vomo stasse,
  Poiche moltiplicasse,
E ciascun si guardasse
  Con altra non fallasse.
Se mai'l cominciamento
  E'l primo nascimento
Di tutte creature
  Ch'ò detto senne cure.
Ma sacci che'n due guise
  Lo fattor le diuise;
Che tutte vera mente
  Son fatte di niente.
Ciò son l'anime, e'l mondo,
  E gli angeli secondo:
Ma tutte l'altre cose
  Quantunque dicer' ose
Son d'alcuna manera
  Fatte per lor matera.

E Poich'ell'ebbe detto,
  D'auante al suo cospetto
Mi parue ch'io vedesse,
  Che gente s'accogliesse
Di tutte le nature;
  Si come le figure
Son tutte diuitate
  E diuersificate
Per domandar' ad essa
  A ciascun fia permessa
Sua domanda compiere;
  Ella che n'à'l potere
Ad ogn'vna rendea
  Ciò ched ella sapea,
Che suo stato rechiede.
  Così in tutto prouede.
Et io sol per mirare
  Lo suo nobile affare
Quasi tutto smario:
  Ma tant'era'l disio,
Ch'io auea di sapere
  Tutte le cose vere,
Di ciò, ch'ella dicea;
  Ch'ogn'ora mi parea
Maggior che tutto'l giorno.
  Si ch'io non volsi torno:
Anzi m'inginocchiaua,
  E mercè le chiamaua;
Per Dio che le piacesse
  Ched'ella mi compiesse
Tutta la grande storia,
  Dond'ella fà memoria.
E va, disse essa, via
  Amico: ben vorria,
Che ciò che vuoli intendere
  Tu lo potessi apprendere:
E lo sottile ingegno
  E tanto buon ritegno
Auessi, che certanza
  D'ogn'vna sottiglianza,
Ch'io volesse ritrare
  Tu potessi apparare,
E ritenere a mente
  A tutto'l tuo viuente
E cominciò di prima
  Al sommo, ed alla cima
Delle cose create
  Di ragione informate,

D'angelica sustanza
  Che Dio a sua sembianza
Criò alla primiera,
  Di sì ritta maniera
Li fece in tutte guise;
  Che non li fuoro assise
Tutte le buone cose
  Valenti e preziose;
E tutte le virtute,
  Ed eterna salute.
E diede lor bellezza
  Di membra e di clarezza;
Sì ch'ogni cosa auanza
  Beltade e beninanza.
E fece lor vantaggio
  Tal com'io ti diraggio,
Che non posson morire
  Ne vnque mai finire.
E quando Lucifero
  Si vide così êrero,
Ed in sì grande stato
  Gradito, & onorato,
Di ciò s'insuperbio;
  E contr'al vero Dio,
Quelli che l'auea fatto,
  Pensato di mal tratto;
Credendosi esser pare
  Così volle locare
Sua sedia in aquilone:
  Ma la sua pensagione
Li venne sì fallura,
  Che fue tutta abbattuta
Sua folle sorcordanza
  In sì gran malenanza.
Che s'io voglio ver dire
  Chi lo volse seguire
O tenersi con esso
  Del Regnö fuor fù messo,
E piouuero in Inferno
  In fuoco sempiterno.
Appresso prima mente
  In luoco di serpente
Ingannò con lo tamo
  Ed Eua, e poi Adamo;
E chi che nieghi o dica
  Tutta la gran fatica,
La doglia, e'l martimento
  Lo danno, e'l pensamento
E l'angoscia, e le pene
  Che la gente sostiene
Lo giorno'l mese, e l'anno
  Venne di quello inganno.
E'l laido ingenerare,
  E lo graue portare,
E lo parto doglioso
  E'l nudrir faticoso
Che voi ci sofferete
  Tutto perciò l'auete.
E'l lauorio di terra
  Inuidia, e astio, e guerra;
Omicidio e peccato
  Di ciò fù generato.
Che'nnanti questo tutto
  Facea la terra frutto
Senza nulla semente
  O briga d'vom viuente.
Ma questa sottilitate
  Tocca a Diuinitate;
Ed io non mi trametto
  Di punto così stretto:
E non aggio talento
  A sì gran fondamento.
Trattar con vomo nato
  Ma quello, che m'è dato
Io lo faccio souente
  Che se tu poni mente;
Ben vedi gli animali
  Ch'io non li faccio iguali
Ne d'vna concordanza
  In vista ne in sembianza.
E d'erbe e fiori e frutti
  Così li alberi tutti
Vedi che son diuisi
  Le nature e li visi.
A ciò ch'io t'ò contato
  Che l'vomo fù plasmato.
Poi ogne creatura
  Se ci ponesti cura
Vedrai palese mente
  Che Dio onnipotente
Volle tutto labore
  Finir nello miliore;
Ch'a chi bene incomenza
  Audiui per sentenza
Che à ben mezzo fatto
  Ma guardi poi lo tratto:

Che di reo compimento
  Auen dibaſſamento
Di tutto'l conuenente.
  Ma chi orata mente
Fina ſuo coninciato
  Dalla gente è lodato.
Si come dice vn motto
  La fine loda tutto.
E tutto ciò che face
  O penſa, o parla, o tace
In tutte guiſe intende
  Alla fine ch'attende.
Donqua è più graziosa
  La fine d'ogne coſa
Che tutto l'altro fatto.
  Però ad ogne patto
Deue vomo anti vedere
  Ciò che porrà ſeguire
Di quello che comenza;
  Che à bella apparenza.
Che l'vom ſe Dio mi vaglia
  Creato fù ſan faglia
La più nobile coſa
  E degna e prezioſa
Di tutte creature.
  Così quel che'n alture
Li diede ſignoria
  D'ogne coſa che ſia.
In terra figurata
  Ver'è che viziata
Dello primo peccato
  Dond'il mondo è turbato;
Vedi ch'ogni animale
  Per forza naturale
La teſta e'l viſo baſſa
  Verſo la terra baſſa,
Per far ſignificanza
  Della grande baſſanza
Di lor condizione
  Che ſon ſenza ragione
E ſeguon lor volere
  Senza miſura auere:
Ma l'vomo ad altra guiſa
  Sua natura diuiſa
Per vantaggio d'onore
  Che'n alto a tutte l'ore
Mira per dimoſtrare
  Lo ſuo nobile affare.

Ch'egli à per conoſcenza
  E ragione e ſcienza.
Dell'anima dell'vomo:
  Io ti diraggio como.
E tanto degna e cara
  E nobile e preclara,
Che puote a compimento
  Auer conoſcimento
Di ciò ch'è ordinato
  Sol ſe non fù ſeruato
In diuina potenza.
  Però ſenza fallenza
Fù l'anima locata
  E meſſa conſolata
Nello più degno loco,
  Ancor che paia poco,
Et è chiamato core
  Ma il capo n'è ſignore,
Che molto è degno membro,
  E s'io ben vi rimembro
Eſſo è lume e corona
  Di tutta la perſona.
Ben'è vero che'l nome
  E diuiſato, come
La forza e la ſcienza
  Che l'anima impotenza
Si diuide e ſi parte,
  Et aura in pluſor parte
Che ſe tu poni cura
  Quando la creatura
Veden viuificata
  E anima chiamata.
Ma la voglia e l'ardire
  Vſa la gente dire;
Queſt'è l'animo mio,
  Queſto voglio e deſio.
E l'vom ſaulo e ſaccente
  Dicon ch'à buona mente,
E chi ſa giudicare,
  E per certo ritrare
Lo falſo e lo deritto,
  Ragion'è in nome ditto.
E chi ſaputa mente
  Vn graue punto ſente
In fatto, e'n ditto, e'n cenno
  Quello è chiamato ſenno.
E quando l'vomo ſpira
  La lena manda e tira.

E ſpi-

E ſpirito chiamato;
Così t'aggio contato.
Che'n queſte ſei partute
Si parte la virtute.
Che l'anima fù data,
E così nominata.
Nel capo ſon tre celle
Et io dirò di quelle.
Dauanti è lo ricetto
Di tutto lo'ntelletto
E la forza d'apprendere
Quello che puote intendere.
In mezzo è la ragione,
E la diſcrezione
Che ſcerne bene, e male,
E lo terno e l'iguale.
Di rietro ſta con gloria
La valente memoria,
Che ricorda e ritiene
Quello ch'in eſſa viene.
Così ſe tu ripenſi,
Son fatti cinque i ſenſi,
Li quali ti voglio dire:
Lo vedere, e l'odire;
L'odorare e'l guſtare;
E appreſſo lo toccare.
Queſti anno per offizio,
Che l'olfato e lo vizio,
Li fatti, e le fauelle
Riportano alle celle
Ch'io v'aggio nominate
E loco ſon poſate.

Ancor ſon quattro vmori
Di diuerſi colori
Che per la lor cagione
Fanno la compleſſione
D'ogne coſa formare
E ſouente mutare;
Si come l'vomo auanza
L'altre in ſua poſſanza;
Che l'vna è ſignoria
Della malenconia;
La quale è fredda e ſecca:
Certo è di larga tecca.
Vn'altro n'è in podere
Di ſangue al mio parere,
Che caldo, & vmoroſo
E freſco & gioioſo,
E flemma in alto monta
C'vmido, e freddo pronta
E par che ſia penſante
Quell'vomo è più peſante.
Poi la collera vene
Che caldo, e foco tene,
Che fà l'vomo legiero
E preſto, e talor fiero.
E queſte quattro coſe
Così contrarioſe
E tanto diſiguali
In tutti l'animali
Si conuiene accordare;
Et di lor tempetate,
E renfrenar ciaſcuno;
Si ch'io li rechi ad vno
Si ch'ogne corpo nato
Ne ſia compleſſionato.
E ſacci ch'altra mente
Non s'en faria niente.

Altresi tutto'l mondo
Dal ciel ſin'al profondo
È di quattro elemente
Fatto ordinatamente
D'aria d'acqua, e di foco,
E dentro in ſuo loco
Che per fermarlo bene
Sottil mente conuene
Lo freddo per calore
E'l ſecco per vmore.
E tutti per ciaſcuno
Si refrenare ad vno:
Che la lor diſcordanza
Ritorni in aguallianza.
Che ciaſcuno contraro
All'altro ch'è diſuaro
Ogni vomo à ſua natura
E diuiſa figura.
E ſon tutt'or diſpare;
Ma io li faccio pare.
E tutta lor diſcordia
Ritorno alla concordia.
Che io per lor ritegno
Lo mondo, e lo ſoſtegno:
Salua la volontade
Della Diuinitade.

Ben dico vera mente,
Che Dio onnipotente
Fece sette pianete,
Ciascuna in sua parete;
E dodici segnali:
Io ti dirò ben, quali,
Et fù lo suo volere,
Di donar lor podere
In tutte creature,
Secondo lor nature.
Ma senza fallimento
Sotto mio reggimento,
E tutta la loro arte;
Si che nessun si parte
Dal corso ch'io ò dato
A ciascun misurato.
E dicendo lo vero
Cotale lor mistero,
Che metton forza, e cura
In dar, freddo e calura,
E pioua, e neue, e vento,
Sereno, e turbamento.
E s'altra prouedenza
Fù messa in lor potenza
Non ne farò menzione
Che piccola cagione
Ti potria far'errare
Che tu de' pur pensare,
Che le cose future,
E l'aperte, e le scure,
La somma maestade
Ritenne in potestade.
Ma se d'Astronomia
Vorrai saper la via
Della Luna, e del Sole,
Come saper si vuole,
E di tutte pianete,
Qua'nnanzi il trouerete,
Andando in quelle parti
Oue son le sette Arti,
Ben sò che lunga mente
Intorno al conuenente
Abboti ragionato;
Sì ch'io t'abbo contato
Vna lunga matera,
Certo in breue manera.
E se m'ai bene'nteso,
Nel mio dir'ò compreso
Tutto'l cominciamento,
E'l primo mouimento
D'ogne cosa mondana,
E della gente vmana.
Et otti detto vn poco,
Come s'auene loco
Della Diuinitate;
Et olle tralasciate
Si come quella cosa
Che è sì preziosa,
E sì alta e sì degna,
Che non par che s'auuegna
Chi mette intendimento
In sì gran fondamento.
Ma tu semplice mente
Credi verace mente
Ciò che la Chiesa santa
Ne predica, e ne canta.
Appresso t'ò contato
Del ciel com'è stellato;
Ma quando fie stagione
Vdirai la ragione
Del ciel com'è ritondo,
E del sito del mondo.
Ma non sarà per rima,
Come questo di prima;
Ma per piano volgare
Ti fia detto l'affare;
E dimostrato aperto,
Come sarai più certo.

OND'io ti prego omai
Per la fede che m'ai,
Che ti piaccia partire,
Ch'a me conuiene gire
Per lo mondo d'intorno;
E di notte, e di giorno
Auere studio e cura
In onne creatura,
Ch'è sotto mio mistero.
E faccio a Dio preghero,
Che ti conduca e guidi
In tutte parti fidi.
Appresso esta parola
Volto il viso e la gola;
E fattami sembianza,
Che senza dimoranza,
Volesse visitare

E li fiumi, e lo mare.
E senza dir fallenza,
Ben'ell'à gran potenza;
Che s'io vò dir lo vero
Il suo alto mistero
E vna marauiglia:
Che in vn'ora compiglia
E cielo, e terra, e mare,
Compiendo suo affare:
Che così poco stando
Al suo breue comando.
Io vidi aperta mente
Come fosse presente
Li fiumi principali
Che son quattro, li quali
Secondo lo mio auiso,
Muouon di Paradiso:
Ciò son Tigris, Fison,
Eufrates, e Geon.
L'vn se ne passa a destra,
L'altro ver la sinestra;
Lo terzo corre in quae,
Lo quarto va in lae.
Si ch'Eufrates passa
Ver Babilone cassa
In Messopotamia
E mena tuttauia
Le pietre preziose,
E gemme dignitose
Di troppo gran valore
Per forza e per colore.
Geon va in Etiopia,
E per la grande copia
D'acqua che'n esso abbonda
Bagna della sua onda
Tutta terra d'Egitto,
E fa meglio a deritto
Vna volta per anno,
E ristora lo danno
Che l'Egitto sostiene,
Che mai pioua non vi enei
Così serua suo filo
Ed è chiamato Nilo:
D'vn suo ramo si dice,
Ch'è chiamato Calice.
Tigris tiene altra via
Che corre ver Soria;
Sì smisurata mente
Che non è vom viuente
Che dica che vedesse
Cosa che sì corresse.
Fison va più lontano,
Ed è da noi sì strano
Che quando ne ragiono
Io non trouo nessuno
Che l'abbia nauigato,
O'n quelle parti vsato.
Et in poca dimora
Prouede per misura
Le parti di Leuante;
La doue sono tante
Gemme di gran vertute,
E di molta salute,
E sono in quello giro
Balsamo, & ambra, e tiro,
E lo pepe, e lo legno
Aloè, ch'è sì degno,
E spigo, e cardamomo,
Gengioue, e cinamomo;
Ed altre molte spezie
Ciascheduna in sua spezie.
E meglio oro, e più fina,
E sana medicina.
Appresso in questo poco
Misero a retto loco
Le tigri, e li grifoni,
Allifanti, e leoni,
Camelli, e dragumene
E badalischi, e gene,
E pantere, e castoro,
I e formiche dell'oro,
E tanti altri animali,
Ch'io non so ben dir quali:
Che son sì diuisati,
E sì dissimigliati
Di corpo e di fazzione
Di sì fera ragione,
E di sì strana taglia
Che non credo fan faglia,
Ch'alcun vomo viuente
Potesse vera mente
Per lingua o per scritture.
Recitar le figure
Delle bestie e d'vccelli;
Tanti son laidi e belli.
E vidi man tenente

La regina possente,
Che stendea la mano
Verso il mare Oceano,
Quel che cinge la terra
E che la cerchia e serra;
Ed à vna natura
Ch'a veder ben'è dura;
Ch'vn'ora cresce molto
E fa grande tomolto;
Poi torna in dibassanza.
Così fa per vsanza;
Or prende terra, or lassa
Or monta & or dibassa.
E la gente per motto
Dice ch'à nome fiotto.
Ed io ponendo mente
La oltre nel Ponente
Appresso a questo mare
E vide ritre stare
Gran colonne, le quali
Ci mise per segnali
Ercules il potente,
Per mostrare alla gente,
Che loco sia finata
La terra e terminata.
Ch'elli per forte guerra
Aueua vinta la terra
Per tutto l'Occidente,
E non trouò più gente.
Ma dopo la sua morte
Si son genti raccorte
E sono oltre passati;
Si che sono abitati
Di là in bel paese,
E ricco per le spese.
Di questo mar ch'io dico
Vidi per vso antico
Nella porfonda Spagna
Partire vna rigagna.
Di questo nostro mare
Che cerca, ciò mi pare,
Quasi lo mondo tutto;
Si che per suo condutto
Ben puo chi sa dell'arte
Nauigar tutte parte:
E gitta in questa guisa
Da Spagna fino a Pisa:
I Grecia, e la Toscana,
In terra Ciciliana:
E nel Leuante dritto,
Ed in terra d'Egitto,
Ver'è che'n Oriente
Lo mar volta presente
Lo Settentrione
Per vna regione
Doue lo mar non piglia
Terra che sia sei miglia:
Poi ritorna in ampiezza,
E poi in tale strettezza
Ch'io non credo che passi,
Che cinquecento passi
Di questo mar si parte
Lo mar che noi disparte
La nella regione
Di Vinegia e d'Ancone.
Così ogne altro mare
Che per la terra pare
Di trauerso o d'intorno;
Si muoue e fa ritorno
In questo mar Pisano,
Ou'è 'l mare Oceano.
Ed io che mi sforzaua
Di ciò ched io miraua
Saper lo certo stato;
Tant'andai d'ogni lato
Per saper la natura
D'ognuna creatura;
Ch'io vidi aperta mente
Dauanti al mio vedente
Di ciascuno animale
E lo bene, e lo male,
E la condizione,
E la generazione,
E lo lor nascimento,
Lo lor cominciamento,
E tutta lor'vsanza
La vista e la sembianza:
Ond'io aggio talento
Nel mio parlamento
Tener ciò ch'io ne vidi
Non dico ch'io m'affidi,
Di contarle per rima
Dal pie fino alla cima.
Ma bel volgare, e puro,
Tal che non sia oscuro,
Vi dicerà per prosa

Quasi

Quasi tutta la cosa,
Qua innanzi dalla fine,
Perche paia più fine.

Da poi che alla Natura
Parue che fosse l'ora
Del mio dipartimento;
Con gaio parlamento
Mi cominciò a dire
Parole da partire,
Con grazia e con amore
Facendomi onore,
Disse; si di Latino
Guarda che'l gran camino
Non tenni esta semana;
Ma questa selua piana
Che tu vedi a senestra
Caualcherai a destra
Non ti paia trauaglia,
Che tu vedrai san faglia
Tutte le gran sentenze
E le dure credenze.
E poi dall'altra via
Vedrai Filosofia,
E tutte sue sorelle;
Poi vdirai nouelle
Delle quattro vertuti.
E se quindi ti muti,
Trouerai la Ventura
A cui si pone cura,
Che non à certa via
Vedrai Baratteria
Che'n sua corte si tene
Di dire e'l male e'l bene.
E se non ai timore
Vedrai lo Dio d'Amore
E vedrai molta gente
Che seruono vmil mente,
E vedrai le saette
Che fuor dell'arco mette:
Ma perche tu non cassi
In questi duri passi
Ti porta questa insegna
Che nel mio nome regna:
E se tu fussi giunto
D'alcun grauoso punto,
Tosto la mostra fuore;
Ne fia si duro core
Che per la mia temenza
Non t'abbia reuerenza.
Et io grechitamente
Riceuetti presente
L'insegna che mi diede,
Poi le basciai lo piede
E merzè li chiamai,
Ch'ella m'auesse omai
Per suo accommandato:
E quando fui girato
Già più non la riuidi.
Or conuen ch'io mi guidi
Ver la doue mi disse,
Anzi che si partisse.

Or va mastro Brunetto
Per un sentieri stretto
Cercando di vedere,
E toccare e sapere
Ciò che gli è destinato.
E non fù guari andato
Ch'io fui nella diserta;
Si ch'io non trouai certa
Ne strada, ne sentiero.
Deh che paese fiero
Trouai in quella parte,
Che s'io sapesse d'arte,
Quiui mi bisognaua
Che quanto più miraua
Più mi parea saluaggio:
Quiui non à viaggio,
Quiui non à persone,
Quiui non à magione,
Non bestia, non vccello,
Non fiume, non ruscello;
Non formica, non mosca,
Non cosa ch'io conosca.
Ed io pensando forte
Dottai ben della morte.
E non è marauiglia,
Che ben trecento miglia
Duraua d'ogni lato
Quel paese smagato,
Ma si m'assicurai
Quando mi ricordai
Del sicuro signale,
Che contra tutto male
Mi da sicuramento;

E io

E io presi andamento,
Quasi per auuentura
Per vna valle scura:
Tanto ch'al terzo giorno
Io mi trouai d'intorno
Vn gran piano giocondo
Lo più gaio del mondo,
E lo più degnetoso:
Ma recordar non oso
Ciò ch'io trouai e vidi,
Se Dio mi porti, e guidi.
Io non sarei creduto
Di ciò ch'io ò veduto;
Ch'io vidi Imperadori,
E Re, e gran signori,
E Mastri di scienze
Che dettauan sentenze;
E vidi tante cose
Che già in rime ne in prose
Nolle poria ritrare.
Ma sopra tutti stare
Vidi vna Imperadrice
Di cui la gente dice
Che à nome Vertute,
Et è capo e salute
Di tutta costumanza,
E della buona vsanza,
E di buon reggimenti,
Che viuono le genti.
E vidi agli occhi miei
Esser nate da lei
Quattro Regine figlie:
E strane marauiglie
Vidi di ciascheduna,
Ch'or mi parea tutt'vna,
Or mi parean diuise:
E'n quattro parti mise:
Si ch'ogne vno per sene
Tenea sue proprie mene:
Et auea suo legnaggio
Suo corso e suo viaggio,
E'n sua propria magione
Tenea corte e ragione;
Ma non già di paraggio
Che l'vn'è troppo maggio.
E poi di grado in grado
Ciascuna va più rado.



Et io ch'auea volere
Di più certo sauere
La natura del fatto:
Mi mossi senza patto
Di domandar fidanza;
E trassemi all'auanza
Della corte maggiore,
Che v'è scritto il tenore
D'vna cotal sentenza;
Quì dimora Prudenza,
Cui la gente in volgare
Suole Senno chiamare
E vidi nella corte
La dentro dalle porte
Quattro donne reali
Con corti principali
Tenean ragione & vso.
Poi mi tornai là giuso
Ad vn'altro palaggio,
E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza;
Quì sta la Temperanza
Cui la gente tal'ora
Suole chiamar Misura;
E vidi là d'intorno
Dimorare a soggiorno
Cinque gran Principesse;
E vidi, ch'elle stesse
Tenean gran parlamento
Di ricco insegnamento.
Poi nell'altra magione
Vidi in vn gran petrone
Scritto per sottigliezza;
Quì dimora Fortezza,
Cui tal'or per vsaggio
Valenza di coraggio
La chiama alcuna gente.
Poi vidi in man tenente
Quattro ricche Contesse,
E genti rade e spesse;
Che stauano ad vdire
Ciò ch'elle voglion dire.
E partendomi vn poco;
Io vidi in altro loco
La donna incoronata
Per vna camminata,
Che menaua gran festa,
E tal'or gran tempesta.

E vidi che lo scritto
Ch'era di sopra scritto
In lettera dorata
Dicena ; lo son chiamata
Iustizia in ogne parte.
Vidi dall'altra parte
Quattro maestri grandi;
Et alli lor comandi
Stauano obidienti.
Quasi tutte le genti:
Così s'io non mi sconto
Eran venti per conto
Queste donne reali,
Che delle principali
Son nate per legnaggio
Si come detto v'aggio.

E S'io contar volesse
Ciò ch'io ben vidi d'esse
Insieme & in diuise,
Non credo in mille guise,
Che in scrittura capesse,
Ne che lingua potesse
Diuisar lor grandore
Nel bene e nel malore,
Però più non vi dico
Ma sì pensai con meco,
Che quattro van con loro,
Cui credo & adoro
Assai più coral mente:
Perche lor conuenente
Mi par più grazioso
E della gente in vso.
Cortesia, e Larghezza,
Lealtà, e Prodezza,
Di tutte quattro queste
Il puro sanza veste,
Dirò'n questo libretto,
Dell'altre non prometto
Di dir, ne di rimare
Ma chi le vuol trouare
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch'è fatto per coloro
Ch'anno lo cor più alto;
Là farò grande salto,
Per dirle più distese
Nella lingua Franzese;
Ond'io ritorno omai
Per dir com'io trouai
Le altre a gran letizia
In casa di Giustizia;
Che son sue discendenti
E nate di sue genti.
Et io n'andai da canto
E dimorai tanto,
Ched io vidi Larghezza
Mostrar con gran pianezza
Ad vn bel caualiero
Come nel suo mestiero
Si douesse portare:
E dicea, ciò mi pare;
Se tu vuoli esser mio
Di tanto t'addisio;
Che nullo tempo mai
Di me mal non aurai:
Anzi sarai tutt'ore
In grandezza e'n riccore;
Che mai vom per Larghezza
Non venne in pouertezza.
Ver'è ch'assai persone
Dicon ch'a mia cagione
Anno l'auer perduto;
E che è lor diuenuto,
Perche son larghi stati.
Ma molto sono errati;
Che come è largo quelli
Che par che s'accapelli
Per vna poca cosa
Oue onor'à gran posa?
Et vn'altr'a bruttezza
Farà sì gran larghezza
Che sia ismisuranza;
Ma tu sappi in certanza,
Che null'ora che sia
Venir non ti poria
La tua ricchezza meno,
Se t'attieni al mio freno
Nel modo ch'io diraggio.
Che quelli è largo e saggio,
Che spende lo danaro
Per saluar l'Agostaro.
Però in ogne lato,
Rimembri di tuo stato,
E spendi allegra mente.
E non vò che sgomente.
Se più che sia ragione

Dispen-

Dispendi alla stagione;
Anzi è di mio volere,
Che tu di non vedere
T'infingi alle fiate
De' denari, o derate
Che vanno per onore,
Pensa che sia il migliore.
E se cosa addiuenga
Che spender ti conuenga;
Guarda che sia intento
Sì che non paie lento.
Che dare tosta mente
E' donar doppia mente.
E dar come sforzato
Perde lo dono e'l grato:
Che molto più risplende
Lo poco chi lo spende
Tosto e larga mano.
Che quel che di lontano
Dispendi con larghezza.

Ma tutta via ti guarda
D'vna cosa ch'imbarda
La gente più ch'il gradò;
Cioè giuoco di dado.
Che non è di mia parte
Chi si gitta in tal'arte:
Ch'egli è disuiamento
E grande struggimento.
Ma tanto dico bene
Se tal'or si conuene
Giuocar per far'onore
Ad amico o signore;
Che tu giuochi al più grosso
E non dire, Io non posso;
Non abbie in ciò vilezza
Ma lieta gagliardezza.
E se tu prendi posta
Paia che non ti costa;
Non dicer villania
Ne mal motto che sia;
Ancor chi s'abbandona
Per astio di persona,
O per sua vana gloria
Esce della memoria.
A spender mala mente
Non m'agrada neente;
E molto m'è rubello
Chi dispende in bordello;
E va perdendo il giorno
In femine d'intorno.
Ma chi di suo buon cuore
Amasse per amore
Vna donna valente:
Se tal'or larga mente
Dispendesse o donasse
Non sì che folleasse;
Ben lo si puote fare:
Ma nol voglio approuare.
E tengo grande scherna
Chi dispende in tauerna.
O chi in ghiottornia
Si gitta o in beueria;
Ed è peggio ch'vom morto
E'l suo distrugge a torto.
Et ò visto persone
Che a comperar cappone,
Perdice, e grosso pesce
Lo spender non incresce;
Come vuole, sian cari,
Pur trouinsi danari
Si paga in man tenente.
E credon che la gente
Gli le ponga a larghezza.
Ma ben'è gran vilezza
Ingolar tanta cosa,
(Che già fare non osa
Conuiti, ne presenti)
Ma con li propri denti
Mangia, e diuora tutto
Seco a costume brutto.
Ma s'io m'auuedesse,
Ch'egli altro ben facesse;
Vnque di ben mangiare
Nol douria biasimare.
Ma chi'l nasconde e fugge
E consuma e distrugge.
Solo chi ben si pasce
Certo in mal punto nasce.
Acci gente di corte
Che sono vsate a corte
A sollazzar la gente.
Domandonti souente
Danari e vestimenti:
Certo se tu ti senti
Lo poder di donare,

Ben

Ben dei corteſeggiare,
Guardando d'ogne lato
Di ciaſcun luogo e ſtato.
Mangia non ebriare:
Se tu puoi megliorare
Lo dono in altro loco,
Non ti vinca per giuoco
Luſinga di buffone.
Guarda luoco e ſtagione;
Secondo che s'auuene
Che'l preſentar ritene
Amore & onoranza,
Compagnia & vſanza.
E ſai ch'io molto lodo
Che tu ad ogni modo
Abbi di belli arneſi
E priuati e paleſi;
Sì che'n caſa e di fuore
Si paia il tuo onore.
E ſe tu fai conuito
O corredo bandito,
Fa'l proueduta mente
Che non falli neente.
Di tutto innanzi penſa
E quando ſiedi a menſa
Non fare vn laido piglio,
Non chiamare a conſiglio
Seniſcalco ne ſergente,
Che da tutta la gente
Sarai ſcarſo tenuto,
O non ben proueduto.
Omai t'ò detto aſſai:
Però ti partirai,
E dritto per la via
Ne va a Corteſia.
Pregala da mia parte,
Che ti moſtri ſu'arte;
Ch'io già non veggio lume
Senza ſuo buon coſtume.

Lo caualier valente
Si moſſe iſnella mente,
E gio ſenza dimora
Loco doue dimora
Corteſia grazioſa,
In cui ogn'ora poſa
Pregio di valimento.
E con bel gechimento
La pregò ch'inſegnare
Gli doueſſe e moſtrare
Tutta la maeſtria
Di fina corteſia.
Et ella in man tenente
Con bel viſo piacente,
Diſſe in queſta manera
Lo fatto e la matera;
Sie certo che Larghezza,
E'l capo e la larghezza
Di tutto mio miſtero:
Sì ch'io non voglio guero;
E s'ella non m'aita
Poco ſarà gradita.
Ella è mio fondamento,
E io ſuo adornamento,
E colore e vernice.
E chi lo ben ver dice,
Se noi due nomi auemo
Quaſi vna coſa ſemo.
Ma a te bell'amico
Prima mente ti dico,
Che nel tuo parlamento
Abbie prouedimento
Non ſie troppo parlante,
E penſati dauuante
Quello che dir vorrai;
Che non ritorna mai
La parola ch'è detta;
Sì come la ſaetta
Che va e non ritorna.
Chi à la lingua adorna,
Poco ſenno li baſta;
Se per follia nol guaſta.
Il detto ſia ſoaue
E guarda e non ſie graue
In dire ne' reggimenti;
Che non poi alle genti
Far più grauoſa noia
Conſiglio che ſi muoia.
Che pare per grauezza
Che mai non ſe ne ſuezza.
E chi non à miſura,
Se fa'l ben sì lo fura.
Non ſie innizzatore
Ne ſie ridicitore
Di quel ch'altra perſona
Dauanti a te ragiona.

E non

E non vsar rampogna,
Non dire altrui vergogna,
Ne villania d'alcuno;
Che già non è nessuno
Che non possa di botto
Dicere vn laido motto.
Ne non fie sì sicuro,
Che pur'vn motto duro,
Ch'altra persona tocca
T'esca fuor della bocca;
Che troppa sicuranza
Fa contro buona vsanza.
E chi sta lungo via,
Guardi non dir follia.
Ma sai che ti comando
Et impongo a gran bando,
Che l'amico da bene
Innore quanto dene,
A piede, & a cauallo:
Ne già per poco fallo
Non prender grosso core,
Per te non fa l'amore:
Et abbi sempre a mente
D'vsar con buona gente
E dalla ria ti parti
Che si come dall'arti
Qualche vizio n'aprendi
Sì ch'anzi, che t'ammendi
N'aurai danno, e disnore.
Però a tutte l'ore
Ti tieni a buon'vsanza,
Per ciò ch'ella t'auanza
In pregio, & in onore,
E fatti esser migliore.
Et à bella figura,
Ch'ell'è buona ventura
Ti rischiara, e pulisce,
Se'l buono vso seguisce.
Mà guarda tutta via
Se quella compagnia,
Ti paresse grauoso,
Di gir non fie più oso;
Ma d'altri ti procaccia
A cui il tuo fatto piaccia.
Amico guarda bene
Con più ricco di tene
Non ti caglia d'vsare,
Che starai per giullare,
O spenderai quant'essi:
Che se tu nol facessi
Sarebbe villania.
E pensa tutta via
Che a larga incomincianza
Si vuol perseueranza.
Dunque dei prouedere,
Se'l porta il tuo podere
Che il facci aperta mente:
Se non si poni mente
Di non far tanta spesa
Che poscia sia ripresa,
Ma prendi vsanza tale
Che sia con teco vguale.
E s'auanzasse vn poco
Non ti partir dà loco:
Ma spendi di paraggio,
Non prender' auantaggio.
E pensa ogni fiata
Se nella tua brigata,
A vomo al tuo parere
Non potente d'auere,
Per Dio non lo sforzare
Più che non possa fare.
Che se per tuo conforto
Il suo distrugge a torto,
E torna a basso stato,
Tu ne sarai biasmato.
E ben ci son persone
D'altra condizione,
Che si chiaman gentili:
Tutti altri tengon vili:
Per cotal gentilezza,
Et a questa baldezza
Tal chiama mercentaio,
Che più tost'vno staio
Spenderia di fiorini,
Ch'esso de picciolini
Ben che li lor podere
Fossero d'vn valere.
E chi gentil si tene
Senza far'altro bene,
Se non di quella boce,
Credesi far la croce
Ma el ti fa la fica.
Chi non dura fatica,
Si che possa valere,
Non si creda capere.

Tra gli vomini valenti
  Perche sian di gran genti,
Ch'io gentil tegno quegli
  Che par ch'il mondo pigli
Di grande valimento
  E di bel nudrimento,
Si ch'oltre suo legniaggio
  Fa cose d'auantaggio
E viue onrata mente,
  Si che piace alla gente.
Ben dico se a ben fare
  Sia l'vno e l'altro pare,
Quello ch'è meglio nato
  E tenuto più a grato:
Non per mia maestranza,
  Ma pare, che sia vsanza
La qual vinca, & abatti
  Gran parte de'miei fatti.
Si ch'altro non dir posso
  Ch'esto mondo è si grosso,
Che ben per poco ditto
  Si giudica il diritto.
Che lo grande e'l minore
  Che viuano a romore.
Per ciò ne sie auueduto
  Di star tra lor si muto,
Che non ne faccian risa:
  Passati alla lor guisa,
Che'nnanzi ti comporto
  Che tu segui lor torto,
Che se pur ben facessi
  E tu lor non piacessi.
Nulla cosa ti vale
  Il dire bene e male.
Però non dir nouella,
  Che non sia buona e bella
A ciascun che la'ntende;
  Che tal te ne riprende
Et aggiunge bugia
  Quando sei ito via,
Che ti de' ben volere.
  Però dei tu sapere
In cotal compagnia
  Giuocar di maestria,
Cioè che sappi dire
  Quel che deggia piacere.
E lo ben se'l saprai
  Con altri lo dirai,
Doue sia conosciuto,
  E ben caro tenuto.
E molti sconoscenti
  Trouerai tra la gente,
Che metton maggior cura
  D'vdire vna laidura,
Ch'vna cosa che vaglia.
  Trapassa e non ti caglia.
E chi bene à pensato
  Ch'vomo molto pregiato
Alcuna volta faccia
  Cosa che non si agiaccia
In piazza ned in templo,
  Non ne pigliare esemplo.
Perciò che non à scusa
  Chi agli altri mal s'ausa.
E guarda non errassi,
  Se tu stessi od andassi
Con donna o con signore,
  O con altro maggiore,
E ben che sia tuo pare;
  Che gli sappia innorare
Ciascun per lo suo stato.
  Sieue tu sì appensato:
E del più e del meno
  Che tu non perdi freno;
Ma già a tuo minore
  Non rendere più onore,
Che a lui si ne conuegna,
  Sì ch'a vil te ne tegna.
Però s'elli è più basso
  Va sempre innanzi vn passo.
E se vai a cauallo,
  Guarda di non far fallo.
E se vai per cittate,
  Consiglioti che vnde
Molto cortese mente
  Caualca bella mente,
Vn poco a capo chino
  Ch'andar così indifreno
Par gran saluatichezza:
  E non guardar l'altezza
D'ogni cosa che troue
  Guarda che non ti muoue
Com'vom che sia di villa,
  Non guizzar come anguilla:
Ma va sicura mente
  Per via e tra la gente.

Chi ti chiede in prestanza
Non fare adimoranza;
Se tu vuoli prestare,
Nol far tanto penare
Che'l grado sia perduto,
Anzi che sia renduto.
E quando sei in brigata
Seguisci ogni fiata,
Lor via e lor piacere,
Che tu non dei volere
Pure alla tua guisa,
Ne far da lor diuisa.
E guardati ad ogni ora
Che laida guardatura
Non facci a donna nata
In casa o in istrata.
Però chi fa'l sembiante
E dice che è amante,
E vn briccon venuto.
Et io ò già veduto
Solo d'vna canzone
Peggiorar condizione.
Che già a questo paese
Non piace loro arnese.
E guarda in tutte parti,
Ch'Amor già per sue arti
Non t'infiammi lo core;
Con ben graue dolore,
Consumerai tua vita.
Ne già di mia partita
Non ti porria tenere,
Se fossi in suo podere.
Or ti torna a magione;
Ch'omai è la stagione;
E sie largo e cortese,
Sì che in ogne paese
Tutto tuo conuenente
Sia tenuto piacente.
Per così bel comiato,
Andò dall'altro lato
Lo caualler gaioso,
E molto confortoso
Per sembianti parea
Di ciò ch'vdito auea.
E in questa beninanza
Se n'andò a Leanza
E lei si fece accorto,
Poi le disse suo conto,
Sì come parue a lui.
E certo io che lì fui
Lodo ben sua manera,
Lo costume, e la cera;
E vidi Lealtade
Che pur di veritade
Tenea suo parlamento.
Con bello accolimento
Si disse; Ora m'intendi,
E ciò ch'io dico apprendi.

AMICO prima mente
Consiglio che non mente:
In qualche parte sia
Tu non vsar bugia:
Ch'vom dice che menzogna
Ritorna in gran vergogna;
Perciò che à breue corso.
E quando vi fe' scorso,
Se tu alle fiate
Dicessi veritate,
Non ti saria creduta:
Ma se tu ai saputa
La verità d'vn fatto
E poi perdila ratto,
Graue briga nascesse;
Certo se la tacesse,
Se ne fossi ripreso
Saria da me difeso.
E se tu ai parente
O altro ben voglïente
Cui la gente riprenda
D'vna laida vicenda;
Tu dei essere accorto
A diritto & a torto
In dicer ben di lui:
E per fare a colui
Discerner ciò che dice,
E poi quando ti lece
L'amico tuo gastiga
Del fatto onde s'imbriga.
Cosa che tu prometti
Non voglio che l'ammetti.
Comando che s'attenga,
Pur che mal non t'auuenga.
Ben dicon buoni e rei,
Se tu fai ciò che dei,
N'auuenga ciò che puote.

Sai poi chi ti risquote
S'vn grande mal n'auuene?
Foll'è chi teco tene
Ch'io tegno ben leale
Chi per vn picciol male
Sa chifare vn maggiore,
Se'l fa per lo migliore
Sì che lo peggio resta.
E chi ti manifesta
Alcuna sua credenza
Abbine ritenenza,
E la lingua sì lenta
Che vn'altro non la senta,
Senza la sua parola;
Ch'io già per vista sola
Vidi manifestato
Vn fatto ben celato.
E chi ti da prestanza
Sua roba ad iserbanza,
Rendila sì a punto,
Che non sia in fallo giunto.
E chi di te si fida
Sempre lo guarda e guida.
Ne già di tradimento
Non ti venga talento.
E voglio ch'al tuo Comune,
Rimossa ogni cagiono
Sie diritto e leale;
E già per nullo male
Che ne possa auuenire
Non lo lasciar perire.
E quando sei in consiglio
Sempre ti poni al meglio:
Ne prego ne temenza

Se fai testimonianza
Sia piena di leanza.
E se giudichi altrui
Guarda sì ambedui,
Che già dall'vna parte
Non falli in nulla parte.
Ancor ti prego e dico
Quand'ai lo bono amico,
O si leal parente
Amalo coral mente.
Non sia sì graue fallo
Che tu gli faccie fallo.
E voglio ch'a me crede
Santa Chiesa e la Fede,
E solo intra la gente
Innora leal mente
Giesù Christo e li Santi.
Sì che i vecchi e li fanti.
Abbian di te speranza,
E prendin buona vsanza.
E va che ben ti pigli,
E che Dio ti consigli.
Che per esser leale
Si cuopre molto male.
All'or lo caualiero
Che'n sì alto mistero
Auea la mente misa,
Si partì a distesa,
E andossene a Prodezza.
Quiui con gran pianezza,
E con bel piacemento
Le disse suo talento.
All'or vid'io Prodezza
Con viso di baldezza
Sicuro e senza risa
Parlare a questa guisa.

DICOTI aperta mente
Che tu non sie corrente
In far, né dir follia;
Che per la fede mia
Non à per se mia parte
Chi segue folle parte;
E chi briga matterza
Non fia di tale altezza,
Che non rouini al fondo
Non à grazia nel mondo.
E guardati ad ogne om,
Che tu non facci ingiura
Ne forza ad vom viuente.
Quando se' pob posente
Cotanto più ti guarda,
Che la gente non tarda
Di portar mala boce
Ad vom che sempre nuoce.
Di tanto ti conforto,
Che se t'è fatto torto;
Ardita mente el bene
La tua ragion mantene;
Ben ti consiglio questo

Che se con lo leggisto
Atar terne potessi,
Vorria che lo facessi:
Ch'egli è maggior prodezza
Riffrenar la matrezza
Con dolci motti e piani,
Che venire alle mani.
E non mi piace grido,
Pur con senno mi guido.
Ma se'l senno non vale,
Metti mal contro a male.
Ne già per suo romore
Non bassar tuo onore.
Ma s'è di te più forte,
Fai senno se'l comporte:
E da lato alla mischia,
Che foll'è chi s'arrischia
Quando non è potente.
Però cortese mente
Ti parti da romore;
Ma se per suo furore
Non ti lascia partire,
Volendoti fedire,
Consiglioti e commando
Che non ne vada bando.
Abbi le mani accorte
Non temer della morte.
Che tu sai per lo fermo,
Che già di nullo schermo
Si puote l'vom coprire,
Che non deggia morire
Quando lo ponto vene.
Però fa grande bene
Chi s'arrischia a morire,
Anzi che sofferire
Vergogna, ne grau'ontà.
Ch'il maestro ne conta,
Che l'vom teme souente
Tal cosa, che neente
Li farà nocimento.
Ne non mostrar pauento
Ad vom ch'è molto folle
Che se ti troua molle,
Piglieranne baldanza.
Ma tu abbie membranza
Di fargli vn mal riguardo;
Sì farà più codardo.
Se tu ai fatta offesa
Altrui, che sia ripresa
In graue nimistanza,
Sì abbie per vsanza
Di guardarti da esso,
Et abbi sempre appresso
Et arme e compagnia,
A casa, e per la via.
E se tu vai attorno,
Sì va per alto giorno
Mirando d'ogne parte:
Che non ci à miglior arte
Per far guardia sicura,
Che buona guardatura.
L'occhio ti guidi e porti,
E lo cor ti conforti.
Et ancora ti dico
Se questo tuo nimico
Fosse di basso affare,
Non ci ti assicurare;
Perche sie più gentile,
Non lo tenere a vile:
Ch'ogn'vom'à qualche aiuto.
E tu ai già veduto
Ben fare vna vengianza,
Che quasi rimembranza
Non n'era fra la gente.
Però cortese mente
Del nemico ti porta:
Et abbie vsanza accorta
Se'l troui in alcun lato
Paie l'abbie trouato;
Se'l truoui in alcun luoco,
Per ira, ne per giuoco
Non li mostrare asprezza,
Ne villana fermezza;
Dalli tutta la via,
Però che maestria
Affina più l'ardire,
Che non fa pur ferire.
Chi fiede ben'ardito
Può bene essere ferito.
E se tu ai coltello,
Altri l'à buono e bello;
Ma maestria conchiude
La forza e le vertude.
E fa indugiar vendetta,
E fa allungar la fretta,
E mettere in obria,

Et affuta follia.
E tu fie bene atteſo,
  Che ſe tu foſſi offeſo
Di parole, o di detto
  Non aizzar lo tuo petto,
Ne non fie più corrente
  Che porti il conuenente.
Al poſtutto non voglio,
  Ch'alcun per ſuo orgoglio
Dica ne faccia tanto,
  Che'l giuoco torni in pianto.
Ne che già per parola,
  Si tagli mano o gola.
Et io ò già veduto
  Vomo che par ſeduto,
Non facendo moſtranza
  Far ben dura vengianza.
S'à offeſo te di fatto,
  Dicoti ad ogne patto
Che tu non fie muſorno;
  Ma di notte e di giorno
Penſa della vendetta:
  E non auer tal fretta,
Che tu ne peggiori onta.
  Che'l maeſtro ne conta,
Che fretta porta inganno,
  E indugia par di danno.
La coſa lenta o ratta,
  Sia la vendetta fatta.
E ſe'l tuo buono amico
  A guerra di nemico;
* lui. Tu ne fa quanto puoi.*
* glui   E guardati da poi,*
Non metter tal burbanza
  Ched elli a tua baldanza
Cominciaſſe tal coſa,
  Che mai non abbia poſa.
E ancora non ti caglia
  D'oſte ne di battaglia:
Ne non fie trouatore
  Di guerra, ne di romore:
Ma ſe pur'auueneſſe
  Che'l tuo Comun faceſſe
Oſte ne caualcata;
  Voglio ch'in quella andata
Ti porti con barnaggio,
  E dimoſtrati maggio
Che non porta tuo ſtato.

  E dei in ogne lato
Moſtrar viua franchezza,
  E far buona prodezza.
Non fie lento ne tardo,
  Che già vomo codardo
Non conquiſtò onore,
  Ne diuenne maggiore.
E tu per nulla ſorte
  Non dubitar di morte,
Ch'aſſai è più piacente
  Morire onrata mente,
Ch'eſſer vituperato
  Viuendo in ogne lato.
Or torna in tuo paeſe:
  E fie prode e corteſe;
Non fie lanier ne molle
  Ne corrente ne folle.
Così noi due ſtranieri
  Ci ritornammo a Tieri.
Colui n'andò in ſua terra
  Ben apreſo di guerra;
Et io preſi carriera,
  Per andar la dou'era
Tutto mio intendimento,
  E'l final penſamento;
Per eſſer veditore
  Di Ventura e d'Amore.

Or ſe ne va'l Maeſtro
  Per lo camino a deſtro,
Penſando dritta mente
  Intorno al conuenente
Delle coſe vedute:
  E ſon maggiore eſſute
Che non ſo diuiſare.
  E ben ſi de' penſare,
Chi à la mente ſana,
  Od à ſale in dogana,
Che'l fatto è iſmutato:
  E troppo gran peccato
Sarebbe a raccontare.
  Or voglio intralaſciare
Tanto ſenno e ſauere
  Quanto fui a vedere,
Per contar mio viaggio,
  Come in Calen di Maggio,
Paſſati e valli, e monti,
  E boſchi, e ſelue, e ponti

Io

Io giunsi in vn bel prato
Fiorito d'ogne lato,
Lo più ricco del mondo.
Ma or mi parea tondo,
Or'auia quadratura;
Or'auia l'aria scusa,
Or'è chiara e lucente,
Or' veggio molta gente,
Or non veggio persone,
Or veggio padiglione,
Or veggio casa, e torre;
L'vn giace, e l'altro corre;
L'vn fugge, e l'altro caccia,
Chi sta, e chi procaccia;
L'vn gode e l'altro impazza,
Chi piange, e chi sollazza.
Così da ogne canto
Vedea solazzo, e pianto.
Però s'i dubbitai,
E mi marauigliai
Ben lo de' vom sauere
Que' che stanno a vedere.
Ma trouai quel suggello,
Che da ogne rubello
Mi fida e m'assicura.
Così sanza paura
Mi trassi più auanti;
E trouai quattro fanti
Ch'andauan trabattendo:
Et io ch'ogn'ora attendo
A saper veritate
Delle cose passate;
Pregai per cortesia
Che sostasser la via,
Per dirne il conuenente
Del luogo e della gente.
E l'vn ch'era più saggio
E d'ogne cosa maggio
Mi disse in breue detto;
Sappie Mastro Brunetto
Che qui sta Monsignore,
Cioè Idio d'Amore.
E se tu non mi credi
Passa oltre, e sì'l ti vedi:
E più non mi toccare,
Ch'io non posso parlare.
Così fur dispartiti
Et in vn poco giti;
Ch'i non so doue ne come
Ne la'nsegna ne'l nome.
Ma io m'assicurai,
E tanto innanzi andai
Che io vidi al postutto
E parte e mezzo e tutto.
E vidi molte genti
Chi liete e chi dolenti;
E dauanti al signore
Parea, che gran romore
Facesse vn'altra schiera,
Et vna gran carriera.
Io vidi ritto stante
Ignudo vn fresco fante,
Ch'auea l'arco e li strali
Ed auea penne & ali;
Ma neente vedea.
E souente traeua
Gran colpi di saette,
E la doue le mette
Conuen che fora paia,
Chiche pericol n'aia.
E questi al buon ver dire
Auea nome Piacere.
E quando presso fui,
Io vidi presso a lui
Quattro donne valenti
Tener sopra le genti
Tutta la signoria.
E dalla lor balia
Io vidi quanto e come,
E souui dir lo nome,
E Amore, e Speranza,
Paura, e Disianza;
E ciascuna in disparte
Adopera sua arte,
E la forza e'l sauere,
Quant'ella può valere.
Che Disianza punge
La mente, e la compunge,
E forza mala mente
D'auer presente mente
La cosa disiata:
Ed è sì disuiata,
Che non cura d'onore,
Ne morte, ne romore,
Ne pericol d'auuegna,
Ne cosa che sostegna;

Se

Se non che la Paura
La tira ciascun'ora,
Sì che non osa gire
Ne solo vn motto dire,
Ne fare pur sembiante;
Però che'l fine amante
Ritene a dismiura.
Ben'à la vita dura
Chi così si bilanza
Tra Tema, e Disianzâ.
Ma sine Amor sollieua
Nel gran disio che mena,
E fa dolce parere,
E lieue a sostenere.
Lo trauaglio, e l'affanno,
E la doglia, e lo danno.
D'altra parte Speranza
Aduce gran fidanza,
Incontro alla Paura,
E tutt'or l'assicura
D'auer lo compimento
Del suo namoramento.
E questi quattro stati
Che son di Piacer nati
Con esso sì congiunti,
Che già orè ne punti
Non potresti trouare
Tra loro ingenerare.
Che quand' vomo innamora,
Io dico che quell'ora
Desia & à timore
E speranza, & àmore
Di persona piaciuta:
Che la saetta acutà
Che muoue di Piacere
Lo sforza, e fa volere
Diletto corporale:
Tant'è l'Amor corale.

Poi mi trassi da canto
Et in vn ricco manto
Vidi Ouidio maggiore,
Che gli atti dell'Amore,
Che son così diuersi,
Rassembra e mette in versi,
Et io mi trassi appresso
E dimandai lui stesso,
Ched elli aperta mente
Mi dica in man tenente
E lo bene e lo male
Dello fante e dell'ale,
Delli strali e dell'arco;
E donde tale incarco
Gli vene che non vede.
Et elli in buona fede
Mi rispose in volgare;
Della forza d'Amare
Non sa chi non lo proua:
Perciò s'a te ne gioua,
Cercati fra lo petto
Del bene, e del diletto,
Del male, e dell'errore,
Che nasce per Amore.
Allor mi volsi intorno
E la notte e lo giorno,
Credendomi fuggire
Dal fante che ferire
Lo cor non mi potesse.
E s'io questo tacesse
Fare' maggior fauere
Ch'io fui messo in potere
Et in forza d'Amore.
Però caro signore
S'io fallo nel dettare;
Voi douete pensare
Che l'vomo innamorato
Souente muta stato.
E così stando vn poco
Io mi mutai di loco,
Credendomi campare;
Ma non potetti andare,
Ch'io v'era sì inuescato
Che già da nullo lato
Potea mouer lo passo.
Così fui giunto lasso,
E messo in mala parte:
Ma Ouidio per arte
Mi diede maestria,
Sì ch'io trouai la via
Ond'io mi trafugai.
Così l'alpe passai,
E venni alla pianura.
Ma troppo gran paura
Et affanno e dolore
Di persona e di core
M'auenne in quel viaggio;

Ond'io

Ond'io pensato m'aggio
Anzi ch'io passi auanti
A Dio & alli Santi
Tornar diuota mente.
E molto vmile mente
Confessare i peccati
A preti & alli frati.
E questo mio libretto
Con ogni altro mio detto
Ched io trouato auesse,
S'alcun vizio tenesse,
Cometto ogne stagione
A loro correzzione.
Per far l'opera piana
Con la Fede Cristiana.
E voi caro Signore,
Prego di tutto core;
Che non vi sia grauoso,
S'io alquanto mi riposo,
Finche di penitenza
Per fina conoscenza
Mi possa consigliare;
Ch' ò vomo che mi pare
Ver me intero amico,
A cui souente dico
E mostro mie credenze,
E tegno sue sentenze.

Quì comincia la Penitenza che fece Maestro Brunetto.

AL fino amico caro
A cui molto contraro
D'allegrezza e d'affanno
Pare venuto ogne anno;
Io Brunetto Latino
Che nessun giorno fino
D'auere gioia e pena,
Come ventura mena
La rota da falsa parte,
Ti mando in queste carte
Salute e intero amore;
Ch'io non trouo migliore
Amico, che mi guidi
Et a cui più mi fidi
Di dir le mie credenzie;
Che troppo ben sentenzie,
Quando chero consiglio
Intra'l bene e'l periglio.
Or m'è venuta cosa
Ch'io non poria nascosa
Tener, ch'io non ti dica,
Pur non ti sia fatica
D'vdire infino al fine.
Amico tutte an fine
Mie parole mondane,
Ch'io dissi ogn'ora vane.
Per Dio mercè ti muoua
La ragione e la proua;
Che ciò che dir ti voglio
Da buona parte accoglio.
Non sai tu che'l mondo
Si poria dir nonmondo;
Considerando quanto
Ci anno mondezza, e pianto.
Che troui tu che vaglia?
Non vedi tu san faglia
Ch'ogne cosa teneua
Porta peccato e pena.
Ne cosa ci à si clera,
Che non fallisca e pera.
E prendi vn'animale
Più forte e che più vale,
Dico che'n poco punto
E disfatto e disgiunto.
Ai vom perche ti vante
Vecchio, mezzano, e fante?
Di che vai tu cenando?
Già non sai l'ora o quando
Vien quella che ti porta,
Quella che non comporta
Officio o dignitate.
A Deo quante fiate
Ne porta le Corone,
Come basse persone.
Giulio Cesar maggiore,
Lo primo Imperadore,
Già non campò di morte;
Ne Sanson lo più forte.
Non visse lunga mente
Alessandro valente,
Che conquistò lo mondo,
Giace morto in profondo.
Ansalon per bellezze;
Ettor per arditezze;
Salamon per sauere;

Attauian per auere
Già non campò vn giorno
Fuori del suo ritorno.

Ai vom dunque che fai,
Già torni tutto in guai?
La mannaia non vedi
Ch'ai tutt'ora alli piedi?
Or guarda il mondo tutto,
E fiori, e foglie, e frutto,
Vccelli, bestie, e pesce
Di morte fuor non esce.
Dunque ben per ragione
Prouao Salamone,
Ch'ogne cosa mondana
E vanitate vana.
Amico, muoui guerra,
E va per ogne terra,
E va ventando il mare
Dona robe e mangiare,
Guadagna argento & oro,
Ammassa gran tesoro:
Tutto questo che monta?
Ira fatica & onta,
A messo in acquistare;
E non sai tanto fare
Che non perdi in vn motto
Te, e l'acquisto tutto.
Ond'io a ciò pensando,
E fra me ragionando
Quanto io aggio falluto,
E come sono essuto
Vomo reo peccatore;
Sì ch'al meo creatore
Non ebbi prouedenza;
Ne nulla reuerenza
Portai a santa Chiesa;
Anzi l'ò pur' offesa
Di parole e di fatto.
Ora mi tengo matto,
Ch'io veggio, & ò saputo,
Ch'io son dal mal partuto,
E poi ch'io veggio e sento
Ch'io vado a perdimento;
Saria ben fuor di senso,
S'io non proueggio e penso
Com'io per lo ben campi
Sì che'l mal non m'auampi.

Così tutto pensoso
Vn giorno di nascoso
Intrai in Monpusolieri.
E con questi pensieri
Mi n'andai alli frati;
E tutti miei peccati
Contai di motto a motto.
Ai lasso, che corrotto
Feci, quand'ebbi inteso
Com'io era compreso
Di smisurati mali.
Oltre che criminali;
Ch'io pensaua tal cosa,
Che non fosse grauosa,
Ch'era peccato forte
Più quasi che di morte;
Ond'io tutto a scouerto
Al frate mi conuerto,
Che m'à penitenziato.
E poi ch'io son mutato;
Ragione è che tu muti,
Che sai che sen tenuti
Vn poco mondanetti;
Però vo' che t'affretti
Di gire a frati santi.
E pensati d'auanti,
Se per modo d'orgoglio
Enfiasti vnque lo scoglio:
Sì che'l tuo creatore
Non amassi a buon core;
E non fussi vbidenti
A suoi commandamenti.
E se ti se' vantato
Di ciò ch'ai operato
In bene od in follia:
O per ipocrisia
Mostraue di ben fare,
Quando voleui fallare.
E se tra le persone
Vai mouendo tenzione
Di fatto od in minacce;
Tanto ch'oltraggio facce.
O se t'insuperbisti,
O in greco salisti,
Per caldo di ricchezza,
O per tua gentilezza,
O per grandi parenti,
O perche dalle genti

Ti pare esser lodato,
E se ti se' sforzato
Di parer per le vie
Miglior, che tu non sie.
O s'ai tenuto a schifo
La gente a torto grifo
Per tua gran matteria;
O se per leggiadria
Ti se' solo seduto,
Quando non ai veduto
Compagno che ti piaccia,
O s'ai mostrato faccia
Cruciata per superba,
E la parola acerba
Vedendo altrui fallare
* A te stesso peccare,
O se ti se' vantato
O detto in alcun lato
D'auer ciò che non ai,
O sauer che non sai.
Amico ben ti membra
Se tu' per belle membra
O per bel vestimento
Ai preso orgogliamento,
Queste cose contate
Son di superbia nate;
Di cui il sauio dice
Ched è capo e radice
Del male e del peccato,
Il frate m'à contato
S'io bene mi rammento
Che per orgogliamento
Fallio l'Angiol matto
Et Eua ruppe il patto;
E la morte d'Abel;
La torre di Babel;
E la guerra di Troia,
Così conuen che muoia
Soperchio per soperchio
Che spezza ogne coperchio.
Amico or ti prouedi,
Che tu conosci e vedi
Che d'orgogliose proue
Inuidia nasce e muoue,
Ch'è fuoco della mente,
Vedi se se' dolente
Dell'altrui beninanza,
E s'auesti allegranza
Dell'altrui turbamento,
O per tuo trattamento
* Ai ordinata cosa,
Che sia altrui grauosa.
E se sotto mantello
Ai orlato il cappello
Ad alcun tuo vicino,
Per metterlo al dichino.
O se lo incolpi a torto;
E se tu dai conforto
Di male a suoi guerreri.
E quando se * dir ieri
Ne parole laido male;
Ben mostri che ti cale
Di metterlo in mal nome:
Ma tu non pensi come
Lo pregio che ai leuato
Si possa esser leuato;
Ne pur se mai s'ammorti
Lo biasmo. Chi comporta
Che tal lo mal dir t'ode,
Che poi non lo disode,
Inuidia è gran peccato,
Et ò scritto trouato
Che prima coce e dole
A colui che la vuole,
E certo chi ben mira
D'inuidia nasce l'ira.
Che quando tu non puoi
Diseruire a colui,
Ne metterlo al dissotto,
Lo cor s'imbrascia tutto
D'ira e di mal talento.
E tutto il pensamento
Si gira di mal fare,
E di villan parlare:
Sì che batte e percuote
E fa'l peggio che puote;
Perciò amico pensa,
Se a tanta maluolenza
Ver Cristo ti cruciasti;
O se lo biastemmasti,
O se battesti padre,
Od offendensti madre,
O cherico sagrato,
O segnore, o prelato.
Cui l'ira da di piglio,
Perde senno e consiglio.

In ira nasce e posa
Accidia neghittosa.
Chi non puo in * terra
Fornir la sua vendetta,
Ne difender chi vuole,
L'odio fa come suole.
Che sempre monta e cresce,
Ne di mente non gli esce;
Et è in tanto tormento
Che non à pensamento
Di neun ben che sia;
O tanto si disuia
Che non sa megliorare,
Ne già ben cominciare;
Ma croio e neghittoso
E ver Dio glorioso.
Questi non vai a messa,
Ne sa quel che sia essa.
Ne dice Pater nostro
In Chiesa, ne in chiostro:
Che sì per mal vsanza
Si gitta in disperanza
Del peccato ch'à fatto:
Ed è sì stolto e matto
Che di suo mal non crede
Trouar in Dio mercede,
O per falsa cagione.
S'apillia a presunzione
Che'l mette in mala via
Di non creder che sia,
Per ben, ne per peccato
Vom saluo, ne dannato.
E dice a tutte l'ore
Che già giusto signore
Non l'aurebbe creato
Perche fosse dannato,
Et vn'altro prosciolto.
Questi si scosta molto
Dalla verace Fede:
Forse che non s'auuede
Che'l misericordioso,
Tutto che sia piatoso,
Sentenzia per giustizia
Intra'l bene e le vizia.
E da merito e pene
Secondo che s'auuene.

Or pensa amico mio
Se tu al vero Idio
Rendesti o grazia o grato
Del ben che t'à donato
Che troppo pecca forte,
Ed è degno di morte
Chi non conosce il bene
Di là doue gli vene.
E guarda s'ai speranza
Di trouar perdonanza;
S'ai alcun mal commesso
E non ne se' confesso.
Peccato ai mala mente
Ver l'alto Re potente.
Di neghienza m'auisa
Che nasce di voi * tisa:
Che quando per neghienza
Non si troua potenza
Di fornir sua dispensa
* *. * * *
Come potesse auere
Sì dell'altrui auere,
Che fornica suo porto
A diritto & a torto.
Ma colui ch'à douizia
Sì cade in auarizia.
Che la ve' dee' non spende,
Ne già l'altrui non rende;
Anzi à paura forte
Ch'anzi che vegna a morte
L'auer li venga meno;
E pure stringe il freno.
Così rapisce e fura,
E da falsa misura,
E peso frodolente,
E nouero fallente,
E non teme peccato
Di * * , suo mercato,
Ne di commetter frode;
Anzi il si tiene in lode
Di nasconder lo fole.
E per bianche parole
Inganna altrui souente;
E molto larga mente
Promette di donare,
Quando non crede fare.
Vn'altro per impiezza
Alla zara s'auuezza,

E giuo-

E giuoca con inganno,
E per fare altrui danno
Souente pinge il dado
E non vi guarda guado:
E ben presta * auzino,
E mette mal fiorino,
E se perdesse vn poco
Ben' vdiresti loco
Bestemmiar Dio e Santi,
E que' che son dauanti.

VN' altro che non cura
Di Dio, ne di Natura,
Si diuenta vsoriere,
Et in ogne maniere
Rauolge suoi danari
Che li son molto cari.
Non guarda dì, *ne* *festa*,
Ne per Pasqua non resta,
Che non par che gli incresca
Pur che moneta cresca.
Altri per simonia
Si getta in mala via,
E Dio e Santi offende,
E vende le prebende,
E santi Sacramenti:
E metton fra le genti
Esemplo di mal fare.
Ma questi lascio stare;
Che tocca a ta' persone,
Che non è mia ragione
Di dirne lunga mente.
Ma dico aperta mente,
Che l'vom ch'è troppo scarso
Credo ch'à'l cuor tutt'arso
Ch'in pouere persone,
Ne in vom che sia prigione
Non à nulla pietade,
E tutto infermo cade
Per iscarsezza sola.
Vien peccato di gola,
Ch'vom chiama ghiottornia;
Che quando l'vom si suia
Sì che monti in ricchezza
La gola sì s'auuezza
Alle dolci viuande
E far cocine grande,
E mangiar' anzi l'ora,
E molto ben diuora
Chi mangia più souente,
Chè non fa l'altra gente;
E talor mangia tanto,
Che pur da qualche canto
Li duole corpo e fianco,
E stanne lasso e stanco.
E innebria di vino;
Si ch'onne suo vicino
Si ne ride d'intorno,
E mettelo in iscorno:
Vene tenuto matto
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa
Che tal'ora ne criepa.

CERTO per ghiottornia
S'apparecchia la via
Di commetter lussuria.
Chi mangia a dismisura
La lussuria s'accende,
Ch'altro non n'intende
Se non a quel peccato;
E cerca da ogne lato
Come possa compiere
Quel suo laido volere.
E vecchio, che s'impaccia
Di così laida taccia,
Fa ben doppio peccato,
Ed è troppo biasmato.
E ben gran vituperio
Comettere auolterio
Con donne, o con donzelle
Quanto che paian belle.
Ma chi'l fa con parente
Pecca più laida mente
Ma tra questi peccati
Son via più condannati
Que' che son sodomiti.
Deh come son periti
Quei, che contro natura
Brigan con tal lussuria.

OR vedi caro amico,
E'ntendi ciò ch'io dico;
Vedi quanti peccati
Io t'aggio contati,
E tutti son mortali.

E sai che c'è di tali,
Che ne curan ben poco.
Vedi che non è giuoco
Di cadere in peccato,
E però dal buon lato
Consiglio, che ti guardi,
Che il mondo non t'imbardi.
Or'a Dio t'accommando,
Ch'io non so doue, ne quando
Ti debbia ritrouare.
Io credo pur tornare
La via, ch'io m'era messo.
Che ciò m'era permesso
Di veder le sett'Arti,
Et altre molte parti;
Io le voglio pur vedere,
E cercare, e sauere,
Dopoi che dal peccato,
Mi son penitenzato,
E sonne ben confesso,
E prosciolto, e dimesso.
Io metto poco cura
Di andare alla Ventura.
Cosie vn dì di festa
Tornai alla foresta,
E tanto caualcai,
Ched io mi ritrouai
Vna doman per tempo
In su'l monte * dellempo
Di sopra in sù la cima.
E qui lascio la rima
Per dir più chiara mente
Ciò ch'io vidi presente.
Ch'io vidi tutto'l mondo
Si com'egli è ritondo,
E tutta terra e mare,
E'l foco sopra l'aire.
Ciò son quattro alimenti
Che son sostenimenti
Di tutte creature,
Secondo lor nature.
Or mi volsi di canto,
E vidi vn bianco manto;
Così dalla finestra
Da vna gran ginestra.
Et io guardai più fiso
E vidi vn bianco viso
Con vna barba grande,
Che su'l petto si spande;
Ond'io m'assicurai
E'nnanzi lui andai,
E feci vno saluto;
E fui ben riceuuto.
Et io presi baldanza
E con dolce accontanza
Li domandai del nome,
E chi egli era, e come
Si staua si soletto
Senza niun ricetto:
E tanto il domandai
* * * *
Colà doue fue nato
Fù Tolomeo chiamato
Mastro di Strolomia,
E di Filosofia.
Et a Dio è piacciuto
Che sia tanto viuuto
Qual che sia la cagione.
Io il misi a ragione
Di quei quattro alimenti,
E de' lor fondamenti
E come son formati
Et insieme legati
Et el con bella risa
Rispose in questa guisa.

Quì comincia il Fauolello che mandò Mastro Brunetto a Rustico di Filippo.

Forse lo spron ti moue
Che discritte ti prone
Di far difesa e scudo.
* * * *
* * * *
Ma se del tutto sicuro,
Che tue difensione
* * * *
E fallati drittura.
Vna propria natura
A dritta benuoglienza;
Che riceue increscenza
D'amare ogne fiata
E lunga dimorata;
Ne paese lontano

Di



Di monte, ne di piano
Non mette oſcuritade,
In verace amiſtade:
Dunqua pecca e diſuia
Chi buono amico obria.
E tra li buoni amici
Sono li dritti offici:
Volere, e non volere
Ciaſcun'è da tenere
Quello, che l'altro vuole:
In fatto & in parole,
Queſta amiſtà è certa:
Ma della ſua couerta
Va alcuno ammantato;
Come rame indorato;
Così in molte guiſe
Son l'amiſtà diuiſe,
Perche la gente inuizia
La verace amicizia
S'amico, ch'è maggiore
Vuole eſſer' a tutt'ore
Per te, come Leone
Amor baſſa, e diſpone;
Perche in fina amanza
Non cape maggioranza,
Dunque riceue inganno
Non certo ſanza danno
Amico ciò mi pare
Ch'è di minore affare,
Ch'ama verace mente
E ſerue lunga mente,
Donde ſi membra rado
Quelli, ch'è in alto grado.
Ben ſono amici tali,
Che ſaettano ſtrali,
E danno grande lode
Quando l'amico l'ode:
Ma nullo altro piacere
Si può di loro auere.
Così fa l'vſignuolo,
Che ſerue al verſo ſolo:
Ma già d'altro miſtero
Sai che non vale guero.

In amici io m'abbatto,
Che m'amon pur'a patto;
E ſerue buona mente
Se vede aperta mente,
Com'io riſerua lui
D'altrettanto, o di pui
Altrettal ti ridico
Dello ritroſo amico,
Che dalla'ncominciànza
Moſtra grande abondanza;
Poi a poco a poco allenta,
Tanto che anneenta:
E di detto e di fatto
Già non oſſerua patto.
Così à poſto cura
Ch'amico di Ventura,
Come rota ſi gira
Che lo pur guarda e mira,
Come Ventura corre.
E ſe mi vede porre
In glorioſo ſtato,
Seruemi di buon grato.
Ma ſe cado in angoſce
Già non mi riconoſce.
Così face l'augello,
Ch'al tempo dolce, e bello
Con noi gaio dimora,
E canta a ciaſcun'ora:
Ma quando vien la ghiaccia,
Che par che non gli piaccia,
Da voi fugge e diparte.
Ond'io ne prendo vn'arte,
Che come la fornace
Proua l'oro verace,
E la naue lo mare,
Così le coſe amare
Moſtrammi vera mente
Chi ama leal mente.
Certo l'amico auaro
E come lo giocolaro;
Mi loda grande mente
Quando di me ben ſente:
Ma quando non gli dono
Portami laido ſuono.
Queſti dauante m'vnge,
E di dietro mi punge:
E come l'ape, in ſeno
Mi da mele e veleno.
E l'amico di vetro
L'amor gitta di dietro
Per poco offendimento,
E pur per penſamento,

E rompe e parte tutto,
  Come lo vetro rotto:
Ma l'amico di ferro
  Mai non dice diferro,
In fin che puo trapare:
  Ma elli non voria dare
Di molte erbe vna cima:
  Natura della lima.
Ma l'amico di fatto
  E teco ad ogne patto;
E persona & auere
  Può tutto tuo tenere;
E nel bene e nel male
  Lo trouerai leale,
E se fallir ti vede
  Vnque non si ne ride;
Ma te spesso riprende
  E d'altrui ti difende,
Se fai cosa valente
  La spande fra la gente,
E'l tuo pregio radoppia
  Cotale è buona coppia;
E amico di parole
  Mi serue quanto vuole;
E non à fermamento
  Se non come lo vento.

ORA ch'io penso e dico
  A te mi torno amico
Rusticò di Filippo
  Di cui faccio mio ceppo;
Se teco mi ragiono
  Non ti chero perdono;
Che non credo potere
  A te mai dispiacere,
Che la gran canoscenza,
  Che'n te fa risidenza,
Fermata a lunga vsanza
  Mi dona sicuranza,
Como io ti possa dire
  Per detto proferire;
E ciò che scritto mando
  E cagione e dimando
Che ti piaccia dittare,
  E me scritto mandare
Del tuo trouato adesso,
  Che'l buon Palamidesso
Dice, & ol creduto
  * * * *
* che se in cima
  * * * *
Ond'io me n'allegrai.
  Quì ti saluto omai,
E quel tuo di Latino
  Tien per amico fino
A tutte le carate
  Che voi oro pesate.

ESPLICIT LIBER TESORETTI DOMINI BRVNETTI LATINI DE FLORENTIA.



CAN.

CANZON MORALE

DI BINDO BONICHI

DA SIENA.



Sentenzie notabili sopra varie cose.

Guai a chi nel tormento
Sua non può spander voce;
E quando fuoco il cuoce
Gli conuien di allegrezza far sembianti.
Guai a chi in suo lamento
Dir non può chi gli nuoce,
E qual gli è più feroce
Costretto è d'aggradir, se gli è dauanti.
Guai a chi'l ben di se in altrui sommette
Che l'vom certo di se viue languendo;
E souente temendo
D'alto in bassezza ritorna suo stato.
E guai a chi seruire altrui si mette
Che comincia amistà frutto chiedendo;
Perche l'util fallendo
Dimostra il fine e'l cominciar viziato.
Graue è poter' in pace
Ingiuria sofferire,
Da cui douria venire
Per merito seruire, & onorare.
Graue all'vomo verace
Riprension; se'l fallire
D'altrui fa'n se perire
Le virtudi e con vizij dimorare.
Graue stare innocenti intra corrotti:
Fa lunga vsanza debile il costante;
Non aurai virtù tante
Che sol non sie, se tu loro abbandoni.
Graue è all'vom poter piacere a tutti;
Perche a ciascun suo piace somigliante:
Così è lieue il pesante
Se differenti piace dunque a buoni.
Folle è chi si diletta
Et a diseruir prende
Vom che non si difende;
Perche fortuna tolle e da potere.
Folle è chi non aspetta
Prezzo di quel che vende.
Così chi l'altro offende
Di quel che fa de' guiderdoni auere.
Folle chi è sì compreso d'arroganza,
O che di se presume valor tanto,
Che fa del piacer canto;
Perch'vomo inciampa tal' ora e non cade.
Folle chi cher d'offesa perdonanza,
E mentre offende con celato manto:
Perche l'offeso alquanto
Dimostri non veder chi dietro il trade.
Saggio è chi ben misura
La sua operazione
E sempre a se propone
Se, mentre fa come ricevitore.
Saggio è l'vom che procura
Viuere ogni stagione
In modo che ragione
Vinca voler; e que' ne va col fiore.
Saggio è chi l vom non giudica per vesta;
Ma per lo far ch'in lui si sente e vede.
Sauer tal' or si crede
Per apparenza tal, che dentro è vano.
Saggio è l'vom circondato da tempesta
Quel che scampar non può se don concede;
Auendo sempre fede
Che dopo morte può trouar lo piano.
Guai poiche il mio danno
Dir non m'è conceduto;
Perch'oggi è vil tenuto,
Schifando i vizij, l'animo gentile.
Graue m'è per inganno,
Trouandomi traduto
Conuenir me star muto:
Richiede il ver tal' or secreto stile.
Folle fui quando in fals' vom mi commisi;
Chi vuol fuggir maluaggi viua solo.
Padre inganna figliuolo;
Chi non si fida via miglior' elegge. (misi
Saggio vom non son, ma quel ch'altrui pro-
Sempre osseruai; e di ciò nullo ò dolo.
Vorrei posare e volo:
Dio tratti altrui per qual mi tratta legge.

CANZON MORALE
DELL'ISTESSO.



Contro gli ignoranti, auari, piagentieri, & superbi,

DIspregiar vallmento,
Cortesia, e sauere
Mi conuiene e volere
Contra ciò, che mi mostra conoscenza;
Non che mi sia in talento
* * * * *
Di quel che fa parere
Vizio virtute, e disualer valenza.
La vera opinion neente mouo;
Mi dolgo perche vien da vizi onore,
Che di vi tù colore
Pregio rassembra agli vomini non saggi;
Onde si sdegnan li gentil coraggi,
Non perche sian di conoscenza fore,
Ma perche bontà more
Doglion souente, e ciò confermo, e prouo,
Molti vomini an bontade,
Ma del tutto è smarrita
* * * * *
Per la pessima gola d'auarizia.
E viene in dignitade
Chi la mente à smarrita.
E maggiormente data
In operar quanto più sa malizia.
Dunque si turba il saggio per ragione,
Vedendo discader perche re sia,
Sauere, e cortesia;
Onde è dottato l'vom, ch'à 'l cor gentile,
E per metallo, che è sotterra vile,
Dato a esser prezzo, & vsando follia
A chi più n'à in belia,
E al discreto pouer riprensione.
Troppo lo mal s'auuanza
Per non esser ripreso
Ma è confermato, e inteso
Ne i ricchi per i piagentier traditi.
D'alcun per ignoranza
Che li è così auuiso:
Però quei, che'l mespriso
Fa formentar douren' esser puniti:
Ch'ei son cagion, on le procede oltraggio,
Perche i maluaggi de' bon fanno gioco;
Non conoscendo il foco
Doue dimora lor vano intelletto.
E non è altro che sauer difetto
Discernere, e fuggire in ogni loco,
Lasciar lo troppo e'l poco,
Tenendo il mezzo e questo fa l'vomo saggio,
Son di maniera genti
Perche sieno in bassezza
Ch'à mill' vom per grandezza
Denegherian lo ver, si son disdegni,
Ma viuon mal contenti
Pien d'orgoglio, e d'empiezza;
Perche non an ricchezza,
E più di ricchi lor giudican degni.
Virtute è in lor com' in ispecchio spera,
Che non è, perche sembri d'esser bene.
Poi da vizio peruene,
Ch'an quasi di virtute abito in ombra.
Non è di vizio fuor, cui vizio ingombra,
Vizio biasmar per vizio non conuene;
Ma per virtù che vene
Da cosa natural nobil' e vera.
Conoscend' io drittura
Contro'l voler presente,
Fallir non può la mente
E lo intelletto di virtù straniero.
Non m'auuen per natura,
Ma sol per accidente;
Perche il cor non m'assenta,
Per compiacer, dir falso, o tacer vero,
Non mi moue auarizia a voler' oro,
Ma voler sol danari a bisognare.
E per poter donare
Alli buoni scaduti alcun conforto.
Dunque perche io mi moua non torto è
Che non è falle maluaggi schifare:
E ciò non si può fare
S'vom non acquista, e possede tesoro.

CAN-

CANZON MORALE
DELL'ISTESSO.



Per conoſcere li veri amici; delle coſe del mondo, e dell'anima.

COsì amiſtà verace
Non moue dilettoſa,
Vtile, o fruttuoſa.
Forſe il diletto peruien da virtute?
Souente l'vom non piace.
Ma l'interpoſta coſa,
La qual ſi fiſſa, e poſa
In diferente danno da ſalute.
Dell' vomo tal direm noi dunque amico?
Non gia; mà d'amiſtà ſimulatore,
Che ſotto vel d'amore.
Tradiſce altrui per fornir ſuo penſato.
Quei ch'ama per virtù verace dico,
Che quando vom troua ſimil lui valore
Vn' altro ſi li è in core;
Ond'eſſo meritando è meritato,
Saggio vom di core altero
Per non falſar ſua mente
Deu' eſſer conoſcente
Quanti à amici, e eſſo amici an quanti.
Di me parlando al vero
Nullo n'aggio al preſente,
E io d'alcun neente;
E gli altri ſon peggiori o ſomiglianti.
Di quei, che vom dice amici è turba grande,
Mentre che Dio mi da proſperitade;
Ma nell' auuerſitade
Come ſarieno a me, ſon'io a tutti.
Così folle è, chi ſuo teſoro ſpande
In loco tal che'n tua neceſſitate
Ritroui vanitate:
Ma ſaggio è chi lo ſpande sì che frutti,
La coſa più gradita
Maggior teſòr tenemo:
Se in vano eſſa ſpendemo,
Potem noi ſenza colpa eſſer ripreſi.
Queſt'è la propria vita.
E'l tempo, che viuemo,
Lo qual in van poſſemo
Quando offendemo Dio, e ſiamo offeſi,
Ciaſcun ſe eſſer conoſce mortale
E rimaner poi di morte obligato
A quel che à acquiſtato,
Mentre nel mondo è viſſuto operando.
Dunque conoſcer quel poi che non vale,
Ben ſi può dir, ch'il mal per ſe fu nato
Chi diſpone il ſuo ſtato
Solo al preſente, e no'l futur penſando.
Penſier poco varria
Dall'operar lontano:
Simile all'vom non ſano
Medico ſaggio ſenz'auer ſua cura.
Ma chi di bona via
Vol per non gir'in vano
Faccia di propria mano
Ben, mentre viue: queſt'è via ſicura.
Se'l principal nel ſuo biſogno è tardo,
Che de' del ſucceſſor l'vomo ſperare?
Che fin più tardo a dare
Quel che gli è poſto, ſe'l tene e'l poſſede?
Così in due parti pecca ſe ben guardo;
La prima in ſe nel male adoperare:
Nell'altra ch'l dannare
Del ſucceſſor quaſi da lui procede.
Lo peccator prelato
Il popolo ammonendo;
Se ben dice, fallendo
Lo ſuo fallir ſeguitar non commanda,
Io che ſo in tale ſtato
Simile ſcuſa prendo;
Se mal ſò me offendo.
E ſi ſarà chi tal vorà viuanda.
Gran gente pecca viuendo a ſperanza,
Fimto il tempo di pentirſi al tutto.
Ma sì ſerotin frutto
Non di leggier fà diuenir l'vom ſanto.
A molti l'aſpettar viene in fallanza:
Chi ſpera lunge, al breue è tal'or dutto:
Cert'è'l vom al poſtutto
Che de' morir, ma non del viuer quanto,

CANZON MORALE
DELL'ISTESSO.



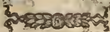


Che'l popolo è ſenza ragione; onde ſi deue sfuggire il dimorare in piazza.

CHi tolle altrui teſoro
Contra ſua volontade,
Ben crede vanitade;
Se penſa da cui tolle eſſer amato.
Qual eberco ſcorda coro
Quand'è ſolennitade,
Viue in ſemplicitade;
Se crede ſuo cantare eſſer pregiato.
Quanto la coſa ch'è tolta più vale,
Tanto più forte chi la perde ſdegna;
Tutt'or che ſi conuegna
Tal'or penſar leggier la coſa graue.
Chi vuol grazia acquiſtar facendo male
Non già come minor trà folli regna;
Mal'aſcoltare inſegna
Chi d'altrui vede buſca, e ſua non traue.
Nulla coſa è sì grande,
Che più virtù non vaglia.
Ed io ſenza battaglia
Contro a voler ſon di virtù ſguernito.
Della turba che ſpande
Tant'error, che trauaglia.
O ver vedendo abbaglia
Qual più è ſaggio, e di vertù compito.
Onde ciaſcun'a tutti eßer nemico
Senza auer riceuuto offenſione
Da ria diſpoſizione
Che regna nel ſuperbo inuidioſo.
E ciò guardando ſon ſimile amico
Per ciaſcun meritar la ſua intenzione:
E per cotal ragione
Vertù perdendo, ſon fatto vizioſo.
All'vom ch'à pura mente
Son fedel ſeruidore:
Ma di cotal ſignore
Molto ò cercato, e ſuo non trouo nome.
Veggio infinita gente
Parer'agnel di fuore,
Ch'anno di lupo il core:
Ch'in lor forza peruien ne ſente il come.
S'ogni fals'vom beeſſe acqua, e non vino;
Quei ch'an le vigne farian tal guadagno,
Che non ſi darian lagno;
Se'l vin ſi diuietaße di Toſcana.
Creſce auarizia altrui ricco vicino:
E l'vom ſuperbo diſpregia compagno:
Compra per oro ſtagno
Chi crede ferma la turba ch'è vana.
Qual più perfetto e ſaggio,
Per via d'immaginare,
Non porria ver penſare
Di quel che nel ſuo cuor la turba elegge.
Alla turba il corraggio
Del ſaggio dimoſtrare
Puoſſi non leggier fare;
E'l ver non ſente l'vom ch'eßa corregge.
Non piace al ſaggio chi vertù conſumi;
Dunque gli ſpiace la turba a poſſanza.

* * * * *

Fa il virtuoſo ne' vizi eſſer forte.
Coſa non è più contro a buon coſtumi
Che ne ridotti fare adimoranza:
Che la diſaguaglianza
Di parlatori vdir'è quaſi morte.
Dimori in piazza poco
Chi non à ſofferenza;
Fa tal'or penitenza
Dell'altrui fallo chi improuiſo parla.
Se in tal ti troui loco
Fuggi la contendenza,
E tua taci ſentenza:
Noia ſoſten tal'or chi crede farla.
Se pur coſtretto ſei di ſtar con turba,
All'ora in te riduci te del tutto:
Grande conſegue frutto
A chi piace l'vdir, ſe parla rado.
La propria lingua ſouente vom conturba;
Se non è dentro a ſe da ſe ridutto;
Acquiſta vomo al poſtutto
Più del parlar, che del tacer mal grado.




BIBLIOTECA